



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



85.

B.

7



7

1

1

1

BOJARDO ED ARIOSTO.

VOL. IV.

CONTAINING,

ORLANDO INNAMORATO,

CANTO XXIX. OF BOOK I.

CANTOS I. TO XIX. OF BOOK II.

AND NOTES.

ILLE PER EXTENTUM FUNEM MIHI POSSE VIDETUR
IRE PORTA, MEUM QUI PECTUS INANITER ANGIT,
IRRITAT, MULCET, FALSIS TERRORIBUS IMPLET
UT MAGUS; ET MODO ME THEBIS, MODO PONIT ATHENIS.

ORLANDO INNAMORATO DI BOJARDO

ORLANDO FURIOSO DI ARIOSTO

WITH AN ESSAY ON THE ROMANTIC

NARRATIVE POETRY OF THE

ITALIANS MEMOIRS AND NOTES BY

ANTONIO PANIZZII

89252

VOLUME IV



LONDON

WILLIAM PICKERING

1831

Printed by Lowndes and Wile.
Crane Court, Fleet Street.



CONTENTS.

Oriando Innamorato. Lib. I. Canto XXIX. page 1. Lib. II. Canto I. page 16. Canto II. page 36. Canto III. page 54. Canto IV. page 72. Canto V. page 94. Canto VI. page 111. Canto VII. page 127. Canto VIII. page 143. Canto IX. page 159. Canto X. page 175. Canto XI. page 191. Canto XII. page 206. Canto XIII. page 222. Canto XIV. page 239. Canto XV. page 256. Canto XVI. page 274. Canto XVII. page 288. Canto XVIII. page 305. Canto XIX. page 321.

Notes to Book I. Canto XXIX. page 337. Notes to Book II. Canto I. page 340. To Canto II. page 347. To Canto III. page 349. To Canto IV. page 351. To Canto V. page 353. To Canto VI. page 355. To Canto VII. page 359. To Canto VIII. page 362. To Canto IX. page 363. To Canto X. page 365. To Canto XI. page 366. To Canto XII. page 367. To Canto XIII. page 368. To Canto XIV. page 371. To Canto XV. page 373. To Canto XVI. page 373. To Canto XVII. page 375. To Canto XVIII. page 377. To Canto XIX. page 378.

LIBRO PRIMO DI ORLANDO INNAMORATO
DEL CONTE MATTEO MARIA BOJARDO DA SCANDIANO
TRATTO DALLA ISTORIA DI TURPINO ARCIVESCOVO
REMENSE E DEDICATO ALLO ILLUSTRISSIMO SIGNOR
ERCOLE ESTENSE DUCA DI FERRARA.

CANTO VIGESIMONONO.

NE l' altro Canto io vi contai, che Orlando
Vide 'l bel pino a lato a la riviera,
Dove la Dama impesa, lagrimando,
Avria mosso a pietade un cor di fiera ;
E, mentre che lui stava riguardando,
Quell' altro Campion con voce altiera
Gli disse ; Cavalier, va a la tua via,
Nè dare aiuto a quella Dama ria.

La quale adesso ha ben tutta sua voglia,
Poi che sta impesa con le chiome al vento
E voltasi leggiere come una foglia ;
E ben fu questo sempre il suo talento,
Or con vana speranza, or certa doglia
Tener gli amanti in estremo tormento.
Come al vento si volge per se stessa,
Così sempre rivolse ogni promessa.

Rispose il franco Conte ; in veritade,
Ne la mia mente non posso pensare,
Non che aprir gli occhi a tanta crudeltade ;
In ogni modo la voglio campare,
Nè credo che abbia in te tanta viltade,
Che a questa cosa debbi contrastare ;
Se offeso sei e di vendetta hai brama,
Ciò non conviene oprar sopra una Dama.

Questa Donzella, disse il Cavaliero,
Fu sempre sì crudel e dispietata,
E tanto vana e d' animo leggiero,
Che drittamente è quivi condannata ;
Ma tu forse, Baron, sei forestiero,
Nè sai l' istoria di questa contrata,
Però pietà ti muove a dar soccorso
A quella, ch' è crudel più che alcun orso.

Ascolta, ch' io ti prego, in qual maniera,
Ben giustamente e per dritta ragione,
Fosse nel pino impesa quella fiera.
Lei nacque meco in una regione,
E fu per sua beltade tanto altiera,
Che mai non fu mirato alcun pavone,
Che avesse più superbia ne la coda,
Quando la sparge al Sole ed ha chi 'l loda.

Origille è il suo nome, e la cittade,
Dove nascemmo, Battria è nominata.
• Io l' amai sempre da la prima etade,
Come piacque a mia sorte sventurata ;
Lei or con sdegni, or con fiata pietade,
Promettendo e negando alcuna fiata,
M' incese di tal fiamma a poco a poco,
Che tutto ardeva, anzi era tutto un foco.

Un altro giovenetto ancor l' amava,
Non più di me, chè più non si può dire,
Ma giorni e notti sempre lacrimava,
Quasi condotto a l' ultimo morire.
Lucrino il Cavalier si nominava,
Qual soffria per amor tanto martire,
Che giorno e notte, lagrimando forte,
Chiedea per suo ristor sempre la morte.

Lei l' uno e l' altro, con buone parole
E tristi fatti, al laccio tenea preso,
Mostrandoci nel verno le viole,
Il ghiaccio ne la state al Sole acceso ;
E ben che spesso, come far si suole,
Fosse l' inganno suo da noi compreso,
Non fu l' amor d' alcun abbandonato,
Credendo più ciascuno essere amato.

Più volte avanti a lei mi presentai,
Formando le parole nel mio petto,
Ma poi ridirle non potei giammai,
Chè com' io fui condotto al suo cospetto,
Quel che pensato avea dimenticai,
E sì perdei la voce e l' intelletto
E tutti i sentimenti, per vergogna,
Ch' era il mio ragionar d' un uom che sogna.

Pur mi diè amore al fin tanta baldanza,
Che un parlar solo a lei da me fu mosso ;
Se voi credeste, dolce mia speranza,
Ch' io potessi soffrir quel, che io non posso,
E che la vita mia fosse a bastanza
Del fuoco, che m' ha roso insin a l' osso,
Lasciate tal pensiero in abbandono,
Chè, s' aiuto non ho, morto già sono.

Ciò vi giuro ed è vero e non v' inganno ;
E pensar ben dovete in vostro core,
Che l' uom dee sostener l' estremo danno,
Prima che 'l provi il suo amico maggiore ;
Perchè, sendo ingannato, ogni altro affanno,
Anzi la morte è ben pena minore,
Perchè nel fine ogni martir avanza,
Trovarsi vana l' ultima speranza.

Ben lo sa Dio, che 'n altri non ho spene,
E che voi sete quella che più amo ;
Soffrir non posso ormai cotante pene,
A l' estremo dolor mercè vi chiamo.
Camparmi al vostro onor ben si conviene,
Chè sol per voi servir la vita bramo,
E, s' aiuto non date al mio gran male,
Io muoro, e voi perdete un cor leale.

Non fur queste parole simulate,
Anzi tratte al mio cor de la radice ;
Lei, che femmina è bene in veritade,
Chè tutte son peggior che non si dice,
Fece risposta con gran falsitade,
Per farmi più dolente ed infelice,
Dicendo: Uldano, chè così mi chiamo,
Più che 'l mio spirto e più che gli occhi v' amo.

E s' io potessi mostrarne la prova,
Come posso con voce profferire,
Cosa non ho nel cor che sì mi mova,
Quanto al vostro disio poter servire ;
E s' alcun modo, o forma si ritrova,
Ch' io possa contentar questo disire,
Io sono apparecchiata a tutte l' ore,
Pur che si servi insieme il nostro onore.

Ma certamente io vedo una sol via,
Volendo, com' io dico, riservare
Nel vostro onor la nominanza mia,
Che ci possiamo insieme ritrovare.
Come sapete, la fortuna ria
Fece a la morte insieme disfidare
Oringo il Cavalier tanto inumano,
Contra Corbino mio franco germano.

E fu quel Damigello al campo morto,
Dico Corbino, e contra la ragione;
Chè ancor non era ben ne l' armi scorto,
E l' altro fu più volte al paragone.
Ora per vendicar cotanto torto,
Mio padre va cercando un campione,
Profferendo a ciascuno estremo merto,
Ed hal trovato, o troveral di certo.

Vo' che portate adunque l' armi in dosso
D' Oringo e la sua insegna e 'l suo cimiero;
Fuor de la terra vi sarete mosso,
Là dove scontrerete un Cavaliero.
Poi che l' un l' altro v' avrete percosso,
Pigliar vi lascierete di leggiero,
E questo è sol il modo e la maniera,
A far contenta vostra voglia intiera.

Però che quivi sarete menato
Da l' altro Cavalier, che v' avrà preso,
Sotto mia guardia starete legato;
E non temete già d' esser offeso,
Che a vostra posta vi darò combiato.
E ben che 'l padre mio sia d' ira acceso,
Ed abbia molta voluntade e fretta
Di far del suo figliuolo aspra vendetta;

Nulla di meno ho già preso partito
Di poter vosco alquanto dimorare,
Poi mostrerò che siate via fuggito.
Così la falsa m' ebbe a ragionare,
Ed io ben presto presi questo invito,
Nè periglio, o fatica ebbi a pensare,
Chè per trovarmi seco ad un sol loco,
Passato avria per mezzo un mar di foco.

Addobbato mi fui subitamente
L' armi d' Oringo ed ogni sua divisa ;
Ma, com' io fui partito, incontenente,
Costei, che del mio mal facea gran risa,
Come quella, che è troppo fraudolente
E perfida e crudel fuor d' ogni guisa,
Partito, com' io dico, a lei davante,
Fece chiamare a se quell' altro amante ;

Ciò fu Lucrino, di chi ragionai,
Che a un tempo meco questa falsa amava,
E con promesse e con parole assai,
Come sapea ben far, lo lusingava,
Dicendo ; se sperar dovea giammai
Guiderdon de l' amor, che le mostrava,
Che per un giorno sia suo campione,
Diale Oringo morto, o ver prigionie.

Il luogo gli racconta, ove mandato
M' avea lei stessa fuor de la cittade,
E tanto fece al fin, che l' ebbe armato
D' insegne contrafatte e divisate,
E fuora venne per trovarmi al prato.
Nel scudo verde ha due corna dorate
E ne la sopravesta e nel cimiero,
Come portava un altro Cavaliero ;

Quel Cavalier avea nome Arriante,
Che per insegna le corna portava,
Tanto animoso e di membra aiutante,
Che forse un altro par non si trovava.
Quest' era d' Origille anch' esso amante,
Ed averla per moglie procacciava ;
E già co 'l padre di essa stabilito
Avea per patto d' esser suo marito.

Ma prima Oringo dovea conquistare
Ed a lui presentarlo, o morto, o preso.
Or per far breve il nostro ragionare,
Questo ne venne a quel prato, disteso,
Là dov' io stava armato ad aspettare.
Dopo lieve battaglia io mi fui reso ;
Credendo a questa falsa esser menato,
Feci poca difesa e fui pigliato.

Lucrino in questo tempo il giovenetto,
Nel vero Oringo a caso fu incontrato,
Nè menarno la zuffa da diletto,
Questo d' amore, e quel d' ira infiammato.
Fu ferito Lucrino a mezzo il petto,
Oringo ne la testa e nel costato,
E fu l' assalto sì crudo e sì forte,
Che ciascun d' essi quasi ebbe la morte ;

Abbenchè al fine Oringo fu prigionie :
Chè un amoroso cor vince ogni cosa.
Or intervenne, che 'l crudo vecchione,
Il qual è padre a questa dolorosa,
Avea di far vendetta il cor fellone,
E notte e giorno mai non stava in posa.
Sempre guardando, cerca con gran pena,
Se 'l suo campion Oringo ancor gli mena.

Ed ecco avanti lo vide venire,
Con la man disarmata e senza brando,
Come colui, ch' è preso a non mentire.
Andògli incontra pallido e tremando,
E a pena si ritenne di ferire ;
Ma poi da presso con lor ragionando,
Conobbe ne la voce e nel sembiante,
Che Lucrino era quel, non Arriante.

Ben sapea il vecchio, che quel giovenetto
La sua figliuola avea molto ad amare,
E però gli diceva ; io ti prometto,
Se questo tuo prigion mi vuoi donare,
Contento ti farò di quel diletto,
Qual più nel mondo mostri desiare.
Se vero è, che mia figlia cotant' ami,
Io ti contenterò di quel che brami.

Lucrino pazzo fu presto accordato,
Benchè dargli il prigion non gli era onore,
Tanto già lui d' amore era spronato,
Che gli avria dato parte del suo core.
Essendo già tra lor fatto il mercato,
La nostra giunta li pose in errore,
Perchè Arriante ed io, ch' era prigion,
Giungemmo avanti a quel crudo vecchione.

Quivi la cosa tutta fu palese,
E la cagion de l' armi tramutate.
Allora Oringo molto mi riprese,
Ch' in dosso le sue insegne avea portate ;
E tra noi quattro fur molte contese,
E quasi ne venimmo a trar le spate ;
Perchè Arriante ancor si lamentava,
Pur di Lucrin, che sua insegna portava.

Nel Regno nostro è legge manifesta,
Che chiunque porta scudo, o ver cimiero
D' un altro campione, o d' altra gesta,
È diffamato con gran vitupero,
E se non ha perdon, perde la testa.
Benchè il statuto sia crudele e fiero,
Chè la pena è maggior che la fallanza,
Pure è servato per antica usanza.

Avanti al Re fu tratta la querella :
Il qual, veggendo tutta la cagione
Esser uscita da questa Donzella,
Qual l' avea indotto a quella guarnigione,
E con l' inscigne altrui montare in sella,
Prese consiglio con molta ragione,
Che avendo ogni uom di noi fatto gran male,
Tutti dan voce a pena capitale.

Oringo, perchè morto avea Corbino,
Ch' era garzone, e lui già di gran fama ;
Ed Arriante, sì come assassino,
Qual per aver il prezzo d' una Dama,
Avea promesso a quel vecchio mastino
La morte di colui che tanto brama ;
Così meco Lucrino ad una guisa,
Che avevamo portato altrui divisa.

Sì giudicati tutti quattro a morte,
Fummo obligati sotto a sacramento,
Non uscir fuor di Battria de le porte,
Sin che non è il giudicio a compimento ;
E fece il Re di poi ponere a sorte
Chi menar debba la Dama al tormento,
Perchè lei, ch' è cagion di tanto errore,
Non ha già morte, ma pena maggiore.

Come tu vedi, per le chiome impesa,
Sopra quel pino al vento si trastulla,
E per farla campare, è bene attesa
D' ogni vivanda, e non le manca nulla.
La prima sorte a me dette l' impresa
Di star in guardia a la falsa fanciulla,
E così già tre giorni ho combattuto
Contra ciascun, che le vuol dar aiuto.

E sette Cavalieri ho tratto a fine,
I nomi tutti non ti vo' contare,
Mira quei scudi e l' armi peregrine,
Qual ciaschedun di lor solea portare ;
Tutti han perduto l' anime tapine,
Per voler questa Dama liberare ;
Il scudo di ciascun e l' elmo e 'l corno
Sono attaccati a quel tronco d' intorno.

E se caso avverrà ch' io pur sia morto,
Oringo e poi Lucrino ed Arriante,
Verran l' un dopo l' altro a questo porto,
Ciascun di me più fiero ed aiutante ;
E però, Cavaliero, io ti conforto,
Che non ti curi di passare avanti,
Perchè qualunque al ponte non s' attiene,
Aver battaglia meco gli conviene.

Orlando stava attento al Cavaliero,
Che avea contata lunga diceria ;
Ma la Donzella da quel pin altiero,
Forte piangendo, il Cavalier mentia,
Dicendo ; che malvagio era e sì fiero,
Che la tormenta sol per fellonia,
E perch' è dama, e non può far difesa,
La tien per crudeltate al pin appesa.

E che sette Baroni a tradimento
Aveva ucciso, e non per sua virtute,
E per dar tema a gli altri e gran spavento,
Tenea quei scudi in mostra e le barbutè.
Così dicea la Dama, e con lamento
Parlava al Conte per la sua salute,
Per Dio, pregando, e sempre per pietade,
Che non la lasci in tanta crudeltade.

Non stette Orlando già molto a pensare,
Perchè pietà lo mosse incontinente,
Dicendo a Uldano ; o che l' abbia a spiccare,
O che prenda battaglia di presente.
Così l' un l' altro s' ebbe a disfidare ;
Ciaschedun volta il suo destrier corrente,
E vengonsi a ferir con cruda guerra,
Al primo incontro Orlando il pose in terra.

Poi che fu il Cavalier caduto al piano,
Il Conte prestamente al pino andava.
Sopra una torre a quel ponte era un nano,
Che incontinente un gran corno sonava ;
Dopo quel suono, apparve a mano a mano
Un Cavaliere armato, che gridava,
E morte al Conte e gran pena minaccia,
Se s' avvicina al pino a venti braccia.

Il Conte aveva integra ancor sua lanza ;
Presto si volta e quella al fianco arresta,
E ferisce al Baron con tal possanza,
Che sopra 'l prato il fè batter testa ;
Ma far nova battaglia ancor gli avvanza,
Chè 'l nano suona il corno a gran tempesta,
E giunge il terzo Cavaliere armato :
Sì come gli altri andò disteso al prato.

Sopra la torre il nano il corno suona ;
Il quarto Cavalier ne vien palese.
Orlando contra lui forte sperona,
E con fracasso a terra lo distese.
Poi tutti, come morti, li abbandona
E passa il ponte senza altre contese
E giunge al pino e smonta de la sella,
Salisce al tronco e spicca la Donzella.

Giù per le rame la portava in braccio,
E quella Dama lo prese a pregare,
Poichè tratta l' avea di tal impaccio,
Che via con seco la voglia portare,
Perchè di lei saria fatto gran straccio,
Se quivi si lasciasse ritrovare ;
Orlando l' assicura e la conforta,
In groppa se la pone, e via la porta.

Era la Dama d' estrema beltade,
Maliziosa e di lusinghe piena ;
Le lagrime teneva apparecchiate
Sempre a sua posta, com' acqua di vena ;
Promessa non fè mai con veritate,
Mostrando a ciaschedun faccia serena ;
E se in un giorno avesse mille amanti,
Tutti li beffa con dolci sembianti.

Com' io dissi, la porta il Conte Orlando,
E già partito essendo di quel loco,
Lei, con dolci parole ragionando,
Lo incese del suo amore a poco a poco ;
Esso non se n' avvide e, rivoltando
Pur spesso il viso a lei, prende più foco,
E sì nuovo piacer gli entra nel core,
Che non rammenta più l' antico amore.

La Dama ben s' accorse incontinente,
Come colei, ch' è scorta oltra misura,
Che quel Baron d' amore è tutto ardente,
Onde a infiammarlo più pone ogni cura ;
E con bei motti, e con faccia ridente,
A ragionar con seco l' assicura ;
Però che 'l Conte, ch' era mal usato,
D' amor parlava come insoniato.

Mille anni par a lui che asconda il Sole,
Per non aver al scur tanta vergogna ;
Perchè, benchè non sappia dir parole,
Pur spera di far fatti a la bisogna ;
Ma sol quel tempo d' aspettar gli duole,
E fra se stesso quel giorno rampogna,
Qual più de gli altri gli par lungo assai,
Nè a quella sera crede giunger mai.

E così cavalcando a passo a passo,
Ragionando più cose intra di loro,
A mezzo un prato ritrovarno un sasso,
Ch' è scritto tutto intorno a lettere d' oro,
E trenta gradi da la cima al basso,
Avea tagliato con netto lavoro.
Per questi gradi in cima si saliva
A quel petron, che assembra fiamma viva.

Disse la Dama al Conte ; or t' assicura,
S' hai, com' io credo, la virtù soprana,
Che 'n questo sasso è la maggior ventura,
Che sia nel mondo tutto, e la più strana ;
Monta quei gradi e sopra quell' altura,
La pietra è aperta a guisa di fontana.
Ivi t' appoggia, e giù calando il viso,
Vedrai l' Inferno e tutto il Paradiso.

Il Conte non vi fece altro pensiero ;
Certo il Demonio e Dio veder si crede,
Ed a la Dama lascia il suo destriero.
Lei, come giunto sopra 'l sasso il vede,
Forte ridendo, disse ; Cavaliero,
Non so se sete usato gir a piede,
Ma so ben dir, che usar ve gli conviene ;
Io vado in qua, Dio vi conduca bene.

Così dicendo, volta per quel prato,
E via fuggendo va la falsa Dama.
Rimase il Conte tutto smemorato,
E sè fuor d' intelletto e pazzo chiama ;
Benchè saria ciascun stato ingannato,
Chè di leggier si crede a quel che s' ama ;
Ma lui la colpa dà pure a se stesso,
Sciocco e balordo nomandosi spesso.

Non sa più che si fare il Paladino,
Poi che perduto è il suo buon Briagliadoro.
Torna a guardar il sasso marmorino,
E va leggendo quelle lettere d' oro.
Quivi ritrova, che sepolto è Nino,
Qual fu già Re di questo tenitoro,
E fece Ninivè, l' alta cittate,
Che in ogni verso è lunga tre giornate.

Ma lui, che di guardare ha poco cura,
Poi che ha perduto il suo destrier soprano,
Smonta dolente de la sepoltura,
E, camminando a piedi per il piano,
La notte giunge e tutto il ciel s' oscura.
Vede una gente e non molto lontano,
E così andando ognor più s' avvicina,
Perchè la gente verso lui cammina.

Dirovvi tutta quanta poi la cosa,
Qual gli incontrò, quando fu giunto al gioco,
E sarà di piacere diletta ;
Ma poi la conteremo in altro loco,
Perchè il cantar de la storia amorosa
È necessario abbandonare un poco,
Per ritornar a Carlo Imperadore,
E ricontarvi cosa assai maggiore.

Cosa maggiore nè di gloria tanta,
Fu giammai scritta, nè di più diletto,
Chè del nuovo Ruggier quivi si canta,
Qual fu d' ogni virtute il più perfetto
Di qualunque altro, che al mondo si vanta ;
Sì che, Signori, ad ascoltar v' aspetto,
Per farvi di piacer la mente sazia,
Se Dio mi serva al fin l' usata grazia.

LIBRO SECONDO DI ORLANDO INNAMORATO
DEL CONTE MATTEO MARIA BOJARDO DA SCANDIANO
TRATTO DALLA ISTORIA DI TURPINO ARCIVESCOVO..
REMENSE E DEDICATO ALLO ILLUSTRISSIMO SIGNOR
ERCOLE ESTENSE DUCA DI FERRARA.

CANTO PRIMO.

NEL grazioso tempo, onde natura
Fa più lucente la stella d' amore,
Quando la terra copre di verdura,
E gli arboscelli adorna di bel fiore,
Giovani e Dame ed ogni creatura
Fanno allegrezza con gioioso core ;
Ma poi che il verno viene e 'l tempo passa,
Fugge il diletto e quel piacer si lassa ;
Così nel tempo che virtù fioria
Ne gli antichi Signori e cavalieri,
Con noi stava allegrezza e cortesia,
E poi fuggirno per strani sentieri,
Sì che un gran tempo smarrirno la via,
Nè di più ritornar fenno pensieri ;
Ora è il mal vento e quel verno compito,
E torna il mondo di virtù fiorito.

Ed io cantando torno a la memoria
De le prodezze de' tempi passati,
E conterovvi la più bella istoria,
(Se con quiete attenti m' ascoltati)
Che fusse mai nel mondo, e di più gloria,
Dov' odirete i degni atti e pregiati
De' cavalier antiqui, e le contese,
Che fece Orlando, allor che amor il prese.

Voi odirete l' inclita prodezza
E le virtù di un core peregrino,
L' infinita possanza e la bellezza,
Ch' ebbe Ruggiero, il terzo Paladino ;
E benchè la sua fama e grande altezza,
Fu divulgata per ogni confino,
Pur gli fece fortuna estremo torto,
Chè fu ad inganno il giovenetto morto.

Nel libro di Turpino io trovo scritto,
Come Alessandro, il Re di gran possanza,
Poi ch' ebbe il mondo tutto quanto afflitto,
E visto il mar e il ciel per sua arroganza,
Fu d' amor preso nel Regno d' Egitto
D' una donzella ed ebbela per manza ;
E per amor, ch' egli ebbe a sua beltate,
Sopra il mar fece una ricca cittate.

E dal suo nome la fece chiamare,
Dico Alessandria, ed ancor si ritrova ;
Da poi lui volse in Babilonia andare,
Dove fu fatta la dolente prova,
Che un suo fidato l' ebbe a velenare,
Onde convien ch' il mondo si commova,
E questo un pezzo, e quell' un altro piglia ;
Il mondo tutto a guerra si ascompiglia.

Stava in Egitto allora la fantina,
Che fu nomata Elidonia la bella,
Gravida di sei mesi la meschina,
Quando sentitte la trista novella;
Vedendo il mondo, ch'è tutto in ruina,
Entrò soletta in una navicella,
Che non avea governo di persona,
Ed a fortuna le vele abbandonò.

Lo vento in poppa via per mar la caccia,
In Africa quel vento la portava,
Serenò è 'l ciel, e 'l mar tutto in bonaccia,
La barca a poco a poco in terra andava.
Quella Donzella, levando la faccia,
Visto ebbe un vecchierel, ch'ivi pescava.
A questo, aiuto, piangendo, dimanda,
E per mercede se gli raccomanda.

Quella ricolse con umanitate,
E, poi che 'l terzo mese fu compito,
Ne la capanna di sua povertade
La Dama tre figliuoli ha partorito.
Quivi fu fatta poi quella cittade,
Che Tripoli è nomata, in su quel lito;
Per gli tre figli, ch'ebbe quella Dama,
Tripoli ancora la città si chiama.

E come il Ciel dispone giusto in terra,
Furno quei figli di tanto valore,
Che 'l Re Gorgone vinsero per guerra,
Qual de l' Africa prima era Signore;
L' un d' essi fu nomato Soniberra,
Che fu il primo che nacque e fu il maggiore,
Il secondo Atamandro; e 'l terzo figlio
Nom' ebbe Argante e fu bel come un giglio.

I tre germani preser Signoria
D' Africa tutta, com' io ho contato,
E la riviera de la Barberia,
E la terra de' Negri in ogni lato;
Non per prodezza, nè per vigoria,
Non per gran senno acquistâr tutto il Stato,
Ma la natura sua, che è tanto buona,
Tirava ad ubbidirli ogni persona.

Perchè l' un più che l' altro fu cortese,
E sempre l' acquistato hanno a donare;
Onde ogni Terra e ciaschedun paese,
Di grazia li veniva a dimandare.
E così soggiogâr senza contese,
Da l' Egitto al Marocco, tutto il mare,
Ed in fra terra, quanto andar si puote
Verso il Deserto, a le genti remote.

Morirno senza eredi i dui maggiori,
E solo Argante il regno tutto prese,
Ch' ebbe nel mondo trionfali onori,
E di lui l' alta gesta poi discese
De la casa Africana e gran Signori,
Che ferno a' Cristian cotante offese,
E preser Spagna con grande arroganza,
Parte d' Italia, e tempestarno in Franza.

Nacque di questo il possente Barbante,
Che in Spagna ucciso fu da Carlo Magno;
E fu di questa gente Re Agolante,
Di cui nacque il feroce Re Troiano,
Qual in Borgogna co 'l Conte d' Anglante
Combattè, e con dui altri sopra 'l piano,
Ciò fu Don Chiaro e 'l buon Ruggier Vassallo:
Da lor fu morto, e certo con gran fallo.

Del Re Troiano rimase un zitello,
Sette anni avea quando fu il padre ucciso :
Di persona fu grande e molto bello,
Ma di terribil guardo e crudel viso.
Costui fu de' Cristian proprio un flagello,
Sì come in questo Libro io vi diviso.
State, Signori, ad ascoltarmi un poco,
E vederete il mondo in fiamma e in foco.

Venti e due anni il giovenetto altiero
Ha già passati, ed ha nome Agramante,
Nè in Africa si trova cavaliere,
Che ardisca di guardarlo nel sembiante,
Fuor che un altro garzone, ancor più fiero,
Che venti piedi è dal capo a le piante,
Di sommo ardire e di possanza pieno ;
Questo fu figliuol del forte Ulieno.

Ulieno di Sarza il fier gigante
Fu padre a quel guerrier, di cui ragiono,
Qual fu tanto feroce ed arrogante,
Che pose tutta Francia in abbandono ;
Dove il Sole si pone e da Levante,
De l' alto suo valor odesi il suono ;
Or vo' contarvi, genti peregrine,
Tutta la cosa dal principio al fine.

Fece Agramante a consiglio chiamare
Trentadue Re, ch' egli ha in ubbidienza ;
In quattro mesi li fe radunare,
E fur tutti davanti a sua presenza ;
Chi vi giunse per terra e chi per mare,
Non fu veduta mai tanta potenza ;
Trentadue teste, tutte coronate,
Biserta entrarono, in quella gran cittate.

Era in quel tempo gran Terra Biserta,
Che oggi è disfatta al lito a la marina,
Però che 'n questa guerra fu deserta ;
Orlando la spianò con gran ruina.
Or, come io dissi, a la campagna aperta
Fuor si accampò la gente Saracina,
Dentro a la Terra entrarono con gran festa,
Trentadue Re con le corone in testa.

Eravi un gran castello Imperiale,
Dov' Agramante avea sua residenza ;
Il Sol mai non ne vide un altro tale,
Di più ricchezza e più magnificenza ;
A due a due montarno i Re le scale,
Coperti a drappi d' òr per eccellenza.
Entrarno in sala, e ben fu loro avviso
Veder il Ciel aperto e 'l Paradiso.

Lunga è la sala cinquecento passi,
E larga cento appunto per misura.
Il ciel tutto avea d' òro a gran compassi,
Con smalti rossi e bianchi e di verdura.
Giù per le sponde zaffiri e balassi
Adornavano al muro ogni figura,
Però ch' ivi intagliata, con gran gloria,
Del Re Alessandro vi è tutta storia.

Lì si vedea l' astrologo prudente,
Qual del suo Regno se n' era fuggito,
Che una Regina in forma di serpente
Avea gabbata, e prese il suo appetito.
Poi si vedeva appresso incontinente,
Nato Alessandro, quel fanciullo ardito,
E come, dentro ad una gran foresta,
Prese un destrier, che avea le corna in testa.

Buccifal avea nome quel ronzone,
Così scritto era in quella dipintura :
Sopra vi era Alessandro in su l' arcione;
E già passato ha il mar senza paura.
Quì son battaglie e gran distruzione,
Quel Re di tutto il mondo non ha cura ;
Dario gli viene incontra in quella guerra,
Con tanta gente, che copre ogni terra.

Alessandro il superbo l' asta abbassa,
Pone a sconfitta tutta quella gente ;
E più Dario non stima ed oltra passa ;
Ma quel ritorna ancora più possente,
E di nuovo Alessandro lo fracassa.
Poi si vedeva Basso il fraudolente,
Che a tradimento uccide il suo Signore,
Ma ben lo paga il Re di tant' errore.

E poi si vede in India travargato,
Natando il Gange, ch' è sì gran fiumana,
Dentro a una Terra soletto è serrato,
Et ha d' intorno la gente villana ;
Ma lui ruina il muro in ogni lato,
Sopra nemici, e quella Terra spiana ;
Passa più oltra, e quì non si ritiene ;
Ecco il Re d' India, che addosso gli viene.

Porone ha nome, ed è sì gran gigante,
Non ritrova nel mondo alcun destriero,
Ma sempre lui cavalca un elefante.
Or sua prodezza non gli fa mestiero,
Nè le sue genti, che n' avea cotante,
Perchè Alessandro, quel Signore altiero,
Vivo lo prende ; e, com' uom di valore,
Poi che l' ha preso il lascia a grande onore.

Eravi ancora, come il Basilisco
Stava nel passo sopra una montagna,
E spaventa ciascun sol co 'l suo fisco,
E con la vista la gente magagna.
Com' Alessandro lui si pose a rischio,
Per quella gente, ch' era a la campagna,
E per consiglio di quel sapiente,
Co 'l specchio al scudo, uccise quel serpente.

In somma, ogni sua guerra ivi è dipinta,
Con gran ricchezza e bella a riguardare.
Poscia che fu la terra da lui vinta,
A due Grifon nel ciel si fè portare,
Co 'l scudo in braccio e con la spada cinta ;
Poi dentro un vetro si cala nel mare,
E vede le balene e ogni gran pesce,
E campa e ancor quivi di fora n' esce.

Da poi che vinto egli ha ben ogni cosa,
Vedesi lui, che vinto è da l' amore ;
Perchè Elidonia, quella graziosa,
Co' suoi belli occhi gli ha passato il core.
Evvi da poi sua morte dolorosa,
Come Antipatro il falso traditore,
L' ha avvelenato con la coppa d' oro ;
Poi tutto il mondo è in guerra e gran martoro.

Fugge la Dama misera tapina,
Ed è ricolta dal vecchio cortese,
E partorisce in riva a la marina
Tre fanciulletti, a le reti distese ;
Ed evvi ancor la guerra e la ruina,
Che fanno i tre germani in quel paese,
Soniberra, Atamandro e 'l bello Argante,
L' opre di lor son ivi tutte quante.

Entrarno i Re la gran sala mirando,
Ciascun per maraviglia venia meno ;
Genti leggiadre e Donzelle danzando
Aveano il catafalco tutto pieno.
Trombe, tamburi e pifferi, sonando,
Di rumor dolce empian l' aer sereno.
Sopra costoro ad alto tribunale
Stava Agramante in abito Reale.

Ad esso fer quei Re gran riverenza,
Tutti chinando a la terra la faccia ;
Lui li raccolse con lieta presenza,
E ciaschedun di lor baciando abbraccia.
Poi fece a l' altra gente dar licenza ;
Incontinente la sala si spaccia ;
Restarno i Re, con tutti i consiglieri,
Duchi, Marchesi, Conti e Cavalieri.

Di quà di là da l' alto tribunale,
Trentadue sedie d' ôr son ordinate ;
Poi l' altre son più basse e diseguale,
Pur vi sta gente di gran dignitate.
Là giù si parla, chi bene e chi male,
Secondo che ciascuno ha qualitate :
Ma, com' udirno il suo Signor audace,
Subitamente per tutto si tace.

Lui cominciò ; Signor, che quì adunati
Siete venuti al mio comandamento,
Quanto conosco più che voi m' amati,
Com' io comprendo per esperimento,
Più debbo amarvi ed avervi onorati,
E certamente tutto il mio talento
È sempre maⁱ d' amarvi, e 'l mio disio
Che 'l vostro onor s' esalti insieme e 'l mio.

Ma non già per cacciare, o stare a danza,
Nè per festeggiar dame ne i giardini,
Starà nel mondo nostra nominanza,
Ma conosciuta fia da tamburini.
Dopo la morte sol fama n' àvanza,
E veramente son color tapini,
Che d' aggrandirla sempre non han cura,
Perchè sua vita poco tempo dura.

Nè vi crediate, che Alessandro il grande,
Qual fu principio de la nostra gesta,
Per far conviti d' ottime vivande
Vincesse il mondo, nè per star in festa ;
Ora per tutto il suo nome si spande,
E la sua istoria, che è quì manifesta,
Mostra, che al guadagnar d' onor si suda,
E sol s' acquista con la spada nuda.

Ond' io vi prego, gente di valore,
Se di voi stessi avete rimembranza,
E se cura vi tien del vostro onore,
S' io debbo aver di voi giammai speranza,
Se amate punto me vostro Signore,
Meco vi piaccia di passar in Franza,
E far la guerra contra il Re Carlone
Per aggrandir la legge di Macone.

Più oltra non parlava il Re niente,
E la risposta tacito attendia.
Fu diverso parlar giù tra la gente,
Secondo che 'l parer ciascuno avia.
Tenuto era fra tutti il più prudente
Branzardo quel vecchion Re di Bugia,
E, vedendo che ogni uom solo a lui guarda,
Levasi al parlamento e più non tarda.

Magnanimo Signor, disse il vecchione,
Tutte le cose di che s' ha scienza
O ver che son provate per ragione,
O per esempio, o per esperienza ;
E così, rispondendo al tuo sermone,
Da poi ch' io debbo dir la mia sentenza,
Dirò, che contra del Re Carlo Mano
Il tuo passaggio fia dannoso e vano.

È quì a questo ragion manifesta ;
Carlo potente al suo Regno si serra,
Ed ha la gente antiqua di sua gesta,
Che sempre sono usati insieme a guerra,
Nè, quando la battaglia è in più tempesta,
Lasciaria l' un compagno l' altro in terra ;
Ma a te bisogna far tua gente nova,
Qual con l' usata perderà la prova.

Esempio ben di questo ci può dare
Il Re Alessandro tuo predecessore,
Che con gente canuta passò il mare,
Ma insieme usata con tanto valore.
Dario di Persia il venne a ritrovare
E messe molta gente a gran rumore ;
Perchè l' un l' altro non riconoscia,
Morta e sconfitta fu quella genia.

L' esperienza vorria volentieri
Poterla dimostrare in altra gente,
Che ne la nostra, perchè Caroggieri,
Qual di bisavol tuo fu discendente,
Passò in Italia con molti guerrieri,
Tutti fur morti con pena dolente,
Fu morto Almonte e Agolante il soprano,
E dopo tutti il tuo padre Troiano.

Sì che lascia, per Dio, la mala impresa,
E frena l' ardir tuo con tempo e spaccio.
Dolce Signor, s' io ti faccio contesa,
Sicuramente più de gli altri il faccio,
E d' ogni danno tuo troppo mi pesa,
Chè piccoletto t' ho portato in braccio,
E tanto più mi stringe il tuo periglio,
Ch' io t' ho come Signor e come figlio.

Fu il Re Branzardo a terra inginocchiato,
Poi nel suo luogo ritorna a sedere.
In piedi un altro vecchio fu levato,
Ch' è Re d' Algocco, ed ha molto sapere.
Nostro paese avea tutto cercato,
Però che fu mandato a provvedere
Dal Re Agolante, ogni nostro confino,
Ed è costui nomato il Re Sobrino.

Signor, disse costui, la barba bianca,
Qual porto al viso, dà forse credenza,
Che per vecchiezza l' animo mi manca;
Ma per Macon ti giuro e sua potenza,
Che, abbench' io senta la persona stanca,
De l' animo non sento differenza
Da quel ch' egli era nel tempo primiero,
Che andai a Risa a ritrovar Ruggiero.

Sicchè non creder, che per codardia
Il tuo passaggio voglia sconsortare,
Nè per la tema de la vita mia,
Che in ogni modo poco può durare :
Benchè di piccol tempo e breve sia,
Spendere la voglio sì come ti pare ;
Ma come quel, che son tuo servo antio,
Quel che meglio mi par consiglio e dico.

Sol per dui modi in Francia puoi passare,
Quei luoghi ho tutti quanti già cercati.
L' uno è verso Acquamorta, il dritto mare ;
Partito saria quel da disperati,
Chè, come in terra vogli dismontare,
Staran al lito i Cristiani armati,
Tutti ordinati nel suo guarnimento,
Dieci di lor varran de' nostri cento.

Par l' altro modo più conveniente,
Passando giù nel stretto al Zibeltaro ;
Marsilio Re di Spagna tuo parente
Avrà questa tua impresa molto a caro,
E teco ne verrà con la sua gente,
Nè avrà Cristianitade alcun riparo.
Così si dice ; ma il mio core istima,
Che più sarà che fare al fin, che prima.

Ne la Guascogna scenderemo al piano,
E quella gente ponremo al basso ;
Ma quì ritroveremo a Montalbano
Rinaldo il crudo, che difende il passo.
Dio guardi ciaschedun da la sua mano,
Non si può contrastare a quel fracasso :
Poi che 'l avrai sconfitto e discacciato,
Ancor t' assalirà da un altro lato.

Carlo verrà con tutta la sua Corte ;
Non è nel mondo gente più soprana,
Nè stimar, che sian dentro da le porte,
Ma sotto a le bandiere in terra piana.
Verrà quel maledetto ch' è sì forte,
Che ha il bel corno d' Almonte e Durindana,
Non è riparo alcuno a sua battaglia,
Chè ciò che trova con la spada taglia.

Conosco Gano e conosco il Danese,
Che fu Pagano e par proprio un gigante :
Re Salamone ed Olivier Marchese,
Ad un ad un lor genti tutte quante.
Noi ci trovammo seco a le contese,
Quando passò tuo avo il Re Agolante,
Io gli ho provati e possoti accertare,
Che 'l buon partito è di lasciarli stare.

Parlò in tal forma quel vecchio canuto,
Qual io v' ho raccontato, più nè meno.
Il Re di Sarza fu un giovan arguto :
Questo era il figlio del forte Ulieno,
Maggiore assai del padre e più membruto
Null' altro fu d' ardir più colmo e pieno ;
Ma fu superbo ed orgoglioso tanto,
Che dispregiava il mondo tutto quanto.

Levossi in piedi e disse ; in ciascun loco
Ove fiamma s' accende, un tempo dura,
Piccola prima; e poi si fa gran foco,
Ma come vien al fin sempre s' oscura,
Mancando del suo lume a poco a poco ;
E così fa l' umana creatura,
Che, poi che ha di sua età passato il verde,
La vista e il senno e l' animo si perde.

Questo ben chiar si vede nel presente
Per questi dui, che adesso hanno parlato ;
Perchè ciascun di lor già fur prudente,
Ora è di senno tutto abbandonato ,
Tanto, che nega al nostro Re potente
Quel, che, pregando ancor, gli ha dimandato ;
Così dà sempre ogni capo canuto
Più volentier consiglio, che lo aiuto.

Non vi domanda consiglio il Signore,
Se ben la sua proposta avete intesa,
Ma per sua riverenza e vostro onore
Seco il passaggio a la Real impresa.
Qualunque il niega al tutto è traditore,
Sì che ciascun da me faccia difesa,
Qual contradice al mandato Reale,
Chè io lo disfido a guerra capitale.

Così parlava il giovinetto acerbo,
Ch'è Re di Sarza, come io vi contai ;
Rodamonte si chiama quel superbo,
Più fier garzon di lui non fu giammai :
Persona ha di gigante e forte nerbo,
Di sue prodezze ancor diremo assai.
Or guarda intorno con la vista scura,
Ma ciascun tace ed ha di lui paura.

Era in consiglio il Re di Garamanta,
Qual era Sacerdote d' Apollino,
Saggio, e de gli anni avea più di nonanta,
Incantatore, Astrologo e indovino ;
Ne la sua terra mai non nacque pianta,
Però ben vede il cielo a ogni confino ;
Aperto è il suo paese a gran pianura,
Lui numera le stelle e 'l ciel misura.

Non fu smarrito il barbuto vecchione,
Abbenchè Rodamonte ancor minaccia,
Ma disse ; bei Signor, questo garzone
Vuol parlar solo e vuol che ogni altro taccia ;
Pur ch' esso non ascolti il mio sermone,
Il mal che mi può far, tutto mi faccia ;
Ascoltate di Dio voi le parole,
Chè non di lui, ma de gli altri mi duole.

Gente divota, odete ed ascoltati
Ciò che vi dice il Dio grande Apollino;
Tutti color, che in Francia fian portati,
Dopo la pena del lungo cammino,
Morti saranno e per pezzi tagliati,
Non ne camperà grande, o picciolino :
E Rodamonte con sua gran possanza,
Diverrà pasto de' corbi di Franza.

Poi ch' ebbe detto, si pose a sedere
Quel Re, che ha molta tela al capo involta.
Ridendo Rodamonte a più potere
La profezia di quel vecchione ascolta.
Ma quando queto lo vide e tacere,
Con parlar alto e con voce disciolta ;
Mentre che siam quà, disse, io son contento,
Che quivi profetizzi a tuo talento ;

Ma quando tutti avrem passato 'l mare,
E Francia struggeremo a ferro e a foco,
Non mi venisti intorno a indovinare,
Perch' io sarò il profeta di quel loco.
Male a quest' altri puoi ben minacciare,
A me non già, che ti credo assai poco,
Perchè scemo cervello e molto vino
Parlar ti fa da parte d' Apollino.

A la risposta di quell' arrogante
Riseno molti e odirla volentieri.
Giovani assai de la gente Africante,
A quell' impresa avean gli animi fieri ;
Ma i vecchi, che passâr con Agolante,
E che provarno i nostri cavalieri,
Mostravan, che quest' era per ragione
D' Africa tutta la destruzione.

Grand' era giù tra quelli il ragionare,
Ma il Re Agramante, stendendo la mano,
Pose silenzio a questo contrastare;
Poi con parlar non basso e non altano
Disse; Signor, io pur voglio passare
In ogni modo contra a Carlo Mano,
E voglio che ciascun debba venire,
Chè io soglio comandar, non obbedire.

Nè vi crediate, poi che la Corona
Sarà di Carlo rotta e dissipata,
Aver riposo sotto mia persona.
Vinta che fia la gente battezzata,
Addosso gli altri il mio cor s' abbandona,
Fin che la terra ho tutta soggiogata;
Poi che battuto avrò tutta la terra,
Ancor nel Paradiso io vo' far guerra.

Or chi vedesse Rodamonte il grande
Levarsi allegro con la faccia balda:
Signor, dicendo, il tuo nome si spande
In ogni luogo dov' il giorno scalda;
Ed io ti giuro per tutte le bande,
Tener con teco la mia mente salda;
In Cielo e ne l' Inferno il Re Agramante
Seguirò sempre, o passerògli avante.

Questo affermava il Re di Tremisona,
Sempre seguirlo per monte e per piano;
Alzirdo ha nome ed ha franca persona:
Questo affermava il forte Re d' Orano,
Che pur quell' anno avea preso corona:
E 'l Re d' Arzila, levando la mano,
Promette a Macometto e giura forte,
Seguire il suo Signor fin a la morte.

Che bisogna più dir ? che ciascun giura ;
Beato chi mostrar si può più fiero !
Non vi si vede faccia di paura,
Ciascun minaccia con sembiante altiero.
Benchè a quei vecchi par la cosa dura,
Pur ciaschedun promette di leggiero ;
Ma il Re Garamanta, quel vecchione,
Comincia un' altra volta il suo sermone :

Signor, dicendo, io voglio anch' io morire,
Poichè al tutto è disfatta nostra gente ;
Teco in Europa ne voglio venire.
Saturno, ch' è Signor de l' ascendente,
Ad ogni modo ci farà perire ;
Sia quel che voglia, io non ne do niente,
Che 'n ogni modo ho tanti anni al gallone,
Che campar non potria lunga stagione.

Ma ben ti prego per lo Dio divino,
Che almanco in questo mi vogli ascoltare ;
Ciò ti dico da parte d' Apollino,
Da poi che hai destinato di passare.
Nel regno tuo dimora un Paladino,
Che di prodezza in terra-non ha pare,
Come ho veduto per astrologia,
Il miglior uomo è lui che al mondo sia.

Or ti dice Apollino, alto Signore,
Che, se con teco avrai questo Barone,
In Francia acquisterai pregio ed onore,
E caccerei più volte il Re Carlone ;
Se vuoi saper il nome e 'l gran valore
Del Cavaliero, e la sua nazione,
Sua madre del tuo padre fu sorella,
E fu nomata la Galaciella.

Questo Barone è tuo fratel cugino,
Che ben provisto t' ha Macon soprano
Di far, che quel guerrier sia Saracino,
Chè, quando fosse stato Cristiano,
La nostra gente, per ogni confino,
Tutta a fracasso avria mandato al piano ;
Il padre di costui fu il buon Ruggiero,
Fior e corona d' ogni cavaliere.

E la sua madre misera e dolente,
Da poi che fu tradito quel Signore,
E la Città di Risa in fuoco ardente
Fu ruinata con molto furore,
Tornò la tapinella a nostra gente,
E partorì dui figli a gran dolore,
E l' un fu questo di cui t' ho parlato,
Ruggier, sì com' il padre, nominato.

Nacque con esso ancora una zitella,
Che io non l' ho vista, ma ha simiglianza
Al suo germano, e fior d' ogni altra bella,
Perch' esso di beltade il Sole avanza.
Morì nel parto allor Galaciella,
E' due fanciulli vennero in possanza
D' un Barbassor, il qual è negromante,
Ch' è del tuo regno, ed ha nome Atalante.

Questo si sta nel monte di Carena,
E per incanto v' ha fatto un giardino,
Dov' io non credo che mai s' entri appena.
Colui, ch' è grande astrologo e indovino,
Conobbe l' alta forza e la gran lena,
Che dovea aver nel mondo quel fantino,
Però nutrito l' ha, con gran ragione,
Sol di midolle e nerbi di leone ;

Ed hallo usato ad ogni maestria,
Che aver si puote in arte d'armeggiare ;
Sì che provvedi d' averlo in balia,
Abbench' io creda, che v' avrai da fare.
Ma questo è sol il modo e sol la via
A voler Carlo Mano disertare ;
Ed altramente, io ti ragiono scorto,
Tua gente è rotta, e tu con lor sei morto.

Così parlava quel vecchio barbuto ;
Ben crede a sue parole il Re Agramante,
Perchè tra lor profeta era tenuto
E grande incantatore e negromante,
E sempre nel passato avea veduto
Il corso de le stelle tutte quante,
E sempre avanti 'l tempo predicià
Divizia, guerra, pace e carestia .

Incontinente fu preso il partito
Quel monte tutto quanto ricercare,
Sin che si trovi quel giovane ardito,
Che deggia seco il gran passaggio fare.
Questo Canto al presente è quì finito ;
Signor, che sete stati ad ascoltare,
Tornate a l' altro Canto, ch' io prometto
Contarvi cose ancor d' alto diletto.

CANTO SECONDO.

SE quella gente, qual io v' ho contata
Ne l' altro Canto, ch' è dentro a Biserta,
Fusse senza indugiar di quà passata,
Era Cristianità tutta diserta,
Però ch' era in quel tempo abbandonata
Senza difesa ; questa è cosa certa.
Chè Orlando allora, e 'l Sir di Montalbano
Sono in Levante al paese lontano.

D' Orlando io vi contai pur poco avanti,
Che Brigliadoro avea perso il ronzone,
Quando la Dama, con falso sembiante,
L' avea fatto salir a quel petrone.
Ora lasciamo quì il Conte d' Anglante,
Chè io vo' contar de l' altro campione,
Dico Ranaldo il cavalier adorno,
Qual con Marfisa a quel girone è intorno.

E mentre che Agramante e sua brigata
Va cercando Ruggier, qual non si trova,
Ranaldo che la mente anco ha adirata,
Poi che visto non ha l' ultima prova
De la battaglia, ch' io v' ho raccontata,
Sempre il sdegno crudel più si rinnova ;
Dico de la battaglia, ch' io contai,
Ch' ebbe co 'l Conte con tormento assai.

Nè sa pensar per qual cagion partito
Sia il Conte Orlando da quella frontiera,
Perchè nè l' un, nè l' altro era ferito ;
Poco o niente d' vantaggio vi era.
Ben stima lui che non saria fuggito
Mai con vergogna per nulla maniera :
Ma, sia quel che siovoglia, è destinato
Sempre seguirlo insin che l' ha trovato.

Poi che venuta fu la notte bruna,
Armasi tutto e prende il suo Bajardo,
E via cammina al lume de la luna.
Astolfo a seguirlo non fu tardo,
Chè vuol con lui patire ogni fortuna ;
Iroldo è seco e Prasildo gagliardo ;
E già non seppe la forte Regina
Di lor partita insin a la mattina.

E mostrò poi d' averne poca cura,
O sì, o no che ne fusse contenta ;
Cavalcano i Baroni a la pianura
D' un chiuso trotto, che giammai non lenta ;
Ora passata è via la notte scura,
E l' aria di vermiglio era or dipenta,
Perchè l' alba serena, al Sol davante,
Facea il ciel colorito e lustreggiante.

Davanti a gli altri è 'l figlio del Re Ottone,
Astolfo dico, sopra a Rabicano.
Dicendo sua devota orazione,
Com' era usato il Cavalier soprano.
Ecco davanti sede in su un petrone
Una Donzella e batte mano a mano ;
Battesi il petto e battesi la faccia,
Forte piangendo, e le sue treccie straccia.

Misera me, diceva la Donzella,
Misera me! tapina, isventurata!
O parte del mio cor, dolce sorella,
Così non fusti mai nel mondo nata,
Poichè quel traditor sì ti flagella!
Meschina me! meschina, abbandonata!
Poichè fortuna mi è tanto villana,
Ch' io non ritrovi aiuto a mia germana.

Qual cagion hai, Astolfo le diciva,
Che ti fa lamentar sì duramente?
In questo ragionar Rinaldo arriva,
Giunge Prasildo e Iroldo di presente;
La Dama tutta via forte piangiva,
Sempre dicendo; misera! dolente!
Con le mie mani io mi darò la morte,
Se io non ritrovo alcun, che mi conforte.

Poi volta a quei Baron dicea; Guerrieri,
Se avete a' vostri cor qualche pietade,
Soccorso a me, per Dio, che n' ho mestieri,
Più che altra, che abbia al mondo avversitade;
Se drittamente sete Cavalieri,
Mostratemi, per Dio, vostra bontade
Contr' un ribaldo, falso, traditore,
Pien d' oltraggio villano e di furore.

Ad una torre, non quindi lontana,
Dimora quel malvagio furibondo,
Di là da un ponte sopra una fiumana,
Che poi fa un lago orribile e profondo.
Io là passava ed una mia germana,
La più cortese Dama, che aggia il mondo,
E quel ribaldo del ponte discese,
La mia germana per le chiome prese,

Villanamente quella strascinando,
Sin che di là dal ponte fu venuto ;
Io sol gridava e piangea, lamentando,
Nè le potea donar alcun aiuto.
Lui per le braccia la venne legando
Al tronco d' un cipresso alto e fronduto,
E poi spogliata l' ebbe tutta nuda,
Quella battendo con sembianza cruda.

Abbondava a la Dama sì gran pianto,
Che non potea più oltra ragionare ;
A tutti quei Baron n' incresce tanto,
Quanto mai si potrebbe immaginare ;
E ciaschedun di lor si dona vanto,
Sapendo il luogo, d' ella liberare,
Ed in conclusione il Duca Anglese
A Rabicano in groppa quella prese.

E forse da due miglia han cavalcato,
Quando son giunti al ponte di quel fello.
Quel ponte per traverso era chiavato
D' una ferrata, a guisa di castello,
Che arrivava nel fiume a ciascun lato ;
Nel mezzo a punto a punto era un portello,
A piede ivi si passa di leggieri,
Ma per strettezza non vi va destrieri.

Di là dal ponte è la torre fondata
In mezzo a un prato di cipressi pieno,
Il fiume oltra quel campo si dilata
Nel lago largo un miglio, o poco meno.
Quivi era preso quella sventurata,
Ch' empiva di lamenti il ciel sereno,
Tutta era sangue quella meschinella,
E quel crudel ognor più la flagella.

A piede stassi armato il furioso,
Da la sinistra ha di ferro un bastone,
Il flagel a la destra sanguinoso,
Batte la Dama fuor d' ogni ragione.
Iroldo di natura era pietoso,
Ebbe di quella tal compassione,
Che licenza a Ranaldo non richiede,
Ma presto smonta ed entra il ponte a piede,

Perchè a destrier non si puote passare,
Com' io v' ho detto, per quella ferrata.
Quando il crudel al ponte il vide entrare,
Lascia la Dama al cipresso legata
E 'l suo baston di ferro ebbe a impugnare,
E quì fu la battaglia incominciata ;
Ma durò poco, perchè quel fellone
Percosse Iroldo in testa del bastone,

E come morto in terra si distese,
Sì grande fu la botta maledetta.
Quell' aspro Saracino in braccio il prese,
E via correndo va come saetta,
Ed in presenza a gli altri lì palese
Com' era armato, dentro al lago il getta ;
Co 'l capo giuso andò il Barone adorno,
Pensate che già su non fè ritorno.

Ranaldo de l' arcione era smontato,
Per gir a la battaglia del gigante,
Ma Prasildo cotanto l' ha pregato,
Che fu bisogno che gli andasse avanti.
Quel maledetto l' aspetta nel prato,
E tien alzato il suo baston pesante ;
Questa battaglia fu come la prima,
Giunse il bastone a l' elmo ne la cima.

Quel cade in terra tutto sbalordito,
Via ne 'l porta il Pagano furibondo,
E proprio come l' altro a quel partito,
Gettalo armato nel lago profondo.
Rinaldo ha un gran dolore al cor sentito,
Poichè quel par d' amici sì giocondo
Tanto miseramente ha già perduto,
E presto sì, che a pena l' ha veduto.

Turbato oltra misura, il ponte passa,
Con la vista alta e sotto l' arme chiuso,
Va su l' avviso e tien la spada bassa,
Come colui, ch' è di battaglia aduso.
Quell' altro del bastone un colpo lassa,
Credendol com' i primi aver confuso ;
Ma lui, che del scrimire ha tutta l' arte,
Leva un gran salto e gettasi da parte.

Lui d' un gran colpo tocca quel fellone,
Ferendo a quel con animo adirato ;
Ma l' armi di colui son tanto buone,
Che non han tema di brando arrotato.
Durò gran pezzo quella quistione,
Rinaldo mai da lui non fu toccato,
Conoscendo colui ch' è tanto forte,
Che gli avria dato ad un sol colpo morte.

Esso ferisce di punta e di taglio,
Ma questo è nulla, chè ogni colpo è perso,
E tal ferire a quel non noce un aglio.
Mosse alto grido quell' uomo diverso,
E via tra' il suo bastone a gran sbaraglio
Contra Rinaldo e giunselo a traverso,
E tutto gli fracassa in braccio il scudo ;
Cade Rinaldo per quel colpo crudo.

Abbenchè in terra fu caduto a pena,
Che salta in piedi, e già non si sconsorta ;
Ma quel feroce, che ha cotanta lena,
Préndelo in braccio e verso 'l lago il porta.
Rinaldo quanto può ben si dimena,
Ma nel presente sua virtude è morta :
Tanto di forza quel crudel l' avanza,
Che di spiccarsi mai non ha possanza,

Correndo, quel superbo al lago viene,
E come gli altri il vuol giuso buttare ;
A lui Rinaldo ben stretto si tiene,
Nè quel si può da se punto spiccare.
Gridò il crudel ; così far si conviene :
Con esso in braccio giù si lascia andare ;
Con Rinaldo abbracciato il furioso
Cadde nel lago al fondo tenebroso.

Nè vi crediate che faccian ritorno,
Che quivi non vale arte di notare,
Perchè ciascuno avea tante arme intorno,
Che avria fatto mille altri profundare.
Astolfo, ciò vedendo, ebbe tal scorno,
Ch' è come morto, e non sa che si fare.
Perso Rinaldo ed affòcato il vede,
Nè, ancor vedendo, in tutto ben il crede.

Presto dismonta e passa la ferrata,
In ripa al lago corse incontinente.
Un' ora ben compita era passata,
Dentro a quell' acqua non vede niente.
Or s' egli aveva l' alma addolorata
Dovetelo stimare certamente :
Poi che perduto ha 'l suo caro cugino,
Più che si far non sa quel Paladino.

Passava il ponte ancor quella Donzella,
Ed a l' alto cipresso se n' è gita ;
Dal troncon dislegò la sua sorella,
E de' suoi panni l' ebbe rivestita.
Astolfo non attende a tal novella,
Preso di doglia cruda ed infinita:
Grida piangendo e battesi la faccia,
Chiedendo morte a Dio, per sola graccia.

E tanto l' avea vinto il gran dolore,
Che si volea nel lago traboccare,
Se non che le due Dame con amore
L' andarno dolcemente a confortare.
Che? dicean lor, Baron d' alto valore,
Adunque vi volete disperare ?
Non si conosce la virtude intiera,
Se non al tempo, che fortuna è fiera.

Molti saggi conforti gli san dare,
Or l' una, or l' altra con suave dire,
E tanto seppen bene adoperare,
Che da quel lago lo ferno partire.
Ma come venne Bajardo a montare,
Credette un' altra volta di morire,
Dicendo ; oh buon ronzone ! egli è perduto
Il tuo Signore, e non gli hai dato aiuto ?

Molte altre cose a quel destrier dicia,
Piangendo sempre il Duca amaramente ;
In mezzo di due dame ne va via,
Bajardo ha sotto il Cavalier valente.
Sopra di Rabican l' una venia,
L' altra d' Iroldo avea il destrier corrente ;
Quel di Prasildo, tutto dislegato
E senza briglia, rimase nel prato.

E camminando insino a mezzo il giorno,
Ad un bel fiume vennero arrivare,
Dove odirno sonare un alto corno.
Ora d' Astolfo vi voglio lasciare,
Perchè agli altri baron faccio ritorno
Che ad Albracca la rôcca hanno a guardare,
E sempre fan battaglia e gran difesa
Contra Marfisa di furore accesa.

Torindo era di fuor con la Regina,
Ed ha un messaggio a Sebastì mandato,
A la terra di Bursa, che confina
A Smirne, a Scandeloro in ogni lato.
Per tutta la Turchia a gran ruina,
Ciascun, che può venir, ne venga armato ;
Questi conduce il forte Caramano,
Che di Torindo è suo carnal germano.

Egli ha giurato mai non si partire
D' intorno a quella rôcca al suo vivente,
Sin che non veda Angelica perire
Di fame, o foco, e tutta la sua gente ;
Però sì gran brigata fè venire,
Per esser fuor nel campo sì potente,
Che non possan gir, quei di dentro, intorno,
Che or mille volte n' escon fuora il giorno.

Perchè 'l fiero Antifor e 'l Re Balano
Stan sempre armati sopra de l' arcione ;
Uberto dal Leone e 'l Re Adriano,
Re Sacripante e 'l forte Chiarione,
Sopra la gente di Marfisa al piano
Calano spesso, a gran destruzione ;
La Dama esser non puote in ogni loco,
Che ben fuggian da lei, come dal foco.

Acciò che 'l fatto ben vi sia palese,
Aquilante non vi era, nè Grifone,
Nè Brandimarte il Cavalier cortese.
Questo fu il primo che lasciò il girone,
Perchè l' amor d' Orlando tanto il prese,
Nel tempo che con lui fu compagnone,
Che come sua partenza oditte dire,
Subitamente se 'l pose a seguire.

E' figli d' Olivieri il simigliante
Ferno ancor lor, la seguente mattina,
Dico Grifone e 'l fratello Aquilante ;
E tanto ogni uom de' dui forte cammina,
Che al Conte Orlando trapassarno avante.
Essendo giunti sopra una marina,
In mezzo ad un giardin tutto fiorito
Trovarno un bel palagio su quel lito.

Una loggia ha il palazzo verso il mare,
Davanti vi passarno i due guerrieri ;
Quivi donzelle stavano a danzare,
Che vi avean suon diversi e ministeri.
Grifon, passando, prese a dimandare
A due, che tenean cani e sparvieri,
Di cui fusse il palagio ; e l' un rispose :
Questo si chiama il Ponte da le Rose.

Questo è 'l mar del Bacù, se no 'l sapeti :
Dove è il palagio adesso e 'l bel giardino,
Era un gran bosco ben folto d' abeti,
Dove un gigante, ch' era malandrino,
Stava nel ponte, che là giù vedeti,
Nè mai passava per questo confino
Nulla Donzella o Cavaliero errante,
Che lor non fosse uccisi dal Gigante.

Ma Poliferno fu buon Cavaliero,
E da poi fatto Re per suo valore;
Uccise quel Gigante tanto fiero,
Tagliò poi tutto il bosco a gran furore,
Dove fece piantar questo verziero,
Per fare a ciaschedun, che passi, onore :
Ciò vedrete esser ver, com' io vi dico ;
Al ponte anco ha mutato il nome antico.

Chè 'l Ponte Periglioso era chiamato,
Or da le Rose al presente si chiama :
Ed è così provvisto ed ordinato,
Che ciascun Cavalier ed ogni Dama
Quivi passando, sia mo onorato,
Acciò che s' oda nel mondo la fama
Di quel buon Cavalier, ch' è sì cortese
Che merta lodo in ciaschedun paese.

Là non potrete adunque voi passare,
Se non giurate, a la vostra leanza,
Per una notte quivi riposare ;
Sì ch' io v' invito a prender quì la stanza,
Prima che indreto abbiate a ritornare.
Disse Grifon ; questa cortese usanza,
Da me, per la mia fè, non sarà guasta,
Se 'l mio germano a questo non contrasta.

Disse Aquilante ; sia quel che ti piace :
E così dismontarno a la marina.
Verso il palagio va Grifon audace,
Ed Aquilante appresso gli cammina.
Giunti a la loggia, non si pon dar pace,
Tant' era quella adorna e peregrina.
Dame con gioco e festa, e ministieri
Vennero incontra a quei dui Cavalieri.

Incontinente furno disarmati,
E con frutti e confetti e coppe d' oro
Si rinfrescarno i Cavalier pregiati,
Poi ne la danza entrarno anche con loro.
Ecco a traverso de' fioriti prati
Viene una Dama sopra Brigliadoro;
Istupefatto divenne Grifone,
Come a la Dama vide quel ronzone.

Similmente Aquilante fu smarrito,
E l' uno e l' altro la danza abbandona,
E verso quella Dama se n' è gito,
E ciaschedun di lor seco ragiona,
Dimandando a qual modo e a qual partito
Abbia il destriero, e ch' è de la persona,
Che solea cavalcar quel buon ronzone;
Ella del tutto li rende ragione,

Come colei, ch' è falsa oltra misura,
E del favoleggiar avea il mestiero,
Dicea; che sopra un ponte a la pianura
Avea trovato morto un Cavaliero,
Con una sopravesta di verdura,
E un arboscello inserto per cimiero,
E che un gigante appresso morto gli era,
Fesso d' un colpo insin a la gorgiera;

Che già non era il Cavalier ferito,
Ma pista d' un gran colpo avea la testa.
Quando Aquilante questo ebbe sentito,
Ben gli fuggì la voglia di far festa,
Dicendo; ahimè! Baron, chi t' ha tradito?
Chè io so ben, che a battaglia manifesta,
Non è gigante al mondo tanto forte,
Qual condotto s' avesse a darti morte.

Grifon piangendo ancor si lamentava,
E di gran doglia tutto si confonde,
E quanto più la Dama dimandava,
Più d' Orlando la morte gli risponde.
La notte scura già s' avvicinava,
Il Sol di dietro a un monte si nasconde,
E i dui Baron, che avean molto dolore,
Nel palagio alloggiarno a grande onore.

La notte poi nel letto fur pigliati,
E via condotti ad una selva oscura,
Dove furno a un castello imprigionati,
Al fondo d' un torrion con gran paura,
Dove più tempo sterno incatenati,
Menando vita dispietata e dura.
Un giorno il guardian fuora li mena,
Legati ambi le braccia di catena.

Seco legata mena la Donzella,
Che sopra Brigliadoro era venuta ;
Un capitano, con più gente in sella,
In questa forma quei Baron saluta :
Oggi avete a soffrir la morte fella,
Se Dio per sua pietade non v' aiuta.
La Dama si cangiò nel viso forte,
Come sentì, che condotta era a morte.

Ma già non si cambiarno i due germani,
Ciascuno è ben a Dio raccomandato ;
Avanti a sè scontrarno in su quei piani
Un Cavaliero a piedi e tutto armato ;
Eran da lui ancor tanto lontani,
Che non l' avrebbon mai raffigurato ;
Ma poi dirovvi a punto questo fatto,
Che nel presente più di lor non tratto ;

E tornovi a contar di quel Castello,
Qual era assediato da Marfisa;
Chiarione ogni giorno era al zambello
Con gli altri, che l'istoria vi divisa;
La regina cacciava or questo, or quello,
Ma non l'aspetta alcun per nulla guisa;
Già tutti quanti, eccetto Sacripante,
L'avean provata nel tempo davante.

Esso non era de la ròcca uscito,
Però che ne la prima questione
D'una sagitta fu alquanto ferito,
Sì che non può vestir sua guarnigione;
Già tutto un mese intiero era compito,
Poi che quà giunto fu il Re Galafrone,
Quando tutti i baroni una mattina
Saltâr nel campo di quella Regina.

Gridan le genti, a l'armi! tutte quante;
Ciascun di quei Baron sembra leone.
Il Re Balano a tutti vien davante,
Poi Antifor e Uberto e Chiarione.
Il Re Adriano è dietro a Sacripante,
Di quella gente fan destruzione;
Ben ha cagion ciascun d'aver paura,
Tutta è coperta a morti la pianura.

L'un d'appo l'altro di quei Baron fieri
Venian di quà, di là, gente tagliando,
I scudi hanno a le spalle i buon guerrieri,
E ciascuno a due man mena del brando.
Vanno a terra pedoni e cavalieri,
Ognun davanti a lor fugge tremando:
Rotti e spezzati vanno a gran furore;
Ecco Marfisa giunta a quel rumore.

Giunse a la zuffa la Dama adirata :
Già non bisogna tempo a lei guarnire,
Però che sempre si trovava armata.
Quando Balano la vide venire,
Che ben sapea sua forza smisurata,
In altra parte mostra di ferire,
E più gli piace ciascun altro loco,
Che la presenza di quel cor di foco.

Già tutt' insieme avean prima ordinato,
Che l' uno con l' altro si debba aiutare,
Perchè la Dama ha l' animo adirato,
E contra tutti vuolsi vendicare.
Come Balano adunque fu voltato,
Lei prende dietro a quello a speronare,
Gridando ; volta, volta, can fellone,
Chè oggi non giungi tu dentro al girone.

Così gridando il segue per il piano ;
Ma il forte Antifor d' Albarosia
Di detro la ferisce ad ambe mano ;
Lei non mostra curare e tira via,
Disposta è di pigliar il Re Balano,
Che a spron battuti innanzi le fuggia ;
Vien di traverso Uberto a gran tempesta,
E lei ferisce al mezzo de la testa.

Non se ne cura la Dama niente,
Chè dietro al Re Balano in tutto è volta.
Or Chiarione a guisa di serpente
Mena a due mani, e ne l' elmo l' ha còlta ;
Ma lei non cura il colpo e non lo sente,
Tutta a seguir Balano ell' è disciolta ;
Lui, che a le spalle sente la Regina,
Voltasi e mena un colpo a gran ruina.

Mena a due mani e le redine lassa,
Giunse nêl scudo a la Dama rubesta,
Com' una pasta per traverso il passa,
E mezzo il tira a terra a gran tempesta ;
Lei giunse lui ne l' elmo, e lo fracassa,
E ferillo aspramente ne la testa,
Siccome morto l' abbatte disteso,
Da le sue genti incontenente è preso.

Ma non vi pone indugia la Donzella,
Per la campagna caccia Chiarione ;
Ciascun de gli altri addosso a lei martella,
Non li stima lei tutti un vil bottone.
Già tolto Chiarione ha fuor di sella,
E via lo manda preso al padiglione ;
Questo vedendo quel d' Albarosia,
A più poter davanti le fuggia.

Ma lei lo giunse e ne l' elmo l' afferra ;
Al suo dispetto lo trasse d' arcione,
E poi tra le sue genti il getta a terra,
Come fusse una palla di cotone.
Or comincia a finirsi la gran guerra,
Però che 'l Re Adriano è già prigionie ;
Re Sacripante quì non si ritrova,
Altrove abbatte e fa mirabil prova.

Uberto dal Leon, quel sire arguto,
Mette a sconfitta sol tutta una schiera ;
Marfisa da lontan l' ebbe veduto,
Spronagli addosso la Donzella fiera ;
Da cima al fondo gli divide il scuto,
E fende sotto il sbergo ogni lamiera,
E maglia e giubba tutta disarmando,
Sino a la carne fê toccar il brando.

Quel Cavalier, turbato oltra misura,
Lassa a due mani un gran colpo di spata ;
Di cotal cosa la Dama non cura,
Nè parve appunto che fosse toccata :
Chè l' elmo, che avea in capo, e l' armatura
Tutta era per incanto fabbricata :
Ma lei contra d' Uberto s' abbandona,
Sopra de l' elmo un gran colpo gli dona.

Con tal ruina quel colpo discende,
Che l' elmo non l' arresta di niente,
La fronte a mezzo il naso tutta fende,
Il brando cala giù tra dente e dente
E l' arme e busto ; taglia ciò che prende.
Mena a fracasso la spada tagliente,
Ne mai si ferma insino in su l' arcione,
Cadde in due parti Uberto dal Leone.

Re Sacripante co 'l brando a due mano
Fende i nemici e taglia per traverso ;
Tuttavia combattendo, di lontano
Ebbe veduto quel colpo diverso,
Quando Uberto in due parti cadde al piano.
Non ha l' animo lui per questo perso,
Ma speronando con molta ruina,
Co 'l brando in mano affronta la Regina:

E ne la giunta un gran colpo le mena ;
Non ebbe mai la Dama un altro tale,
Che quasi si stordì con grave pena.
Par che il Re Sacripante metta l' ale,
Nè l' estrema possanza e l' alta lena
De la Regina a questo punto vale ,
Tanto è veloce quel Baron soprano,
Che ciascun colpo de la Dama è vano.

Egli era tanto presto quel guerriero,
Che a lei girava intorno come uccello,
E schifava i suoi colpi di leggiero,
Ferendo spesso a lei con gran flagello.
Frontalatte avea nome quel destriero,
Qual fu cotanto destro e tanto isnello,
Che quando Sacripante a quello è in cima,
Gli uomini tutti e 'l mondo non istima.

Quel buon destrier, che fu senza magagna
E sì compito, che nulla gli manca,
Baio era tutto a scorza di castagna,
Ma sino al naso avea la fronte bianca.
Nacque in Granata nel Regno di Spagna ;
La testa ha schietta e grossa ciascun' anca,
La coda e còme bionde a terra vano,
E da tre piedi è quel destrier balzano.

Quando gli è sopra Sacripante armato
D' aspettar tutto il mondo si dà vanto,
Ben ha di lui bisogno in questo lato,
Nè mai ne la sua vita n' ebbe tanto,
Da poi che con Marfisa èssi affrontato;
La zuffa vi dirò ne l' altro Canto,
Chè per l' uno e per l' altro, a non mentire,
Assai fu più che far, ch' io non so dire.

CANTO TERZO.

MARFISA vi lasciai, ch' era affrontata
Ne l' altro Canto al Re di Circassia ;
Benchè sia forte la Dama pregiata,
Quel Re Circasso un tal destrier avìa,
Che non v' era vantaggio a quella fiata.
D' ira Marfisa tutta si rodìa,
E mena colpi fieri ad ambe mano
Ma nulla tocca e ciascheduno è vano.

Ecco il Re, chè ne vien com' un falcone,
Giunge a traverso quella nel guanciaie ;
Essa risponde a lui d' un riversone,
Quanto puote più presto, ma non vale,
Chè via passa d' un salto quel ronzone
Da l' altro lato, com' avesse l' ale ;
Mena a quel canto ancor la Dama adorna,
D' un altro salto lui di quà ritorna.

Il Re percosse lei sopra una spalla,
Ma non s' attacca a quella piastra il brando,
E giù nel scudo con fracasso calla,
Quanto ne prende a terra rovinando.
Or se Marfisa un sol colpo non falla,
Per sempre il pone de la vita in bando ;
S' una sol volta a suo modo l' afferra,
Fesso in due pezzi lo distende a terra.

Come un Castello in cima d' un gran sasso
Intorno è d' ogni parte combattuto,
Giù manda pietre e travi a gran fracasso,
Chiunque è di sotto sta ben provveduto ;
Mentre che la ruina cala al basso,
Ciascun cerca, schifando, darsi aiuto ;
Questa battaglia avea cotal sembiante,
Che è tra Marfisa e 'l forte Sacripante.

Lei sembrava dal cielo una saetta,
Quando menava sua spada tagliente,
E metteva nel ferir cotanta fretta,
Che l' aria sibilava veramente.
Ma giammai Sacripante non l' aspetta,
Mai non è in terra quel destrier corrente,
Di quà, di là, da fronte e da le spalle,
Quasi in un tempo col brando l' assalle.

Tutto il cimier gli avea tagliato in testa,
E rotto il scudo a quella zuffa dura,
Stracciata tutta avea la sopravesta,
Ma non potea falsar quell' armatura.
Intorno da ogni canto la tempesta ;
Lei di suo tempestar nulla si cura,
Aspetta il tempo, e nel suo cor si spera
Finire a un colpo quella guerra fiera.

Tra loro il primo assalto era finito,
Ed era l' uno e l' altro ritirato ;
Un messenger, nel viso sbigottito,
Nel campo arriva ed è molto affannato.
Dov' era Sacripante esso n' è gito,
E, stando a lui davanti inginocchiato,
Piangendo disse, con grave sconsorto :
Male nüove del tuo Regno porte.

Re Mandricardo, che fu d' Agricane
Primo figliuolo e del suo Regno erede,
Ha radunato le genti lontane
E ne la Circassia già posto ha il piede,
E morto ha il tuo fratel con le sue mane ;
Te solamente il tuo Regno richiede ;
Come ti veggia nel campo scoperto
Re Mandricardo, fuggirà di certo.

Perchè venne novella in quel paese
De la tua morte, e gran malinconia :
Quel Re malvagio, come questo intese,
Passò nel Regno con molta genia ;
Al fiume di Lovasi il ponte prese,
Ed arse la Città di Samachia ;
Quivi Olibandro il tuo franco germano,
Com' io t' ho detto, uccise di sua mano.

Poi tutto il Regno, com' una facella,
Mena a ruina e mette a foco ardente ;
E tu combatti per una Donzella,
Nè ti muove pietà de la tua gente,
Che sol t' aspetta e sol di te favella,
E d' altro aiuto non spera niente.
La tua patria gentil per tutto fuma,
Il fer la strazia e 'l foco la consuma.

Cangiossi il Re gagliardo al viso altiero,
E lagrimava di dolor e d' ira,
E rivoltava in più parti il pensiero.
Sdegno ed Amore il petto gli martira ;
L' uno a vendetta il muove di leggiero,
L' altro a difesa di sua Dama il tira ;
Al fin, voltando il core ad ogni guisa,
Ripone il brando e va nanti a Marfisa.

A lei racconta la cosa dolente,
 Che questo messaggier gli ha riportata,
 E la destruzion de la sua gente,
 Contra a ragione a tal modo menata ;
 Onde la prega ben pietosamente,
 Quanto giammai potesse esser pregata,
 Con dolci parolette e bel sermone,
 Ch' indi si parta e lasci quel girone.

Marfisa gli comincia a profferire
 Tutta sua gente e la propria persona ;
 Ma di volersi quindi dipartire,
 Non vuol che altri, nè lui mai ne ragiona.
 Fin che non veggia Angelica perire,
 Quella impresa giammai non abbandona.
 Adunque mal d' accordo più che prima,
 Ciascun de l' ira più salisce in cima.

E cominciarono assalto orrendo e fiero
 Più che mai fusse stato ancor quel giorno.
 Re Sacripante ha quel presto destriero ;
 A modo usato le volavà intorno,
 E ben comprende lui, che di leggiero
 Potrebbe aver di tal zuffa gran scorno ;
 Chè, se molta ventura non l' aita,
 Ad un sol colpo è sua guerra finita.

Ma di straccarla al tutto si destina,
 O ver morir per sua mala ventura,
 E ferisce la Dama a gran ruina ;
 Ma non s' attacca il brando a l' armatura
 E non si muove la forte Regina,
 Come colei, che tal cosa non cura,
 E mena colpi orrendi ad ambe mano,
 Ma sempre fallà e si affatica in vano.

Tanto lunga tra lor fu la battaglia,
Che altro tempo bisogna al raccontare ;
Addesso di saperla non vi caglia,
Che a luogo e tempo vi saprò tornare :
Ma nel presente io torno a la travaglia
Del Re Agramante, che ha fatto cercare
Il monte di Carena a ogni sentiero,
E non si trova il Paladin Ruggiero.

Malabuferso, ch' è Re di Fizano,
Fier di persona e d' ogni cosa esperto,
Cercato ha tutto quel gran monte invano,
Quà verso il mare, e là verso il deserto,
Sì che nel fuoco poneria la mano,
Ch' in cotal loco non è lui di certo,
Onde a Biserta torna ad Agramante,
E con tal dire a lui si pone avanti :

Signor, per fare il tuo comandamento,
Cercato ho di Carena il monte altiero ;
Dopo lunga fatica e grave stento,
Visto ho l' ultimo di quel, che il primiero.
Ond' io ti accerto e affermo in giuramento,
Che là non si ritrova alcun Ruggiero ;
Quel già fu morto a Risa con gran guai,
Nè altro credo io che sia più nato mai.

Sì che, piacendo al Re di Garamanta,
Dov' il dimori puote indovinare,
Poi che quell' arte di saper si vanta ;
Ma noi ben siam più pazzi ad aspettare
Questo vecchiardo, che le serpi incanta,
Chè già dovremmo aver passato il mare.
Lui va cercando quel, che non si trova,
Perchè tua gente a guerra non si mova.

Re Rodamonte, come l' ebbe odito,
A gran fatica lo lasciò finire.
Forte ridendo, con sembiente ardito
Disse ; ciò prima ben sapeva io dire,
Che quello aveva il nostro Re schernito,
Volendo questa guerra differire ;
Mal aggia l' uomo, che dà tanta fede
Al detto d' altri e a quel che non si vede.

Nova maniera al mondo è di mentire,
E tanto è già di ciò poca vergogna,
Che a misurare il ciel han preso ardire,
Per far più colorita sua menzogna,
Annunciando quel che dee venire ;
E conta a ciaschedun quel che si sogna,
Dicendo, che Mercurio e Giove e Marte
Quì faran pace, e guerra in quelle parte.

Se egli è alcun Dio nel Ciel, ch' io no 'l so certo,
Là stassi ad alto, e di quà giù non cura :
Uomo non è che l' abbia visto esperto,
Ma la vil gente crede per paura.
Io di mia fede vi ragiono aperto,
Che sol il mio buon brando e l' armatura
E la mazza, ch' io porto, e 'l destrier mio
E l' animo, ch' io ho, sono il mio Dio.

Ma il Re di Garamanta, ne la cenere
Segnando cerchi con verga d' olivo,
Dice : che quando il Sol fia giunto a Venere,
Sarà d' ogni malizia il mondo privo ;
E quando a primavera l' erbe tenere
Saran fiorite nel tempo giulivo,
Allor non debba il Re passare in Francia,
Ma stiasi queto e grattasi la pancia.

Del mio ardito Signór mi maravigliò,
Che queste ciancie possa sopportare ;
Ma se questo vecchion nel ciuffo piglio,
Che quà ci tiene e non ci lascia andare,
In Francia il ponerò senza naviglio.
Per l' aria lo trarrò di là dal mare ;
Non so che mi ritenga, e manca poco,
Ch' io non vi mostri adesso questo gioco.

Sorrise alquanto quel vecchio canuto,
Poi disse ; le parole e il viso fiero,
Che mi dimostra quel giovene arguto,
Non mi pôn spaventare a dirvi il vero.
Come vedete egli ha il senno perduto,
Benchè mai tutto non l' avesse intiero ;
Nè si cura di Dio, nè Dio di lui ;
Lasciamlo stare e ragioniam d' altrui.

Io vi dissi, Signori, e dico ancora,
Che sopra la montagna di Carena
Quel giovine fatato fa dimora,
Che al mondo non ha par di forza e lena ;
Ne so se vi ricorda, io dissi allora,
Che s' avrebbe a trovarlo molta pena,
Però che 'l suo maestro è negromante,
E ben lo guarda, ed ha nome Atalante.

Questo ha un giardin al monte edificato,
Qual ha di vetro tutto intorno il muro,
Sopra un sasso tant' alto e rilevato,
Che senza tema vi può star sicuro.
Tutto d' incerco quel sasso è tagliato ;
Benchè sia grande e a maraviglia duro,
Dagli spirti d' Inferno tutto quanto
Fu in un sol giorno fatto per incanto.

Nè vi si può salir, se no 'l concede
Quel vecchio, che là sopra è guardiano.
Uomo questo giardin giammai non vede,
O stia lì appresso, o passi di lontano.
Io so, che Rodamonte ciò non crede,
Mirate come ride quell' insano ;
Ma se un anel, ch' io saccio, puoi avere,
Questo giardino ancor potrai vedere.

L' anello è fabbricato a tal ragione
(Come più volte è già fatta la prova)
Che ogni opra finta d' incantazione,
Convien che a sua presenza si rimova.
Questo ha la figlia del Re Galafrone,
Qual nel presente in India si ritrova,
Presso al Cataio, entro un girone adorno,
Ed ha l' assedio di Marfisa intorno.

Se questo anello in possanza non hai,
Indarno quel giardin si può cercare,
Ma sii ben certo non trovarlo mai.
Dunque senza Ruggier convien passare,
E tutti sosterrete estrèmi guai,
Nè alcun ritornerà di quà dal mare ;
Ed io ben veggio, come vuol fortuna,
Che Africa tutta fia coperta a bruna.

Poi ch' ebbe il vecchio Re così parlato,
Chinò la faccia, lagrimando forte.
Più son, dicea, de gli altri sventurato,
Chè conosco, anzi il tempo, la mia sorte ;
Per vera prova di quel che ho contato,
Dico, che giunta adesso è la mia morte.
Com' il Sol entra in Cancro a punto a punto
Al fine il tempo di mia vita è giunto.

Prima fia ciò che un' ora sia passata ;
Se comandar volete altro a Macone,
A lui riporterò vostra imbasciata.
Tenete ben a mente il mio sermone,
Ch' io l' aggio detto, e dico un' altra fiata:
Se andate in Francia senza quel Barone,
Qual v' ho mostrato, ch' è la nostra scorta,
Tutta la gente fia sconfitta e morta.

Non fu più lungo il termine e più corto,
Come avea detto, quel vecchio scaltrito,
Nel tempo che avea detto, cadde morto.
Il Re Agramante ne fu sbigottito,
E presene ciascun molto sconsorto,
E qualunque di prima era più ardito,
Vedendo morto il Re nanti al suo pede,
Ciò che quel disse veramente crede.

Ma sol di tutti Rodamonte il fero
Non s' ebbe di tal cosa a spaventare,
Dicendo ; anch' io, Signor, ben di leggiere
Avria saputo questo indovinare ;
Che quel Vecchio malvagio e trecolero
Più lungamente non potia campare.
Lui, ch' era d' anni e di magagne pieno,
Sentia la vita sua, che venia meno.

Or par ch' egli abbia fatto una gran prova,
Poi ch' egli ha detto, che 'l debbe morire.
È forse cosa strana o tanto nova
Vedere un vecchio la vita finire ?
Statevi adunque, e non sia chi si mova ;
Di là dal mare io vo' soletto gire,
E proverò se 'l Cielo ha tal possanza,
Che mi diveti incoronar in Franza.

E più parole non disse niente ;
Ma quindi si partì senza combiato.
In Sarza ne va il Re, che ha il cor ardente,
E poco tempo 'vi fu dimorato,
Che a la città di Algieri è con sua gente,
Per travarcar il mar da l' altro lato.
Di poi vi conterà del suo passaggio,
E la guerra che 'l fece e 'l gran dannaggio.

Gli altri a Biserta sono al parlamento,
Diverse cose s' hanno a ragionare ;
Il Re Agramante ha ripreso ardimento,
E volea ad ogni modo trapassare.
Ciascuno andar con esso è ben contento,
Purchè Ruggier si possa ritrovare ;
Non si trovando, ognun vi va dolente :
Il Re Agramante anch' esso a questo assente ;

E nel consiglio fa promissione,
S' alcun si trova, che sia tanto ardito,
Che a quella figlia del Re Galafrone
Vada a levar l' anel, che porta in dito,
Re lo farà di molta regione,
E ricco di tesor troppo infinito.
Tutti han la cosa molto ben intesa,
Ma non si vanta alcun di tale impresa.

Il Re di Fiessa, ch' è tutto canuto,
Disse ; Signor, io voglio un poco uscire,
E spero che Macon mi doni aiuto:
Un mio servente ti vo far odire.
Già lungo tempo non fu ritenuto,
E fece un ribaldello entro venire,
Che altri sì presto non fu mai di mano,
Brunello ha nome quel ladro soprano.

Egli è ben piccioletto di persona,
Ma di malizia a maraviglia pieno,
Sempre in calmo e per gergo ragiona ;
Lungo è da cinque palmi, o poco meno,
E la sua voce par corno che suona ;
Nel dire e nel robare è senza freno.
Va sol dì notte, e il dì non è veduto,
Corti ha i capelli, ed è negro e ricciuto.

Come fu dentro vide gioie tante
E tante lame d' or, com' io contai.
Ben s' agura in suo cor esser gigante,
Per poter via di quel portare assai.
Poi che fu giunto al tribunale avanti,
Disse ; Signore, io non poserò mai,
Sin che con l' arte, inganni, o con ingegno,
Io non acquisti il promettuto Regno.

L' anello io l' averò ben senza errore,
E presto il porteraggio in tua magione ;
Ma ben ti prego, che 'n cosa maggiore
Ti piaccia poi di me far paragone.
Tor la Luna dal ciel giù mi dà il core,
E robare al demonio il suo forcone,
E, per spregiar la gente Cristiana,
Ruberò al Papa il suon de la campana.

Il Re si maraviglia ne la mente,
Vedendo un piccolin tanto sicuro ;
Lui ne va per dormir incontinenti,
Che poi gli piace di veggiare al scuro.
Non se n' avvide alcun di quella gente,
Che molte gioie dispiccò dal muro,
Ben si lamenta di sua poca lena,
Tante n' ha addosso, che le porta a pena.

Tutto il consiglio fu da poi lassato,
E fu finito il lungo parlamento ;
Ciascun ne la sua terra è ritornato
Per adoprarsi a l' alto guarnimento.
Quel Re cortese avea tanto donato,
Che ciaschedun di lui ne va contento,
E gioie e vasi d' oro, armi e destrieri
Donava, e a tutti cani e sparaveri.

Ogni uom gioioso si parte cantando,
Coperti a veste d' ariento e d' oro.
Lasciogli gir, e torno al Conte Orlando,
Lo qual lasciai con pena e con martoro,
Per la campagna a piedi camminando,
Poichè ha perduto il destrier Brigliadoro.
Lamentasi di se quel Sire ardito,
Poi che si trova a tal modo schernito,

Dicendo ; quella Dama io dispiccai
Di tanta pena e de la morte ria,
E lei poi m' ha condotto in questi guai
Ed hammi usato tanta scortesìa.
Sia maledetto chi si fida mai
Per tutto il mondo in femmina che sia ;
Tutte son false a sostener la prova,
Una è leale, e mai non si ritrova.

La bocca si percosse con la mano,
Poi ch' ebbe detto questo il Sir ardito,
A se dicendo ; Cavalier villano,
Chi ti fa ragionar a tal partito ?
E' ti scordato adunque il viso umano
Di quella, che d' amor t' ha il cor ferito ?
Che per lei sola e per la sua bontate,
L' altre son degne d' esser tutte amate.

Così dicendo, vede di lontano
Bandiere e lance dritte con pennoni ;
Ver lui vien quella gente per il piano,
Parte sono a destrier, parte pedoni.
Davanti a gli altri mena il Capitano
Due Cavalieri a guisa di prigionì,
Di ferro incatenati ambe le braccia,
Ben presto il Conte li conobbe in faccia ;
Perchè l' uno è Grifon, l' altro Aquilante,
Che son condotti a morte da costoro.
Una Donzella, poco a quei davante,
Era legata sopra a Brigliadoro,
Pallida in viso e trista nel sembiante,
Condotta è con questi altri al rio martoro :
Origille è la Dama quella trista,
Ben lei conobbe il Conte in prima vista ;
Ma no 'l dimostra, e va tra quella gente
E chiede di tal cosa la cagione.
Un, che avea la barbuta rugginente,
E cinto bene al dosso un pancirone,
Disse : condotti son questi al serpente,
Il qual divora tutte le persone,
Che arrivan forestieri in quel paese,
Dove fur questi ed altre genti prese.
Questo è 'l Regno d' Orgagna, se no 'l sai,
E sei presso al giardin di Falerina.
Cosa più strana al mondo non fu mai,
Fatto l' ha per incanto la Regina ;
E tu sicuro in queste parti vai ?
Ma sarai preso con molta ruina
E dato al drago, come gli altri sono,
Se presto non ti fuggi in abbandono.

Molto fu allegro allora il Paladino,
Poi che conobbe in questo ragionare,
Ch' egli era pervenuto a quel giardino,
Qual convenia per forza conquistare.
Ma quel bravel, che ha viso di mastino,
Disse ; ancor, pazzo, stai ad aspettare ?
Come quì t' abbia il Capitano scorto,
Incontinente sarai preso e morto.

Finito non avea questo sermone,
Che 'l Capitano, che l' ebbe veduto,
Gridò; pigliate presto quel briccone,
Che 'n sua mala ventura è quì venuto.
A dietro il menerete a la prigione,
Poi che 'l drago per oggi fia pasciuto
Di questi tre, che or ne vanno a la morte,
Dimane ad esso toccherà la sorte.

Ciascun presto pigliarlo si procura,
Tutta si mosse la gente villana.
Il Conte, che di lor poco si cura,
Imbracciò il scudo e trassè Durindana;
Addosso gli venian senza paura,
Chè non sapean sua forza sì soprana,
Ciascun s' affretta ben d' esservi in prima,
Perchè aver l' arme del guerrier si stima.

Ma presto fè conoscer quel ch' egli era,
Come fu giunto con seco a la prova,
Tagliando questo e quello in tal maniera,
Che dov' è un pezzo, l' altro non si trova.
Un grande, che portava la bandiera;
Saldo! diceva, e non sia chi si mova,
Saldo! brigata, a gran voce gridava;
Ma lui di dietro, e ben largo si stava.

Per questo suo gridare alcun non resta,
A furia tutti quanti se ne vano ;
Orlando è sempre in mezzo a gran tempesta,
E gambe e teste e braccia manda al piano.
Giunse a quel grande, e dàgli in su la testa
Un grave colpo col brando a due mano.
Tutto lo fende insino a la cintura ;
Non domandar se gli altri avean paura.

Il Capitano fu il primo a fuggire,
Perchè degli altri avea miglior ronzone,
E, fuggendo, al compagno prese a dire ;
Questo è colui che uccise Rubicone,
E tutti quanti ci farà morire,
Se Dio non ci dà aiuto ed il sperone,
Tristo colui, che a quel brando s' abbatte !
Gli uomini e l' armi taglia com' un latte.

Fu Rubicone da Ranaldo ucciso,
Non so, Signor, se più vi ricordati,
Che fu a traverso d' un colpo diviso,
Quando Iroldo e Prasildo fur campati.
Or questo Capitano ha preso avviso,
(Mirando quei gran colpi smisurati)
Che quello un' altra volta sia tornato ;
Sempre, fuggendo, pargli averlo a lato.

Ma il Conte Orlando non lo seguitava,
Poi che sconfitta quella gente vede.
Via, via, canaglia, dietro li gridava ;
E poi ritorna, sì com' era a piede,
Verso i prigionì ; ciascun lagrimava,
Nè a pena esser campato alcun si crede.
Ma la donzella, che conobbe il Conte,
Morta divenne ed abbassò la fronte,

Bella era, com' io dissi, oltre misura,
Ed a beltade ogni cosa risponde,
Sì che ancor la vergogna e la paura
La grazia del suo viso non asconde.
Vedendo il Conte sua bella figura,
Dentro nel spirto tutto si confonde;
Nè ingiuria si rammenta, nè l' inganno,
E sol gli duol, che lei ne prende affanno.

Or che bisogna dir? tanto gli piace,
Che prima che i nepoti la disciolse;
Ma lei, ch' è tutta perfida e fallace,
Come sapea ben fare, il tempo colse,
Piangendo in ginocchion, chiedea la pace;
Il Conte sostener questo non volse,
Ch' ella più stesse in quel dolente caso,
Ma rilevolla e fè pace d' un baso.

In questa forma rappacificati,
Il Conte rimontò nel suo ronzone,
Da poi quei dui guerrieri ha dislegati.
La Dama sol tenea gli occhi a Grifone,
Che già s' erano insieme innamorati,
Nel tempo che fur messi a la prigione;
Nè mancato era a l' uno, o a l' altro il foco,
Ben che sien stati in separato loco.

E non dovete avere a maraviglia,
Se più che 'l Conte lei Grifone amava;
Però che Orlando avea folte le ciglia,
E d' un de gli occhi alquanto stralunava.
Grifon la faccia avea bianca e vermiglia,
Nè pel di barba, o pochi ne mostrava;
Maggiore è ben Orlando e più robusto,
Ma a quella Dama non andava al gusto.

Sempre gli occhi a Grifon la Dama tiene,
E lui guardava lei con molto affetto,
Con sembianze pietose e d'amor piene,
Con sospir caldi, che gli uscìa del petto ;
E sì scoperta questa cosa viene,
Che Orlando incontinentemente ebbe sospetto ;
E, per non vi tener in più sermoni,
Il Conte diè licenzia a quei Baroni,

Dicendo ; che quel giorno convenia
Condurre a fine un fatto smisurato,
Dove non ha bisogno compagnia,
Perchè fornirlo solo avea giurato.
Che bisogna più dir ? lor ne van via ;
E già non si partìr senza combiato,
E da tre volte in su senza fallire,
Il Conte li ricorda, il dipartire.

Orlando giù dismonta de la sella,
Poi ch' è Grifon partito ed Aquilante,
E con la Dama sol d' amor favella,
Benchè fosse mal scorto e rozzo amante.
Eccoti allora arriva una Donzella,
Sopra d' un palafren bianco ed amblante.
Poi ch' ebbe l' uno, e l' altro salutato,
Verso del Conte, disse ; ahì sventurato !

Disaventurato ! disse, qual destino
T' ha mai condotto a sì malvagia sorte ?
Non sai tu, che d' Orgagna è quì il Giardino,
Nè sei due miglia lungi da le porte ?
Fuggi presto, per Dio, fuggi, meschino,
Che tu sei tanto presso de la morte,
Quanto sei presso a l' incantato muro ;
E tu quà cianci e stai come sicuro ?

Il Conte a lei rispose, sorridendo ;
Voglioti sempre assai ringraziare,
Perchè al dir che mi fai, chiaro comprendo,
Che a te dispiace il mio pericolare ;
Ma sappi, che fuggirmi io non intendo,
Chè dentro a quel giardin io voglio entrare.
Amor, ch' ivi mi manda, m' assicura
Di trarre al fine tanta alta ventura.

Se mi puoi dar consiglio, o ver aiuto,
Com' aggia in cotal cosa a fare, o dire,
Estremamente ti sarò tenuto.
Quel, che abbia a fare, non posso sentire,
Chè uomo non trovo, che l' abbia veduto,
Nè che mi dica dov' io debba gire ;
Sì che per cortesia ti vo' pregare,
Che mi consigli quel, ch' io debbo fare.

La Damigella, ch' era graziosa,
Smontò nel prato il bianco palafreno,
Ed a lui raccontò tutta la cosa,
Ciò che dovea trovar, nè più, nè meno.
Questa avventura fu maravigliosa,
Com' io vi conterò ben tutto appieno
Nel Canto che vien dietro, se a Dio piace ;
Bella brigata, rimanete in pace.

CANTO QUARTO.

Luce de gli occhi miei, spirto del core,
Per cui cantar solea sì dolcemente
Rime leggiadre e bei versi d' amore,
Spirami aiuto a la storia presente;
Tu sola al canto mio facesti onore,
Quando di te parlai primieramente,
Perchè a qualunque, che di te ragiona,
Amor la voce e l' intelletto dona

Amor primo trovò le rime e' versi,
I suoni, i canti ed ogni melodia;
E genti istrane e popoli dispersi
Congiunse Amore in dolce compagnia;
Il diletto e il piacer sarian sommersi,
Dov' Amor non avesse signoria;
Odio crudele e dispietata guerra,
S' Amor non fusse, avrian tutta la terra.

Lui pone l' avarizia e l' ira in bando,
E 'l core accresce a l' animose imprese,
Nè tante prove più mai fece Orlando,
Quante nel tempo, che d' amor s' accese.
Di lui vi ragionava allora, quando
Con quella Dama nel prato discese;
Or questa cosa vi voglio seguire,
Per dar diletto a cui piace d' odire.

La Dama, che co 'l Conte era smontata,
Gli dicea; Cavaliero, in fede mia,
Se non, che messaggiera io son mandata,
Dentro a questo giardin teco verria;
Ma non posso indugiar una giornata
Del mio cammino, ed è lunga la via.
Or quel, ch' io ti vo' dire, intendi bene;
Esser gagliardo e saggio ti conviene.

Se non vuoi esser di quel drago pasto,
Che d' altra gente ha consumata assai,
Convienti di tre giorni esser ben casto,
Nè camperesti in altro modo mai.
Questo dragone fia il primo contrasto,
Che a la primiera entrata troverai.
Un libro ti darò, dov' è dipinto
Tutto 'l giardino, e ciò ch' è dentro al cinto.

E 'l dragone, che gli uomini divora,
E l' altre cose tutte quante dice,
E descrive il palagio, ove dimora
Quella Regina brutta incantatrice.
Ieri entrò dentro a dimorarvi ancora
Perchè, con succo d' erbe e di radice,
E con incanti, fabbrica una spata,
Che tagliar possa ogni cosa affatata.

In questa non lavora, se non quando
Volta la luna, e che tutta s' oscura.
Or ti vo' dir, perchè ha fatto quel brando,
E pone al temperarlo tanta cura.
In Ponente è un Baron, che ha nome Orlando,
Che per sua forza al mondo fa paura,
L' incantatrice trova per destino,
Che costui disertar debbe il giardino.

Come si dice, egli è tutto fatato
In ogni canto, e non si può ferire,
E con molti guerrieri è già provato,
E tutti quanti gli ha fatti morire ;
Perciò la Dama il brando ha fabbricato,
Perchè il Baron, ch' io ho detto, abbia a perire,
Benchè lei dica, che pur sa di certo,
Che 'l suo giardin da lui sarà deserto.

Ma quel, che più bisogna, avea scordato,
E speso ho il tempo con tante parole.
Non si può intrare in quel loco incantato,
Se non appunto quando leva il Sole ;
Poi ch' io son quivi è buon tempo passato,
Più teco star non posso, e me ne duole.
Or piglia il libro e ponivi ben cura,
Iddio t' aiuti e doniti ventura.

Così dicendo, gli dà il libro in mano,
E da lui tuol combiato la fantina :
Ben la ringrazia il Cavalier soprano,
Lei monta il palafreno e via cammina.
Va passeggiando il Conte per il piano,
Poi che indugiar conviene a la mattina,
Ben gli rincresce il giuoco, che gli è guasto,
Ch' esser convien a quella impresa casto.

Perchè Origille, quella damigella
Che avea campata, seco dimorava.
Amore e gran desio dentro il martella,
Ma pur indugiar deliberava.
La luna era nel ciel ed ogni stella,
Il Conte sopra l' erba si posava,
Col scudo sotto 'l capo, tutto armato ;
La Damigella a lui stava da lato,

Dormiva Orlando, e sornacchiava forte,
Senz' altra cura, il franco Cavaliero ;
Ma quella Dama, ch' è di mala sorte,
Ed a seguir Grifone avea 'l pensiero,
Fra se deliberò dargli la morte,
E, rivolgendo a ciò l' animo fiero,
Vien pianamente a lui sè approssimando,
E via dal fianco gli distacca il brando.

Tutto è coperto il Conte d' armatura ;
Non sa la Dama il partito pigliare,
Nè di ferirlo punto s' assicura,
Onde destina di lasciarlo stare.
Prende lei Brigliadoro a la pastura,
E prestamente su vi ebbe a montare,
E via cammina e quindi s' allontana
E porta seco il brando Durindana.

Orlando fu svegliato al mattutino,
E del brando s' accorse e del ronzone.
Pensate se di questo fu tapino,
Che 'l credette morir di passione ;
Ma in ogni modo entrar vuol al giardino :
E, benchè egli abbia perduto il ronzone
E il brando di valor tanto infinito,
Non si spaventa il Cavalier ardito.

Via camminando come disperato,
Verso il giardino andava quel Barone.
Un ramo d' un alto olmo avea sfronato,
E seco nel portava per bastone ;
Il Sole appunto allora era levato,
Quando lui giunse al passo del dragone.
Fermossi alquanto il Cavalier sicuro,
Guardando intorno del giardino al muro.

Quello era un sasso d' una pietra viva,
Che tutta integra attorno l' aggirava ;
Da mille braccia verso il ciel saliva,
E trenta miglia quel cerchio voltava.
Ecco una porta a levante s' apriva,
Il drago smisurato zufelava,
Battendo l' ale e menando la coda,
Altro che lui non par, che al mondo s' oda.

Fuor de la porta non esce niente,
Ma stavvi sopra comè guardiano ;
Il Conte s' avvicina arditamente,
Co 'l scudo in braccio e co 'l bastone in mano.
La bocca tutta aperse il gran serpente,
Per inghiottirsi quel Baron soprano ;
Lui, che di tal battaglia era ben uso,
Mena il bastone e colse a mezzo 'l muso

Per questo fu il serpente più commosso,
E verso Orlando furioso viene ;
Lui, con quel ramo d' olmo verde e grosso
Menando gran percosse, gli dà pene ;
Al fin con molto ardir gli salta addosso.
E cavalcando tra le coscie il tiene,
Ferendo ad ambe mani, a gran tempesta
Colpi raddoppia a colpi su la testa.

Rotto avea l' osso, e 'l suo cervello appare,
Quella bestia diversa e cade morta.
Il sasso, ch' era aperto a questo intrare,
S' accosta insieme, e chiuse questa porta.
Or non sa il Conte ciò che debba fare,
E ne la mente alquanto si sconforta ;
Guardasi intorno, e non sa dove gire,
Chè chiuso è dentro e non potrebbe uscire.

Era a la sua man destra una fontana,
Spargendo intorno a se molt' acqua viva ;
Una figura di pietra soprana,
A cui del petto fuor quell' acqua usciva,
Scritto avea in fronte ; Per questa fiumana
Al bel palagio del giardin s' arriva.
Per rinfrescarsi se n' andava il Conte
Le mani e 'l viso a quella chiara fonte.

Avea da ciascun lato un arboscello
Quel fonte, ch' era in mezzo a la verdura,
E facea da se stesso un fiumicello
D' un acqua troppo cristallina e pura ;
Tra' fiori andava il fiume, e proprio è quello
Di cui contava appunto la scrittura,
Che la immagine al capo avea d' intorno ;
Tutta la lesse il Cavalier adorno.

Onde si mosse a gir a quel palaggio,
Per pigliar in quel loco altro partito ;
E, camminando sopra del rivaggio,
Mirava il bel paese, isbigottito.
Egli era appunto del mese di Maggio,
Sì che per tutt' intorno era fiorito,
E rendeva quel loco un tanto odore,
Che sol di questo s' allegrava il core.

Dolci pianure e lieti monticelli,
Con bei boschetti di pini e d' abeti,
E sopra verdi rami erano occelli,
Cantando in voce viva e versi queti.
Conigli e caprioli e cervi snelli,
Piacevoli a guardare e mansueti,
Lepori e daini correndo d' intorno,
Pieno avean tutto quel giardino adorno.

Orlando pur va dietro a la riviera,
Ed avendo gran pezzo camminato,
A piè d' un monticello a la costiera
Vide un palagio a marmori intagliato.
Ma non potea veder ben quel ch' egli era,
Perchè d' arbori intorno è circondato.
Ma poi, quando gli fu giunto da presso,
Per maraviglia uscì fuor di se stesso.

Perchè non era marmoro il lavoro,
Ch' egli avea visto tra quella verdura,
Ma smalti coloriti in lame d' oro,
Che coprian del palagio l' alte mura.
Quivi è una porta di tanto tesoro,
Quanto non vede al mondo creatura,
Alta da dieci, e larga cinque passi,
Coperta di smeraldi e di balassi.

Non si trovava in quel punto serrata,
Però vi passò dentro il Conte Orlando.
Come fu giunto ne la prima entrata,
Vide una Dama, che avea in mano un brando,
Vestita a bianco, e d' oro incoronata,
In quella spada se stessa mirando.
Come lei vide il Cavalier venire,
Tutta turbossi e posesi a fuggire.

Fuor de la porta fugge per il piano,
Sempre la segue Orlando tutto armato ;
Nè fu dugento passi ito lontano,
Che l' ebbe giunta in mezzo di quel prato.
Presto quel brando le tolse di mano,
Che fu per dargli morte fabbricato,
Perchè era fatto con tanta ragione,
Che taglia incanto ed ogni fatagione.

Poi per le chiome la Dama pigliava,
Che le avea sparse per le spalle al vento,
E di darle la morte minacciava,
E grave pene con molto tormento,
Se del giardino uscir non gl' insegnava.
Lei, benchè tremi tutta di spavento,
Per quella tema già non si confonde,
Anzi sta queta, e nulla vi risponde ;

Nè per minaccie, che le avesse a fare
Il Conte Orlando, nè per la paura
Mai gli rispose, nè volse parlare,
Nè pur di lui mostrava tener cura.
Lui le lusinghe ancor volse provare,
Lei ostinata sta sempre e più dura,
Nè per piacevol dir, nè per minaccia
Puote impetrar, che lei sempre non taccia.

Turbossi il Cavalier nel suo coraggio,
Dicendo : ora m' è forza esser fellone ;
Mia sarà la vergogna e tuo il dannaggio,
Benchè di farlo io ho molta ragione.
Così dicendo, la mena ad un faggio,
E ben stretta la lega a quel troncone,
Con rame lunghe, tenere e ritorte,
Dicendo a lei : or dove son le porte ?

Lei non risponde al suo parlar niente,
E mostra del suo cruccio aver diletto.
Ahi, disse il Conte, falsa e fraudolente,
Ch' io lo posso sapere al tuo dispetto ;
Or mo di nuovo mi è tornato a mente,
Che in un libretto l' aggio scritto al petto,
Qual mi mostrerà il fatto tutto a pieno,
Così dicendo, sel trasse di seno.

Guardando nel libretto ov' è dipinto
Tutto 'l giardino, e di fuori, e d' intorno,
Vede nel sasso, ch' è d' incerto accinto,
Una porta, che n' esce a mezzogiorno ;
Ma bisogna a l' uscir aver convinto
Un Toro avanti, che ha di foco un corno,
L' altro di ferro, ed è tanto pungente,
Che piastra, o maglia non vi val niente.

Ma prima che v' arriva, un lago trova,
Dove è molta fatica a trapassare,
Per una cosa troppo strana e nova,
Si come appresso vi vorrò contare.
Ma il libro insegna vincer quella prova ;
Non avea il Conte a punto a indugiare,
Ma via cammina per l' erba novella,
Lasciando al faggio presa la donzella.

Via ne va lui per quell' erbe odorose,
E, poi che alquanto via fu camminato,
L' elmo a l' orecchie empì dentro di rôse
De le qual tutto adorno era quel prato.
Chiuse l' orecchie, ad ascoltar si pose
Gli uccei, ch' erano intorno ad ogni lato ;
Mover li vede il collo e 'l becco aprire,
Voce non ode e non potrebbe odire ;

Perchè chiuso ell' aveva in tal maniera
L' orecchie entrambe a quelle rôse folte,
Che non odiva, al loco dov' egli era,
Cosa del mondo, benchè attento ascolte ;
E camminando giunse a la riviera,
Che ha molte genti al suo fondo sepolte.
Questo era un lago picciolo e giocondo
D' acque tranquille e chiare insin al fondo.

Non giunse il Conte in su la riva appena,
Che cominciò quell' acqua a gorgogliare.
Cantando, venne a sommo una Sirena :
Una donzella è quel che sopra appare,
Ma quel che sotto l' acqua si dimena,
Tutto è di pesce, e non si può mirare,
Chè sta nel lago da la forcà in 'gioso,
E mostra il vago, e il brutto tien ascoso.

Lei comincia a cantar sì dolcemente,
Che gli uccelli si vennero ad odire :
Ma, com' erano giunti, incontinente
Per la dolcezza convenian dormire.
Il Conte non odia di ciò niente,
Ma, stando attento, mostra di sentire.
Com' era dal libretto ammaestrato,
Sopra la riva si colcò nel prato,

E mostrava dormir ronfando forte.
La mala bestia il tratto non intese,
E venne a terra per 'donargli morte ;
Ma il Conte per le chiome ne la prese :
Lei, quanto più potea, cantava forte,
Chè non sapeva fare altre difese,
Ma la sua voce al Conte non attiene,
Che ambe l' orecchie avea di rôse piene.

Per le chiome la prese il Conte Orlando,
E fuor del lago la trasse nel prato,
E via la testa le tagliò co 'l brando,
Come gli aveva il libro dimostrato.
Sè tutto di quel sangue rosseggiando,
E l' armi e sopravesta in ogni lato,
L' elmo si trasse e dislegò le rôse,
Tinto di sangue poi tutto, se 'l pose.

Di quel sangue avea tocco in ogni loco,
Perchè altrimenti tutta l' armatura
Avrebbe consumata a poco a poco
Quel toro orrendo e fuora di natura,
Che avea un corno di ferro ed un di foco.
Al suo contrasto nulla cosa dura,
Arde e consuma ciò che tocca appena :
Sol si difende il sangue di Sirena.

Di questo Toro io v' ho sopra contato,
Che verso mezzo giorno è guardiano.
Il Conte a quella porta fu arrivato,
Poi ch' ebbe errato molto per il piano.
Il sasso, che 'l giardino ha circondato,
S' aperse a la sua giunta a mano a mano,
E una porta di bronzo si disserra,
Fuori uscì il Toro a mezzo de la terra.

Mugghiando uscite il Toro a la battaglia,
E ferro e fuoco ne la fronte squassa,
Nè contrastar vi può piastra, nè maglia,
Ogni armatura con le corna passa.
Il Conte con quel brando, che ben taglia,
A lui ferisce ne la testa bassa,
E proprio il giunse nel corno ferrato,
Tutto di netto lo mandò nel prato.

Per questo la battaglia non s' arresta ;
Con l' altro corno, ch' è di foco, mena
Con tanta furia e con tanta tempesta,
Che 'l Conte in piedi si mantiene a pena.
Arso l' avria da le piante a la testa,
Se non che 'l sangue di quella Sirena
Da questa fiamma lo tenea difeso,
Che avrebbe l' armi e 'l busto insieme acceso.

Combatte arditamente il Conte Orlando,
Come colui, che fu senza paura,
Mena a due mani irato, e fulminando
Dritti e roversi fuor d' ogni misura.
Egli ha gran forza, e l' incantato brando,
Onde a' suoi colpi nulla cosa dura,
Ferendo e spalle e testa ed ogni fianco,
Fece che 'l Toro al fin pur venne manco.

Le gambe tagliò a quello e 'l collo ancora,
Con gran fatica si finì la guerra.
Il Toro ucciso senza altra dimora
Tutto s' ascose sotto de la terra;
La porta, ch' era aperta allora allora,
A l' asconder di quel, presto si serra,
La pietra tutta insieme è ritornata,
Porta non v' è, nè segno ove sia stata.

Il Conte più non sa quel che si fare,
Chè de l' uscita non vede niente:
Prende il libretto e comincia a guardare;
D' intorno al cerchio va ponendo mente,
Vede il viaggio, che debbe pigliare,
Dietro ad un rivo, che corre a ponente,
Ove è di gioie aperta una gran porta,
E un asinello armato è la sua scorta.

Ma presto narrerò com' era fatto
Questo asinello, e fu gran meraviglia;
Dio guardi il Conte Orlando a questo tratto,
Che a la riva del fiume il cammin piglia;
Via ne va sempre camminiando ratto,
E seco ne la mente s' assottiglia,
Perchè 'l libro altrò ancor gli avea mostrato,
Prima che giunga a l' asinello armato.

Così pensando, a mezzo del cammino
Un arbore attrovò fuor di misura,
Tant' alto non fu mai faggio, nè pino,
Tutto fronzuto di bella verdura.
Come da lungi il vide il Paladino,
Ben si ricorda di quella scrittura,
Che gli mostrava il suo libretto appunto,
Però provvede prima che sia giunto.

Fermossi sopra 'l fiume il Cavaliero,
E il scudo prestamente disimbraccia,
Da l' elmo tolse via tutto 'l cimiero,
A la fronte di quello il scudo allaccia,
Sì che 'l copria davanti tutt' intiero,
Verso la vista e sopra de la faccia.
Dinanzi a' piedi appunto in terra guarda,
Altro non vede e 'l suo cammin non tarda.

E com' il loco avea prima avvisato,
Al tronco drittamente via cammina.
Un grand' uccello ai rami fu levato,
Che avea la testa e faccia di Regina,
Co' capei biondi e 'l capo incoronato,
La piuma al collo ha d' oro e porporina ;
Ma il petto, il busto e le penne maggiore,
Vaghe e dipinte sòn d' ogni colore.

La coda ha verde e d' or e di vermiglio,
Ed ambe l' ale ad occhio di pavone ;
Grandi ha le branche e smisurato artiglio,
Proprio assembrava di ferro il forte ungione.
Tristo quell' uomo a cui dona di piglio !
Che lo divora con distruzione.
Smaltisce quest' uccello un' acqua molle,
Qual, come tocca gli occhi, il veder tolle.

Levossi da le rame con fracasso
Quel grand' uccello, e verso 'l Conte andava,
Il qual veniva al tronco passo passo,
Col scudo in capo, e gli occhi non alzava,
Ma sempre a terra aveva il viso basso,
E l' uccellaccio d' intorno aggirava,
E tal rumor faceva e tal gridare,
Che quasi Orlando fè pericolare,

Che fu più volte per guardare in suso ;
Ma pur si ricordava del libretto,
E sotto il scudo se ne stava chiuso.
Alzò la coda il mostro maledetto,
E l' acqua avvelenata smaltì giuso,
Quella cadde nel scudo : e per il petto
Cala stridendo, com' un oglio ardente ;
Ma ne la vista non toccò niente.

Orlando si lasciò cadere in terra,
Tra l' erbe, come cieco, brancolando.
Cala l' uccello, e nel sbergo gli afferra,
E verso 'l tronco il tira strascinando.
Il Conte a man riversa un colpo serra,
Proprio a traverso lo giunse del brando,
E da l' un lato a l' altro lo divide,
Sì che a dir breve, quel colpo l' uccise.

Poi che ha mirato il Conte quell' uccello,
Sotto il suo tronco a l' ombra morto il lassa,
E racconcia il cimiero alto a pennello,
E il scudo al braccio nel suo loco abbassa.
Verso la porta dove è l' asinello,
Dreto a ponente, in riva al fiume passa,
E poco camminò che ivi fu giunto,
E vide aprir la porta in su quel punto.

Mai non fu visto sì ricco lavoro,
Com' è la porta ne la prima faccia.
Tutta è di gioie, e vale un gran tesoro,
Non la difende nè spada nè maccia,
Ma un asino coperto a scaglie d' oro,
Ed ha l' orecchie lunghe da due braccia :
Come coda di serpe, quelle piega,
E piglia e stringe a suo piacere, e lega.

Tutto è coperto di scaglia dorata,
Com' io v' ho detto, e non si può passare.
Ma la sua coda taglia come spata,
Nè vi può piastra, nè maglia durare ;
Grande ha la voce e troppo smisurata,
Sì che la terra intorno fa tremare.
Ora a la porta il Conte s' avvicina,
La bestia venne a lui con gran ruina.

Orlando lo ferì d' un colpo crudo,
Nè lo difende l' incantata scaglia,
Tutto il scoperse insin al fianco nudo,
Perchè ogni fatagion quel brando taglia.
L' asino prese con l' orecchie il scudo,
E tanto dimenando lo travaglia,
Di quà, di là battendo in poco spaccio,
Che al suo dispetto lo levò dal braccio.

Turbossi oltra misura il Conte Orlando,
E mena un colpo furiosamente ;
Ambe l' orecchie gli tagliò co 'l brando,
Chè quella scaglia vi giovò niente.
Esso le groppe rivoltò gridando,
E mena la sua coda, ch' è tagliente,
E spezza al franco Conte ogni armatura :
Lui è fatato, e poco se ne cura ;

E d' un gran colpo a quel colse ne l' anca
Dal lato destro, e tutta l' ha tagliata,
E dentro aggiunse ne la coscia stanca,
Non è riparo alcuno a quella spata ;
Quasi la tagliò tutta, o poco manca.
Cadde a la terra la bestia incantata,
Gridando in voce di spavento piena :
Ma il Conte ciò non cura, e 'l brando mena.

Mena a due mani il Conte, e non s' arresta,
Benchè gridi la bestia a gran terrore.
Via d' un sol colpo gli gettò la testa,
Con tutto il collo, o la parte maggiore.
Allor tutta tremò quella foresta,
E la terra s' aperse con rumore,
Dentro vi cadde quella mala fiera,
Poi si raggiunse e ritornò com' era.

Or fuori il Conte se ne vuole andare,
Ed a la ricca porta èssi inviato ;
Ma dove quella fosse non appare,
Il sasso tutto integro è riserrato.
Lui prende il libro e comincia a mirare ;
Poi che ogni volta rimane ingannato
E dura indarno cotanta fatica,
Non sa più che si faccia, o che si dica.

Ciascuna uscita sempre è stata vana
E con arisco grande di morire,
Pur la scrittura del libretto spiana,
Che ad ogni modo non si puote uscire
Per una porta volta a Tramontana,
Ma là non vi val forza e non ardire,
Nè 'l proprio senno, nè l' altrui consiglio,
Chè troppo è quello estremo e gran periglio.

Perchè un Gigante smisurato e forte
Guarda l' uscita con la spada in mano,
E s' egli avvien, che dato gli sia morte,
Dui nascon del suo sangue sopra 'l piano ;
E questi sono ancor di simil sorte,
Ciascun quattro produce a mano a mano ;
Così moltiplicando in infinito
Il numero di lor forte ed ardito.

Ma prima ancor che si possa arrivare
A quella porta, ch' è tutta d' argento,
Per quella fiata vi è molto che fare,
E bisognavi astuzia e sentimento.
Ma il Conte a questo non stette a pensare,
Come colui, che avea molto ardimento,
Seco dicendo, a sua mente animosa :
Chi può durare, al fin vince ogni cosa.

Così fra se parlando il cammin prese
Giù per la costa verso Tramontana,
E vide, come al campo giù discese,
Una valle fiorita e tutta piana,
Ove tavole bianche eran distese,
Tutte apparate intorno a la fontana ;
Con ricche coppe d' oro in ogni banda,
Eran coperti d' ottima vivanda.

Nè quanto intorno si puote mirare,
Di sotto al piano e di sopra nel monte,
Non vi è persona, che possa guardare
Quella ricchezza, ch' è intorno a la fonte,
E le vivande si vedean fumare.
Gran voglia di mangiare avea 'l Conte ;
Ma prima il libracciol trasse del petto,
E, quel leggendo, prese alto sospetto.

Guardando quel libretto, il Paladino
Vide la cosa sì pericolosa;
Di là dal fonte è un boschetto di spino
Tutto fiorito di vermiglia rōsa,
Verde e fronzuto; e dentro al suo confino
Una Fauna crudel vi sta nascosa.
Viso di Dama e petto e braccia avia,
Ma tutto il resto d' una serpe ria.

Questa teneva una catena al braccio,
Che nascosa venia tra l' erbe e' fiori,
E faceva intorno a quella fonte un laccio;
Acciò se alcun, tirato da gli odori,
Entrasse a la fontana dentro al spaccio,
Fosse pigliato con gravi dolori;
Essa, tirando poi quella catena,
A suo mal grado nel boschetto il mena.

Orlando da la fonte si guardava,
E verso il verde bosco prese a gire.
Come la Fauna di questo si addava,
Uscì gridando e posesi a fuggire,
Per l' erba, come biscia, sdruciolava,
Ma presto il Conte la fece morire
D' un colpo solo e senza altra contesa,
Chè quella bestia non faceva difesa.

Poi che la Fauna fu nel prato morta,
Ver Tramontana via cammina il Conte,
E poco lungi vide la gran porta,
Che avea davanti sopra un fiume un ponte.
Su vi sta quel, che ha tanta gente morta,
Co 'l scudo in braccio e con l' elmo a la fronte,
Par che minacci con sembianza cruda,
Armato è tutto, ed ha la spada nuda.

Orlando s' avvicina a quel Gigante,
Nè di cotal battaglia dubitava,
Perchè in sua vita n' avea fatto tante,
Che poca cura di questa si dava.
Quell' uomo smisurato venne avanti,
Ed un gran colpo di spada menava.
Schifollo il Conte e trassesi da lato,
E quel ferisce co 'l brando affatato.

Giunse al Gigante sopra del gallone,
Non lo difese, nè piastra, nè maglia,
Ma fracassando sbergo e pancirone,
Insino a l' altra coscia tutto il taglia.
Ora s' allegra il figlio di Milone,
Credendo aver finita ogni battaglia,
E prese de l' uscir molto conforto,
Poi che vide il Gigante a terra morto.

Quello era morto, e 'l sangue fuori usciva
Tanto, che vi era pien tutto quel loco;
Ma come fuor del ponte in terra arriva,
Intorno ad esso s' accendeva un foco.
Crescendo ad alto poi la fiamma viva
Formava un gran Gigante a poco a poco;
Quest' era armato e in vista furibondo,
E dopo il primo ancor nascea il secondo.

Figli parean del fuoco veramente,
Tanto era ciascun presto e furioso,
Con vista accesa e con la faccia ardente.
Ora ben stette il Conte dubbioso;
Non sa quel che far debba ne la mente,
Perder non vuole, e 'l vincere è dannoso,
Però, ben che li faccia a terra andare,
Rinasceranno, e più vi avrà che fare.

Ma di vincere al fin pur si conforta,
Se ne nascesser ben mille migliara,
Ed animoso si drizza a la porta.
Quei due Giganti avean presa la sbarra,
Ciascuno aveva una gran spada torta,
Perchè eran nati con la scimitara.
Ma il Conte a suo mal grado dentro passa,
Prende la sbarra e tutta la fracassa.

Onde ciascun di lor più fulminando
Percuote addosso del Barone ardito;
Ma poca stima ne faceva Orlando,
Chè non potea da loro esser ferito:
Lui riposto teneva al fianco il brando,
Perchè avea preso in mente altro partito.
Addosso ad un di lor ratto si caccia,
E sotto l' anche ben stretto l' abbraccia.

Aveano entrambi smisurata lena,
Ma pur l' aveva il Conte assai maggiore.
Levalo il Conte ad alto e intorno il mena,
Nè vi valse sua forza, o suo vigore,
Che lo pose riverso in su l' arena.
L' altro Gigante, con molto furore,
Di tempestare Orlando mai non resta
Da ciascun lato e basso e ne la testa.

Lui lascia il primo, com' era disteso,
E contra a questo tutto si disserra;
Sì come l' altro appunto l' ebbe preso,
E con fracasso lo messe a la terra.
L' altro è levato di grand' ira acceso:
Orlando lascia questo e quello afferra;
E, mentre che con esso fa battaglia,
Levasi il primo e intorno lo travaglia.

Andò gran tempo a quel modo la cosa,
Nè si potea sperare il fin giammai.
Non può prender il Conte indugio, o posa,
Chè sempre or l' uno, or l' altro gli dà guai ;
Durata è già la zuffa dolorosa
Più che quattr' ore, con tormento assai
Per l' uno e l' altro ; abbenchè il Conte Orlando
A due combatte e non adopra il brando.

Per non moltiplicarli, il Cavaliero
Batteli a terra e non li fa morire,
Ma per questo non esce del verziere,
Che i due Giganti il vetano a partire.
Lui prese, combattendo, altro pensiero ;
Subitamente ei mostra di fuggire :
Per la campagna va correndo il Conte,
Ma quei due grandi ritornano al ponte.

Ciascun sopra del ponte ritornava,
Come d' Orlando non avesse cura ;
E lui, che spesso in dietro si voltava,
Credette che restasser per paura ;
Ma quella fatagion che li creava,
Quivi li tenea fermi per natura.
Sol per difesa stan di quella porta,
E fanno al fiume ed al suo ponte scorta.

Il Conte questo non aveva inteso,
Ma via da lor correndo s' allontana ;
A la valletta se ne va disteso,
Che ha il bel boschetto à lato a la fontana,
Dove la Fauna avea quel laccio teso,
Per pascersi di sangue e carne umana ;
Tavole quivi son da tutte bande,
E 'l laccio è teso intorno a le vivande.

Era quel laccio tutto di catena,
Come di sopra ancora io v' ho contato.
Orlando lo distacca e dietro il mena,
Strascinando a le spalle, per il prato ;
Tanto era grosso, che lo tira appena.
Con esso al ponte ne fu ritornato,
E pose un de' giganti a forza a terra,
E braccia e gambe a quel laccio gl' inferra.

Benchè a ciò fare vi stesse buon spaccio,
Perchè l' altro Gigante l' annoiava ;
Ma suo mal grado uscì di quell' impaccio,
Ed ancor esso per forza atterrava.
Come l' altro, il legò proprio a quel laccio.
Ora la porta più non si serrava,
E puote Orlando a suo diletto uscire ;
Quel che poi fece tornate ad odire.

Perchè si dice, che ogni bel cantare
Sempre rincresce, quando troppo dura,
Ed io diletto a tutti vi vo' dare,
Tanto che basta, e non fuor di misura ;
Ma se verrete ancora ad ascoltare,
Raconterovvi di questa ventura,
Che avete odita, tutto quanto il fine,
Ed altre istorie, belle e peregrine.

CANTO QUINTO.

VITA gioiosa e non finisca mai
A voi che con diletto mi ascoltati :
Signori, io conterò dov' io lasciai,
Poi che ad odire sete ritornati,
Sì com' Orlando con fatica assai
Quei due giganti al ponte avea legati.
Vinto ha ogni cosa il franco Paladino,
Ed a sua posta uscir può del giardino.

Ma lui tra se pensava nel suo core,
Che, s' a quel modo fuora se n' andava,
Non era ben compito de l' onore,
Nè soddisfatto a quella che 'l mandava ;
Ed era ancora al mondo un grand' errore,
Se quel giardino in tal forma durava ;
Chè dame e cavalier d' ogni contrade
V' erano uccisi, con gran crudeltade.

Però si pose il Barone a pensare,
Se in alcun modo, o per qualche maniera
Questo verzier potesse disertare ;
Così la lode e la vittoria intiera
Ben drittamente acquistata gli pare,
Poi che l' usanza dispietata e fiera,
Che struggea tante genti peregrine,
Per sua virtute sia condotta a fine.

Legge il libretto, e vede che una pianta
Ha quel giardino in mezzo al tenimento,
A cui se un ramo di cima si schianta,
Sparisce quel verziere in un momento ;
Ma di salirvi alcun mai non si vanta,
Che non guadagni morte, o rio tormento.
Orlando, che non sa che sia paura,
Destina di compir questa ventura.

Ritorna a dietro per una vallata,
Che proprio arriva sopra 'l bel palaggio,
Ove la Dama prima avea trovata,
Che mirandosi al brando stava ad aggio ;
E lui lì presso la lasciò legata,
Come sentiste, a quel tronco di faggio ;
Così la ritrovò legata ancora,
Ivi la lascia e non vi fa dimora.

Di giunger a la pianta avea gran fretta ;
Ed ecco in mezzo di quella pianura
Ebbe veduta quella rama eletta,
Bella da riguardare oltra misura.
D' arco di Turco non esce saetta,
Che potesse salire a quell' altura,
Salendo i rami ad alto e' fa gran spaccio,
Nè volta il tronco a la radice un braccio.

Non è più grosso, ed ha i rami d' intorno
Lunghi e sottili, ed ha verdi le fronde ;
Quelle getta e rinnova in ciascun giorno,
E dentro spine acute vi nasconde.
Di vaghe pome d' oro è tutto adorno ;
Queste son gravi e lucide e rotonde,
E son sospese a un ramo picciolino ;
Grande è il periglio ad essergli vicino.

Grosse son quanto un uom abbia la testa,
E com' alcuno al tronco s' avvicina,
Pur sol battendo i piedi a la foresta,
Trema la pianta lunga e tenerina ;
E cadendo le pome a gran tempesta,
Qualunque è giunto da quella ruina
Morto a la terra se ne va disteso,
Perchè non è riparo a tanto peso.

Alti li rami son quasi una arcata ;
Il tronco da lì in giuso è sì polito,
Che non vi salirebbe anima nata,
E, s' alcun fosse di salire ardito,
Non saria sostenuto alcuna fiata,
Perchè a la cima non è grosso un dito.
Ogni cosa sapeva Orlando a ponto ;
Letto nel libro aveva ciò ch' io conto ;
E lui prende nel cor tanto più stizza,
Quanto le cose son più faticose,
E per trar questo al fin la mente addrizza.
Taglia d' un faggio le rame frondose,
Subitamente e' fece una gratizza :
Crosta di prato e terra su vi pose,
Poi sopra le sue spalle ed a la testa
Stretta la lega e va che non s' arresta.

Aveva il Conte una forza tamanta,
Che già portava, come Turpin dice,
Una colonna integra tutta quanta
D' Anglante a Brava, per le sue pendice.
Or come giunto fu sotto la pianta,
Tutta tremò per fin a la radice :
Le sue gran pome, ciascuna più greve,
Vennero a terra spesse come neve.

Il Conte va correndo tutta fiata,
E di giunger al tronco ben s' appresta;
Chè già tutta la terra è dissipata
Nè manca di cader l' aspra tempesta.
Ora era carca tanto quella grata,
Che sol di quel gran peso lo molesta,
E, se ben presto al tronco non arriva,
Quella ruina de la vita il priva.

Come fu giunto a quella pianta gaglia,
Non vi crediate che voglia montare,
Tutta a traverso d' un colpo la taglia,
La cima per quel modo ebbe a schiantare;
Come fu in terra, tutta la prataglia
D' intorno intorno cominciò a tremare,
Il Sol tutto s' asconde, e 'l ciel s' ascura,
Coperse un fumo il monte e la pianura.

Ove sia il Conte non vede niente,
Trema la terra con molto rumore.
Eravi per quel fumo un fuoco ardente,
Grande quant' una torre, e ancor maggiore:
Questo è un Spirto d' abisso veramente,
Che strugge quel giardino a gran furore,
E come al tutto fu venuto meno,
Ritornò il giorno e fèssi 'l ciel sereno.

La pietra, che 'l verzier solea voltare,
Tutta è sparita e più non si vedìa;
Ora per tutto si può camminare,
Largo è il paese aperto a prateria,
Nè fonte, nè palagio non appare;
Di ciò che vi era, sol la Dama ria,
Io dico Falerina, vi è restata,
Sì come prima, a quel tronco legata;

La qual piangendo forte lamentava,
Poi che disfatto vide il suo giardino,
Nè come prima tacita si stava,
Negando dar risposta al Paladino ;
Ma con voce pietosa lo pregava,
Che abbia mercè del suo caso tapino,
Dicendo ; Baron, fior d' ogni forte,
Ben ti confesso, che io merto la morte ;

Ma se al presente mi farai morire,
Sì com' io ne son degna in veritade,
E Dame e Cavalier farai perire,
Che son prigionì, e fia gran crudeltade.
Acciò ch' intenda quel, che ti vo' dire,
Sappi, ch' io feci con gran falsitade
Questo verziere e ciò che gli era intorno,
In sette mesi ; or 'è sfatto in un giorno.

Per vendicarmi sol d' un Cavaliero,
E d' una Dama sua, falsa, puttana,
Io feci il bel giardin, che, a dirti il vero,
Ha consumata molta gente umana ;
Ne mi bastò ancor questo verziere,
Io feci un ponte sopra una fiumana,
Dove sòn prese dame e cavalieri,
Quanti ne arrivan per tutti i sentieri.

Quel Cavalier è nomato Arriante,
Origille è la falsa, ch' io contai.
Or di costoro io non dico più avante,
Abbenchè vi saria da dir assai ;
Per mia sventura, tra genti cotante
Alcun di questi due non giunse mai,
E già più gente è morta a tal dannaggio,
Che non ha rami, o fronde questo faggio.

Perchè al giardin, che fu maraviglioso,
Tutti eran morti quanti ne arrivava ;
Ma il numero più grande e copioso,
Il ponte, ch' io t' ho detto, mi mandava,
Perchè avea in guardia un Vecchio doloroso,
Che molta gente sopra vi guidava.
Il ponte non bisogna ch' io descriva,
Ma per sè stesso chiude chi v' arriva.

Nè è molto tempo, che una incantatrice,
Quale è figliuola del Re Galafrone,
Che ora co 'l padre, sì come si dice,
Assediata è dentro ad un girone,
Passando allor di quà, quell' infelice
Al ponte fu condotta dal vecchione,
E poi, con modo ch' io non saccio dire,
Partissi, e tutti gli altri fè fuggire.

Ma molti ve ne sono ora al presente,
Perchè ne prende sempre il vecchio assai,
E, com' io sarò uccisa, incontenente
Il ponte e lor non si vedran più mai,
E meco perirà cotanta gente,
E tu cagion di tutto il mal sarai.
Ma, se mi campi, io ti prometto e giuro,
Che lascerò ciascun franco e sicuro.

E se non dai al mio parlar credenza,
Menami teco, come io son, legata,
Presa, o disciolta, io non fo differenza,
Chè ad ogni modo son vituperata,
E disfarò la torre in tua presenza,
E tutta salverò quella brigata ;
Piglia il partito adunque, che ti pare,
O fa gli altri morire, o me campare.

U O P M

Presto questo partito prese il Conte,
Che morta non l' avrebbe ad ogni guisa,
Nè per grave dispetto, nè per onte
Avrebbe Orlando una donzella uccisa.
D' accordo adunque se ne vanno al ponte :
Ma più di lor l' istoria non divisa,
E torna ove lasciò, poco davante,
Marfisa a la battaglia e Sacripante.

La zuffa per quel modo era durata,
Ch' io vi contai ne l' assalto primiero ;
Marfisa di tal armi era addobbata,
Che di ferirla non facea mestiero
Punta di lancia, nè taglio di spata ;
E Sacripante aveva il suo destriero,
Ch' è sì veloce, che si vede a pena,
Onde la Dama indarno i colpi mena.

Ma mentre che tra lor sopra quel piano
È la battaglia di più colpi spessa,
Abbenchè ciaschedun al tutto è vano,
Chè essa non noce a lui, nè lui ad essa,
Brunello il ladro, il qual era Africano,
E fu servente del gran Re di Fiessa,
Avea passato molte regione,
E d' improvviso è già giunto al girone.

Agramante mandò questo Brunello,
Perchè davanti a lui s' era vantato
Venir ad Albraccà dentro al castello,
Ove è la Dama dal viso rosato,
E tórre a lei di dito quell' anello,
Qual era per tal arte fabbricato,
Che ciaschedun incanto a sua presenza
Perdea la possa con l' appariscenza.

117011

Fatto era questo per trovar Ruggiero,
Ch' era nascoso al monte di Carena,
E però questo ladro tanto fiero
Vien con tal fretta, e tal tempesta mena.
Su per quel sasso n' andava leggiero,
Che non v' avria salito un ragno a pena,
Però che quel castello in ogni lato
A piombo, come muro, era tagliato ;

E sol da un canto v' era la salita,
Tutta tagliata a botta di piccone,
E sol da questa è l' entrata e l' uscita,
Dove a la guardia stan molte persone ;
Ma verso il fiume è la pietra pulita,
Nè di guardarvi fassi menzione,
Però che con ingegno, nè con scale,
Nè si vi può salir, se non con l' ale.

Brunello è d' arrapparsi sì maestro,
Che su n' andava, come per un laccio ;
Tutta quell' alta ripa destro destro
Montava, e giunse al muro in poco spaccio ;
A quello ancor s' attacca il mal cavestro,
Menando ambedu' i piedi e ciascun braccio,
Come egli andasse per un' acqua a nuoto,
Nè fu bisogno al suo periglio un voto ;

Perchè montava cotanto sicuro,
Com' egli andasse per un prato erboso ;
Poi che passato fu sopra del muro,
A guisa d' una volpe andava ascoso ;
E non crediate, che ciò fosse al scuro,
Anzi era 'l giorno chiaro e luminoso,
Ma lui di quà e di là tanto si cella,
Che giunto fu dov' era la Donzella.

Sopra la porta quella Dama gaglia
Si stava ascesa, riguardando il piano,
E rimirava attenta la battaglia,
Che avea Marfisa con quel Re soprano ;
Gran gente intorno a lei facea serraglia,
Chi parla e chi fa cenno con la mano,
Dicendo : ecco Marfisa il brando mena,
Re Sacripante la camparà a pena.

Altri diceva ; e' farà gran difesa,
Contra quella crudel, il buon guerriero ;
Pur che non venga con seco a le prese,
E guardi che non pera il suo destriero.
A questo dir, il ladro era palese,
Che a la notte aspettar non fa pensiero ;
Tra quella gente se ne va Brunello
Tutto improvviso, e prese quell' anello.

E non l' avrebbe la Dama sentito,
Se non che sbigottì de la sua faccia.
Lui con l' anel, che le ha tolto di dito,
Di fuggir prestamente si procaccia,
Correndo al sasso dove era salito :
Dietro tutta la gente è posta in caccia ;
Chè Angelica piangendo si scapiglia,
Gridando, ahimè tapina ! piglia ! piglia !

Piglia ! piglia ! gridava, ahimè tapina,
Che consumata son, s' el non è preso !
Ciascum per aggradire a la Regina,
A suo poter avrebbe il ladro offeso.
Lui passa il muro e salta la ruina,
Per quella pietra se ne va sospeso,
E per la ripa va mutando il passo,
Come per gradi, e giunge al fiume basso.

Nè vi crediate, che fosse confuso,
Benchè quell' acqua sia grossa e corrente,
Com' un pesce a natar egli era aduso :
Entra nel fiume e di lui par niente,
Fuor de l' acqua teneva appunto il muso,
E pareva una rana veramente ;
Quei del castel, guardando in ogni lato
E no 'l vedendo, il credono affogato.

Angelica per questo si dispera,
E ben si batte il viso la meschina.
Brunello uscì da poi de la riviera,
Per la campagna via forte cammina ;
Giunse dov' era la battaglia fiera
Tra 'l Re Circasso e la forte Regina ;
Ivi fermossi alquanto per mirare,
Ma l' uno e l' altro allor si vuol posare ;

Perchè 'l secondo assalto era bastato,
E ciaschedun di lor vuol prender posa.
Dicea Brunello ; io non sarò fermato,
Ch' io non guadagni vosco alcuna cosa ;
Se non vi spoglio, avete buon mercato ;
Ma, poi che sete gente valorosa,
Io voglio usarvi alquanta cortesia,
Ciò che vi lascio è de la roba mia.

Così dicea Brunello in la sua mente,
E vede a Sacripante quel destriero,
Il qual da parte si stava dolente,
Avendo del suo regno gran pensiero,
Che gli pareva vedere in foco ardente,
Come contato avea quel messaggiero ;
E tal doglia di questo ha Sacripante,
Che non s' avvede quel ch' egli ha davante.

Diceva l' Africano ; or che uomo è questo,
Che dorme in piede, ed ha sì buon ronzone ?
Per altra volta io lo farò più desto ;
E prese in questo dire un gran troncone,
E la cingia disciolse presto presto,
E pose il legno sotto de l' arcione ;
Nè prima Sacripante se n' avvede,
Che quel si parte, e lui rimane a piede.

A questa cosa mirava Marfisa,
Ed avea preso tanta maraviglia,
Che, come fosse dal spirto divisa,
Stringea la bocca ed alzava le ciglia.
Il ladro la trovò tutta improvvisa
In tal pensiero, e la spada le piglia ;
Quella attamente le trasse di mano,
E via spronando fugge per il piano.

Marfisa il segue, e gridando el minaccia ;
Giotton, dicendo, e' ti costerà cara :
Ma lui si volta, e fàlle un fico in faccia,
E fuggendo dicea ; così s' impara.
Il campo è tutto in arme e costui caccia,
Gridando ; piglia ! piglia ! para ! para !
Ma lui, che si trovava un tal destriero,
De l' esser preso avea poco pensiero.

Or Sacripante rimase stordito
Per maraviglia, e non avria saputo
Dire a qual modo sia quel fatto gito,
Se non, ch' esso il destriero avea preduto.
Dove è colui, dicea, che m' ha schernito ?
Or come fece, ch' io non l' ho veduto ?
Esser non puote, che uno inganno tanto
Non sia da spirti fatto per incanto.

E, s' egli è ciò, mia Dama con l' anello
Ancor farammi aver il mio destriero ;
Ben m' è vergogna, ma qual uomo è quello,
Che possa riparare a tal mestiero ?
Così dicendo, tornasi al Castello,
Pensoso, anzi turbato nel pensiero ;
Ma, come giunto fu dentro a la porta,
Angelica trovò, ch' è quasi morta.

Quasi morta di doglia è la Donzella,
Pensando che riceve un tal dannaggio ;
Re Sacripante per nome l' appella,
Dicendo ; anima mia, chi ti fa oltraggio ?
Lei, sospirando, piangendo, favella,
Dicendo ; ormai difesa più non aggio ;
Presto ne le sue man m' avrà Marfisa,
E sarò in pena e con tormento uccisa.

Aggio perduta tutta la difesa,
Che aver soleva a l' ultima speranza,
E so che prestamente sarò presa,
E poco tempo di viver m' avanza.
E tanto questo danno più mi pesa,
Quant' io l' ho ricevuto come a cianza,
E più non saccio, trista, dolorosa,
Chi m' abbia tolta così cara cosa.

Non sapea il Re di quel fatto niente,
Ch' era nel campo, com' avete odito ;
Ma detto gli fu poi da quella gente,
Come il ladro l' anel tolse di dito,
E fuggitte a la ripa prestamente,
E fu impossibil d' averlo seguito,
Perchè s' era gettato giù del sasso,
Sì ch' egli era affogato al fiume basso.

Il Re diceva ; se Macon mi vaglia,
Che costui non debbe esser affogato,
(Così foss' egli) perchè a la battaglia
Il mio destrier di sotto m' ha rubato,
E fuggito n' è via per la prataglia.
Benchè Marfisa l' abbia seguitato,
Non sarà preso, e ben lo so di certo,
Chè del destrier, ch' egli ha, nè son esperto.

Mentre che tra costor si ragionava,
E 'l dir de l' una cosa l' altra spiana,
Colui, ch' in guardia de la rôcca stava,
A l' armi! grida, e suona la campana,
E dà risposta a chi lo dimandava,
Che una gran gente arriva per la piana,
Con tante insegne grandi e piccoline,
Che ne stupisce, e non ne vede il fine.

Or questa gente, che là giù venia,
Perchè sappiate il fatto ben certano
Venuta è tutta quanta di Turchia ;
Quà la conduce il forte Caramano,
Dugento mila e più quella genia,
Che con gran gridi s' accampa nel piano.
Torindo questa gente fa venire,
Che vuol vedere Angelica perire.

Sono accampati sopra a la pianura,
E, ciaschedun giurando, si destina
Mai non partirsi, che di quell' altura
Veder la rôcca al basso con ruina.
Angelica tremava di paura,
Veggendosi diserta, la meschina,
Chè il campo de' nemici è sì cresciuto ;
Lei d' alcun altro non aspetta aiuto.

Or si va di quel tempo ricordando,
Che la soccorse il franco Paladino
Con tanti buon guerrieri, io dico Orlando,
Che avea mandato a quel falso giardino ;
La fortuna e sè stessa biastemmando,
E l' amor di Ranaldo e 'l rio destino,
Qual l' ha tanto infiammata e tanto accesa,
Che le ha tolto ogni aiuto e ogni difesa.

Sol seco è Sacripante il bon guerriero ;
Ma questo a la battaglia non uscia,
Poi che perduto avea quel destriero,
Che contra di Marfisa il mantenia,
E stava del suo Regno in gran pensiero,
Che avea perduto, e in gran malinconia ;
Ma più pena sentiva e più dolore,
Vedendo quella Dama in tanto errore.

Del destrier e del regno, ch' è perduto,
Non avrebbe quel Re doglia, nè cura,
Pur che potesse dare alcun aiuto
A quella Dama, ch' è in tanta paura.
Il Castel per tre mesi è provveduto
Di vettovaglia dentro a l' alte mura ;
Prima adunque, che 'l tempo sia finito,
Bisogno è di pigliar altro partito.

Venne a consiglio lo Re Galafrone
Co 'l Re Circasso e sua figlia soprana.
Disse quel vecchio ; odite una ragione,
Chè ogni altra di soccorso mi par vana.
Un mio parente tiene la regione
Di là da l' India, detta Sericana,
E lui Gradasso si fa nominare,
Qual di prodezza al mondo non ha pare.

Settantadue Reami in sua possanza
Ha conquistato con la sua persona,
E vinto ha tutto 'l mare e Spagna e Franza,
Per l' universo il suo nome risuona:
Ora di nuovo, per molta arroganza,
Ha tolta dal suo capo la corona,
Ed ha giurato mai non la portare,
Se non compisce quel, ch' egli ha da fare.

Perchè al tempo passato, allora quando
Vinse la Francia e prese Carlo Mano,
Quel gli promise di mandare un brando,
Che al mondo non è un altro più soprano.
Quell' era d' un Baron, che ha nome Orlando;
Or ha aspettato molto tempo in vano,
Onde destina tornare in Ponente,
E prender Carlo e tutta la sua gente;

E dentro a la Città di Druantuna,
Ch' è la sua sedia antica e stabilita,
Per far passaggio gran gente raguna;
E, secondo ch' intendo per odita,
Tanta non ne fu mai sotto la luna
Un' altra fiata ad armi insieme unita;
Benchè repùto quella gente a cianza,
Dico a rispetto de la sua possanza.

Sì che a camparci di man di Marfisa,
Questo sarebbe l' ottimo rimedio;
Ma non ritrovo il modo, nè la guisa
A far sapere a lui di questo assedio;
Ch' io so, che lui verrebbe a la recisa,
Nè mai mi lascierebbe in tanto attedio;
Ma, non so trovar modo nè vedere,
Che questa cosa gli faccia sapere.

Seguiva Galafron con questo dire,
A Sacripante voltando le ciglia :
Tu sei, figliuol, un uomo di alto ardire,
E tanto amor mi porti ed a mia figlia,
Che tu sei posto più volte a morire,
Nè Mandricardo, che 'l tuo regno piglia,
Nè 'l tuo caro Olibrando, che hai perduto,
Mai ti puote distor dal nostro aiuto.

Dio faccia, che una volta meritare
Possiamo te con degno guiderdone ;
Ben ch' io non credo mai poterlo fare :
Ma ciò, che abbiamo, e le proprie persone
Saran disposte nel tuo comandare ;
Ciò ti giuro a la fede di Macone,
Che la mia figlia e tutto il regno mio
Saran disposti sempre al tuo desio.

Ma questo profferir ti fia perduto,
Chè sarà il regno, e noi seco diserti,
Se non troviamo a qualche modo aiuto ;
Ed io, che tutti quanti gli aggio esperti
E lungamente ho il fatto provveduto,
E i soccorsi palesi ed i coperti,
Dico che siamo a l' ultimo perire,
Se 'l Re Gradasso non si fa venire.

Sì che, figlio mio caro, io ti scongiuro,
Per nostro amore e tua virtù soprana,
Che non ti para questo fatto duro
Di ritrovar Gradasso in Sericana ;
E questa sera, com' il ciel sia scuro,
Potrai calar ne l' oste in su la piana,
Chè quella gente ne stima sì poco,
Che non fa guarda al campo in verun loco.

Sacripante non fè molte parole,
Come colui, che ha voglia di servire,
E d' altro ne la mente non si duole,
Se non, che presto non si può partire ;
Ma come a punto fu nascoso il Sole,
E cominciossi il cielo ad oscurire,
Isconosciuto, come pègrino,
Per mezzo l' oste prese il suo cammino ;
Nè mai sopra di lui fu riguardato ;
Va di gran passo e porta il suo bordone,
Ma sotto la schiavina è bene armato
Di buona piastra, ed ha il brando al gallone ;
Rimase Galafrone assediato
Con la sua figlia, nel forte girone ;
E Sacripante, che d' andare ha cura,
Trovò nel suo viaggio alta ventura.

Questa odirete, come l' altre cose,
Ch' insieme tutte quante sono aggiunte,
E saran ben de le maravigliose,
Perchè fu in India al Sasso de la Fonte :
Ma primamente, genti dilettose,
Io vi vorrò cantar di Rodamonte,
Di Rodamonte vo' cantarvi in prima,
Che una vil foglia il suo Macon non stima ;

E meno ancor s' accosta ad altra fede :
Tien per suo Dio l' ardire e la possanza,
E non vuole adorar quel, che non vede.
Questo superbo, che ha tanta arroganza,
Pigliar soletto tutto il mondo crede,
Ed al presente vuol passar in Franza,
E prenderla in tre giorni si dà yanto,
Com' odirete dir ne l' altro Canto.

CANTO SESTO.

CONVIENMI alzare al mio canto la voce,
E versi più superbi ritrovare,
Convien, ch' io meni l' arco più veloce
Sopra a la lira, perch' io vo' contare
D' un giovane tant' aspro e sì feroce,
Che quasi prese il mondo a disertare ;
Rodamonte fu questo lo arrogante,
Di cui parlato v' ho più volte avanti.

A la Città d' Algier io lo lasciai,
Che di passare in Francia si destina,
E seco del suo regno ha gente assai,
Tutta è alloggiata a canto a la marina ;
A lui non par quell' ora veder mai,
Che pona il mondo a fuoco ed a ruina,
E biastemma chi fece il mare e il vento,
Poi che passar non puote al suo talento.

Più d' un mese di tempo avea già perso
Di quindi in Sarza, ch' è Terra lontana ;
E poi ch' è giunto, egli ha vento diverso,
Sempre Greco, o Maestro, o Tramontana ;
Ma lui destina, o ver d' esser sommerso,
O ver passar in terra Cristiana,
Dicendo a' marinari ed al patrone,
Che vuol passar, o voglia il vento, o none.

Soffia vento, dicea, se sai soffiare,
Che questa notte pur me ne vo' gire;
Io non son tuo vassallo, e non del mare,
Che mi possiate a forza ritenire;
Solo Agramante mi può comandare,
Ed io contento sono di obbedire,
Sol d' obbedire a lui sempre mi piace. .
Perch' è guerriero, e mai non amò pace.

Così dicendo, chiamò un suo parone,
Ch' è di Marocco ed è tutto canuto,
Scombrano chiamato era quel vecchione,
Esperto di quell' arte e provveduto.
Rodamonte dicea; per qual cagione
M' hai tu quà tanto tempo ritenuto?
Già son sei giorni, a te forse par poco,
Ma sei Provenze avria già posto in foco.

Sì che provvedi a la sera presente,
Che queste navi sian poste a passaggio,
Nè voler esser più di me prudente,
Chè, s' io m' annego, mio sarà il dannaggio;
E se perisce tutta l' altra gente,
Questo è 'l minor pensier, che nel cor aggio,
Perchè, quand' io sarò del mare in fondo,
Vorria tirarmi addosso tutto il mondo.

Rispose a lui Scombrano; alto Signore,
A la partita abbiám contrario vento,
Il mare è grosso e vien sempre maggiore;
Ma io prendo d' altri segni più spavento,
Chè 'l Sol calando perse il suo vigore,
E dentro a i nuvoloni ha il lume spento;
Or si fa rossa, or pallida la Luna,
Che senza dubbio è segno di fortuna.

La fulicetta, che nel mar non resta,
Ma sopra al sciutto gioca ne l' arena,
E le gavine, che ho sopra a la testa,
E quell' alto aïron, ch' io veggio a pena,
Mi danno annunzio certo di tempesta ;
Ma più il delfin, che tanto si dimena,
Di quà, di là saltando in ogni lato,
Dice, che 'l mar al fondo è conturbato.

E noi ci partiremo al cielo oscuro,
Poi che ti piace ; ed io ben veggio aperto,
Che siamo morti, e di ciò t' assicuro :
E tanto di quest' arte io sono esperto,
Che a la mia fede ti prometto e giuro,
Quando proprio Macon mi fesse certo,
Ch' io non restassi in cotal modo morto,
Va tu, direbbi, ch' io mi resto in porto.

Diceva Rodamonte: o morto, o vivo,
Ad ogni modo io voglio oltra passare,
E se con questo spirto in Francia arrivo,
Tutta in tre giorni la voglio pigliare ;
E s' io vi giungo ancor di vita privo,
Io credo per tal modo spaventare,
Morto com' io sarò, tutta la gente,
Che fuggiranno, ed io sarò vincente.

Così d' Algier uscì del porto fuore
Il gran naviglio, con le vele a l' orza ;
Maestro allor del mar era signore,
Ma Greco a poco a poco si rinforza ;
In ciascheduna nave è gran rumore,
Che in un momento convien che si torza :
Ma Tramontana e Libeccio ad un tratto
Urtarno il mare insieme a rio baratto.

Allor si cominciarno i gridi a odire,
E l'orribil stridor de le ritorte ;
Il mar cominciò negro ad apparire,
E l' aer e 'l ciel avean color di morte ;
Grandine e pioggia comincia a venire ;
Or questo vento, or quel si fa più forte ;
Quà par, che l' onda al ciel vada di sopra,
Là, che la terra al fondo si discopra.

Eran quei legni di gran gente pieni,
Di vittuaglia, d' arme e di destrieri,
Sì che al tranquillo, e ne' tempi sereni
Di buon governo avean molto mestieri ;
Or non è luce, fuor che di baleni,
Ne s' ode altro, che troni e venti fieri,
E la nave è percossa in ogni banda,
Nullo è obbedito, e ciaschedun comanda.

Sol Rodamonte non è sbigottito,
Ma sempre d' aiutarsi si procaccia,
Ad ogni estremo caso è più ardito,
Ora tira le corde, or le dislaccia ;
A gran voce comanda ed è obbedito,
Perchè getta nel mare, e non minaccia :
Il ciel profonda in acqua a gran tempesta ;
Lui sta di sopra, e cosa non ha in testa.

Le chiome intorno se gli odian sonare,
Ch' erano apprese de l' acqua gelata,
Lui non mostrava di ciò più curare,
Come fusse a la ciambra ben serrata ;
Il suo naviglio è sparso per il mare,
Ch' insieme era venuto di brigata,
Ma non puote durare a quella prova,
Dove una nave l' altra non si trova.

Lasciamo Rodamonte in questo mare,
Che dentro vi è condotto a tal partito,
Ben presto il tutto vi vorrò contare,
Ma perchè abbiate il fatto ben compito,
Di Carlo Mano mi convien narrare,
Che avea questo passaggio presentito,
E, ben che poco ne tema, o niente,
Avea chiamata in Corte la sua gente,

E disse lor ; Signori, io aggio nova,
Che guerra ci vuol far il Re Agramante ;
Nè lo spaventa la dolente prova,
Ove fur morte di sue genti tante ;
Nè par che da l' impresa lo rimova
L' esempio di suo padre e di Agolante,
Che morti fur da noi con vigoria :
Or ne vien esso a farli compagnia.

Ma pur in ogni forma ci bisogna
Guarnir per tutto il regno a buona scorta,
Perchè, oltre al vituperio e a la vergogna,
La trista guardia spesso danno porta.
Costor verranno, o per terra in Guascogna,
O per mare in Provenza, o in Acquamorta,
E però voglio, che con gente armata
Ogni frontiera sia chiusa e guardata.

Poi ch' ebbe detto, chiama il Duca Amone,
Ed a lui disse ; poi che se n' è andato
Quel tuo figliuol, che fu sempre un giottone,
Farai che Montalban sia ben guardato ;
Manda tua gente fuori a ogni cantone,
E fa che incontinente io sia avvisato
Ciò che si faccia in terra ed in marina,
Per tutta Spagna, dove ti confina.

Là son tuoi figli ; ognuno è buon guerriero,
Sì che non ti bisogna una gran gente :
Se pur aiuto ti farà mestiero,
Io commetto ad Ivone il tuo parente,
E quì presente impono ad Angeliero,
Che ciaschedun ti sia tanto obbediente,
Come proprio seriano a mia persona,
Sotto a l' oltraggio di questa corona.

Così a Guglielmo il Sir di Rossiglione,
Ed a Riccardo quel di Perpignano ;
Con tutte le sue genti e sue persone
Vengano ad alloggiare a Montalbano ;
Di questo non si fece più sermone.
L' Imperator, rivolto a l' altra mano,
Disse ; Signori, or con più provvidenza
Convien guardarsi il mar verso Provenza.

Però voglio, che 'l Duca di Baviera
Di quella regione abbia l' impresa,
In mare e 'n terra tutta la riviera
Contra questi Africani abbia difesa.
Benchè sia cosa facile e leggiera,
Vietare a' Saracin la prima scesa,
La gran fatica fia d' indovinare
Il luogo a punto, ov' abbin a smontare ;

Per questo voglio che con seco mena
Tutti quattro i suoi figli a quel riparo,
Ed oltre a questi il Conte di Lorena,
Dico Ansuardo il mio Paladin caro,
E Brandiamante la Dama serena,
Che di Ranaldo vi è poco divaro
D' ardire e forza a questa sua germana,
Così Dio sempre me la guardi sana.

Ed Amerigo Duca di Savoglia,
E Guido il Borgognon vada in persona,
E la sua gesta seco si raccoglia,
Roberto d' Asti e Buovo di Donzona,
Chi non obbedirà, sia chi si voglia,
Sarà posto ribello a la corona ;
Ora, Namo mio caro, intendi bene,
Tenere aperti gli occhi ti conviene.

In molte parti ti convien guardare,
Per non esser accolto a l' improvviso,
Chè, stu li lasci a terra dismontare,
Non anderà la cosa più da riso ;
Tien la vedetta per terra e per mare,
E fa, che d' ogni cosa io n' abbia avviso,
Ch' io starò sempre in campo provveduto
A dare, ove bisogni, presto aiuto.

Fu in cotal forma il consiglio fermato,
Sì com' avea disposto Carlo Mano,
E ciaschedun da lui tolse combiato,
Ed andò il Duca Amone a Montalbano,
Da molti buon guerrieri accompagnato ;
E 'l Duca Namo per monte e per piano,
Con pedoni e cavalli in quantitate,
Giunse in Marsilia dentro a la cittade.

Trenta migliara avea di cavalieri,
Ed ha venti migliara di pedoni ;
E tra lor cominciarno a far pensieri,
Qual Terra ciaschedun di quei Baroni
Tenesse al suo governo volentieri ;
Nè già vi fur tra lor contenzioni,
Ma ciascun, come a Namo fu in talento,
Prese la guardia e rimase contento.

Torniamo a Rodamonte, che nel mare
Ha gran travaglia contra a la fortuna ;
La notte è scura, e lume non appare
D' alcuna stella, e mâncò de la luna ;
Altro non s' ode, che legni spezzare
L' un contra a l' altro per quell' unda bruna ;
Con gran spaventi e con alto rumore,
Grandine e pioggia cade con furore.

Il mar si rompe insieme a gran ruina,
E il vento più terribile e diverso
Cresce d' ognor e mai non si raffina,
Come volesse il mondo aver sommerso ;
Non sa che farsi la gente tapina,
Ogni parone e marinaro è perso,
Ciascun è morto, e non sa che si faccia,
Sol Rodamonte è quel, che al Ciel minaccia.

Gli altri fan voti con molte preghiere,
Ma lui minaccia il mondo e la natura,
E dice contra Dio parole altiere
Da spaventare ogni anima sicura.
Tre giorni, con le notti tutte intiere,
Sterno abbattuti in tal disavventura,
Che non videro al cielo aria serena,
Ma instabil vento e pioggia con gran pena.

Al quarto giorno fu maggior periglio,
Chè stato tal fortuna ancor non era,
Perchè una parte di quel gran naviglio
Condotta è sotto Monáco in Riviera.
Quivi non vale aiuto, nè consiglio,
Il vento e la tempesta è ognor più fiera,
Ne l' aspra rôcca e nel cavato sasso
Batte a traverso i legni a gran fracasso.

Oltra di questo tutti i paesani,
Che conobber l' armata Saracina,
Gridando ; addosso ! addosso a questi cani !
Scesero furiosi a la marina,
E ne' navigli non molto lontani
Foco e gran pietre gettan con ruina,
Dardi e sagette, con pegola accesa,
Ma Rodamonte fa molta difesa.

Ne la sua nave a la prora davante
Sta quel superbo, e in dosso ha l' armatura,
E sopra a lui piovean saette tante
E dardi e pietre grosse oltra misura,
Che sol dal peso avrian morto un gigante ;
Ma quel feroce, che è senza paura,
Vuol che 'l naviglio vada, o male, o bene,
A dare in terra con le vele piene.

Avean i suoi di lui tanto spavento,
Che ciaschedun a gran furia si mosse,
Ed ogni nave al suo comandamento
Sopra a la spiaggia a la prora percosse.
Traeva a Mezzodì terribil vento,
Con spessa pioggia e con grandini grosse,
Altro non s' ode che navi strusire
Ed alti gridi e pianti di morire.

Di quà, di là, per l' acqua quei Pagani,
Con l' arme in dosso, son per annegare,
E gettan frecce e dardi in colpi vani,
Mai non li lascia quell' onda fermare ;
In terra stanno armati i paesani,
Nè li concedon punto avvicinare,
E di Monaco uscì, che più non tarda,
Conte Arcimbaldo e la gente Lombarda.

Questo Arcimbaldo è Conte di Cremona,
E del Re Desiderio egli era figlio,
Gagliardo a maraviglia di persona,
Scaltrito, e de la guerra ha buon consiglio.
Costui la rôcca e Monaco abbandona,
Sopra un destrier coperto di vermiglio,
E con gran gente cala a la riviera,
Ove appizzata è la battaglia fiera.

A Monaco il suo padre l' ha mandato,
Ch' è sopra a le confine di Provenza,
Perchè intenda le cose in ogni lato,
E dàgli avviso in ciascuna occorrenza;
Il Re dentro a Savona era fermato,
Dov' ha condotta tutta sua potenza,
Con bella gente per terra e per mare,
Chè ad Agramante il passo vuol vietare.

Or Arcimbaldo con molti guerrieri,
Come io vi dico, sopra al mar discese,
E fè tre schiere de' suoi Cavalieri,
E sopr' al lito aperto le distese.
Esso, con suoi pedoni e balestrieri,
Andò in soccorso a questi del paese,
Dov' è battaglia orribile e diversa,
Ben che l' armata sia rotta e sommersa ;

Chè Rodamonte, orrenda creatura,
Fa più lui sol che tutta l' altra gente.
Egli è ne l' acqua fino a la cintura,
Addosso ha dardi e sassi e foco ardente :
Ciascheduno ha di lui tanta paura,
Che non se gli avvicina per niente,
Ma da largo gridando con gran voce,
Con lancie e strali quanto può gli noce.

Esso rassembra in mezzo al mar un scoglio,
E con gran passo a la terra ne viene,
E per molta superbia, e per orgoglio,
Dove è più dirupato il cammin tiene.
Or, bei Signori, io già non vi distoglio,
Che i Cristian non s' adoprassen bene,
Ma non vi fu rimedio a quella guerra;
A lor dispetto lui discese in terra.

Dietro vi viene di sua gente molta,
Che da le navi e da i legni spezzati
Mezzo sommersa insieme era raccolta,
A ben che molti n' erano affondati,
Che non ne campò il terzo a questa volta;
E questi, che a la terra enno arrivati,
Son sbalorditi sì da la fortuna,
Che non san s' egli è giorno, o notte bruna.

Ma tanto è forte il figlio d' Ulieno,
Che tutta la sua gente tien difesa;
Come fu giunto asciutto nel terreno,
E comincia da presso la contesa,
Tra' Cristian facea nè più, nè meno,
Che faccia il foco ne la paglia accesa,
Con colpi sì terribili e diversi,
Che 'n poco d' ora ha quei pedon dispersi.

In quel tempo Arcimbaldo era tornato,
Per condur sopra al lito i cavalieri,
E giù calava in ordine avvisato,
Come colui, che sa questi mestieri;
Ogni pennone al vento è dispiegato,
Di quà, di là s' alzano i gridi fieri;
Il Conte di Cremona avanti passa,
Ver Rodamonte la sua lancia abbassa.

Fermo in due piedi aspetta l' Africante;
Arcimbaldo lo giunse a mezzo 'l scudo,
E non lo mossé ove tenea le piante,
Benchè fu il colpo smisurato e crudo;
Ma il Saracin, che ha forza di gigante,
E teneva a due man il brando nudo,
Ferisce lui d' un colpo sì diverso,
Che tagliò tutto 'l scudo per traverso.

Nè ancor per questo il brando s' arrestava,
Ben che abbia quel gran scudo dissipato,
Ma piastra e maglia a la terra menava,
E fecegli gran piaga nel costato;
Certo Arcimbaldo a la terra n' andava,
Se non, che da sua gente fu aiutato,
E fu portato a Monaco a la rôcca,
Come si dice, con la morte in bocca.

Tutti quei paesani e ogni pedone
Fur da' Barbari occisi in su l' arena,
Ch' eran seimila e seicento persone:
Non ne campâr quarantacinque a pena;
I Cavalier fuggîr tutti al girone:
Non dimandar s' ogni uom le gambe mena;
Ma, se quei Saracini avean destrieri,
Perian con gli altri insieme i cavalieri.

Sin al castel fu a lor data la caccia,
Poi giù calarno quei Pagani al mare,
Il quale era tornato ora a bonaccia.
Quà Rodamonte li fece alloggiare;
Ciascun d' aver la roba si procaccia,
Che sommersa da l' onde al lito appare,
Tavole e casse ed ogni guarnimento
Sopra quell' acqua va gettando il vento.

Fur le sue navi intra grosse e minute,
Che si partîr d' Algier, cento e novanta,
Meglio guarnite mai non fur vedute
Di bella gente e vittuaglia tanta ;
Ma più che le due parti eran perdute,
Nè si attrovarno a Monaco sessanta,
E queste più non son da pace, o guerra,
Chè 'l più di lor avean percossa in terra.

Morti eran tutti quanti i lor destrieri,
E perduto ogni roba e vittuaglia ;
Rodamonte al tornar non fa pensieri,
Nè stima tutto il danno una vil paglia,
Va confortando intorno i suoi guerrieri,
Dicendo ; compagni, or non vi incaglia
Di quel, che tolto ci ha fortuna e 'l mare,
Chè per un perso, mille io vi vo' dare.

E quivi non farem lungo dimoro,
Chè povra gente son questi villani.
Io vo' condurvi dove è il gran tesoro,
Giù ne la ricca Francia a i grassi piani,
Tutti portano al collo un cerchio d' oro,
Come vedrete, questi fraudi cani,
Così del perso non vi date lagno,
Che noi siam giunti al luogo del guadagno.

Così la gente sua va confortando
Re Rodamonte, con parlar ardite ;
Questo e quell' altro per nome chiamando,
L' invita a riposar sopra quel lito.
Or d' Arcimbaldo vi verrò contando,
Che nel castel di Monaco è fuggito,
Rotto e sconfitto ed a morte piagato,
Come di sopra appunto io vi ho contato.

Come a la rôcca fu dentro a le mura,
Al padre un messaggero ebbe mandato,
Che gli contasse di questa sciagura
Il fatto tutto, com' era passato.
D' avvisar Namo ancor ha preso cura,
Qual già dentro a Marsilia era arrivato,
E mandò ad esso un altro messaggero,
Che gli racconta il fatto tutto intero.

Re Desiderio fu molto dolente,
Quand' egli intese la novella fiera;
Uscitte di Savona incontinente,
Spiegando al vento sua Real bandiera;
A Monaco ne vien con la sua gente.
Da l' altra parte il Duca di Baviera
Si mosse di Marsilia con gran fretta,
Per far de' Saracini aspra vendetta.

Ciascuna schiera a gran furia cammina,
Dico Francesi e gente Italiana,
E l' una vide l' altra una mattina,
Da due vallette non molto lontana.
In mezzo ha Rodamonte a la marina,
Dove accampato ha sua gente Africana,
Quel forte Saracin dal crudo sguardo
Vide nel monte giunto il Re Lombardo,

Con tante lance e con tante bandiere,
Che una selva d' abeti si mostrava,
Tutta coperta di piastre e lamie
La bella gente il poggio alluminava.
Gridando Rodamonte in voce altiere
Chiama sua gente e l' armi domandava,
E in un momento fu tutto guarnito
Di piastra e maglia il giovenetto ardito.

Fuor salta a piede, e non avea destriero,
Chè per fortuna l' ha perso nel mare.
Or si leva a sue spalle il grido fiero
Per l' altra gente, che nel poggio appare,
Io dico Namò, Ottone e Berlingiero,
Che d' altra parte vengono a arrivare,
Roberto d' Asti e 'l Conte di Lorena,
Con Brandiamante, che la schiera mena.

Avanti a gli altri vien quella Donzella,
E bene al suo german tutta assomiglia,
Proprio sembra Rinaldo in su la sella,
E di baldezza è piena a maraviglia.
Costei mena la schiera a gran flagella,
Ma Rodamonte, levando le ciglia,
Giunta la gente vede in ogni lato,
Che quasi intorno l' ha chiuso e serrato.

A' suoi rivolto con la faccia scura,
Disse ; prendete qual schiera vi piace,
O questa, o quella, ch' io non ne do cura,
L' altra soletto; per lo Dio verace,
Voglio mandare in pezzi a la pianura.
Così parlava quel giovane audace,
Ma la sua gente, che ha per lui gran core,
Verso i Lombardi è mossa con furore.

Trombe e tamburi a un tratto e gridi altieri
Uditi furon intorno ad ogni lato ;
Re Desiderio e suoi buon cavalieri
Mena a ruina il popol rinnegato ;
A ben che i Saracin eran sì fieri,
Per la prodezza del suo Re appregiato,
Che, ancor che fosser de' Lombardi meno,
Perdean a palmo a palmo il suo terreno.

Ma in questo loco è la battaglia ciancia,
Dico a rispetto de l'altra vicina,
Dove contra a i Baron, ch' eran di Francia,
Combatte Rodamonte con ruina.
Costui ben certo di prodezza avvanzia
Quanti fur mai di gente Saracina,
In guerra non fu mai tanto fracasso,
Però contar lo voglio a passo a passo.

Il Duca Namo, ch' è saggio e prudente,
Come vide i nemici a la pianura,
Fermò sopra del monte la sua gente,
E divisela in terzo per misura ;
La schiera, che venia primieramente,
Fu Brandiamante, ch' è senza paura ;
La figliuola d' Amon, quella rubesta
Venìa spronando con la lancia a resta.

E seco al paro il Conte di Lorena,
Ciò fu Ansuardo, di battaglia esperto,
Che giù calando gran tempesta mena,
E 'l Conte d' Asti quel franco Roberto.
Questo è la prima schiera, ch' è ben piena,
Sedici mila e più son per il certo ;
Poi mosse la seconda con gran grido
Sotto il Duca Americo e 'l Duca Guido ;

L' un di Savoia e l' altro è di Borgogna,
Ciaschedun d' essi 'ha più franca persona.
Contarvi i Capitani mi bisogna,
Con loro è giunto Buovo di Donzona,
Per fare a' Saracini onta e vergogna,
Questa schiera seconda s' abbandona.
La terza guida Namo il buon vecchione
E Avolio e Avino e Berlingieri e Ottone.

Il padre e' quattro figli a questa schiera
Son posti, di quel campo al retroguardo,
Con tutta la sua gente di Baviera.
Ora torniamo al Saracin gagliardo,
Che non avea stendardi, nè bandiera,
Ma tutto solo a mover non fu tardo
Contra a la gente, che 'l monte discende;
Solo ed a piedi la battaglia prende.

Piacciavi, bei Signor, di ritornare
Ad ascoltar la zuffa, che io vo' dire,
Che se mai prove odiste raccontare
E colpi orrendi e diverso ferire
E genti rotte a terra traboccare,
Tutto è niente a quel, ch' io vo' seguire;
Nel fin del Canto tornerò ad Orlando.
A Dio, Signori; a voi mi raccomando.

CANTO SETTIMO.

[s. 1

Non fu, Signor, contato più giammai
Battaglia sì diversa e tanto orribile,
Perchè, come di sopra io vi contai,
Rodamonte di Sarza, quel terribile,
Contra di Namo, che avea gente assai,
Solo è affrontato, ch' è cosa incredibile;
Ma Turpin, che dal ver non si diparte,
Per fatto certo il scrisse a le sue carte.

Nè so se 'l fu piacer del Cielo eterno
Donar tanta prodezza ad un Pagano,
O se 'l Demonio uscito de l' Inferno
Combattesse per lui quel giorno al piano,
E' pose nostra gente in tal squaderno,
Che non fu data, al ricordar umano,
Cotal sconfitta a nostra gente santa,
Quale in quel giorno, che 'l mio dir vi canta

Tutte le schiere, com' io v' hocontato,
Giù de la costa son calate al basso;
Da l' altra parte Rodamonte armato
Ha fessa la battaglia a gran fracasso.
La nostra gente, com' erba di prato,
Taglia a traverso e manda morta al basso,
Pedoni e cavalier, debili e forti,
L' un sopra l' altro van spezzati e morti.

Sempre ferendo va quell' Africante
Dritti e roversi, e gridando minazza;
Egli ha i nemici di dietro e davante,
Ma lui col brando si fa ben far piazza;
Ecco giunta a la zuffa Brandiamante,
Quella Donzella, ch' è di buona razza,
Come folgor del cielo, o ver saetta,
Ver Rodamonte la sua lancia assetta.

Dal lato manco il giunse nel traverso
E passò il scudo questa Dama ardita,
E quasi a terra lo mandò riverso,
Benchè non fece a quel colpo ferita,
Chè 'l Saracin, che fu tanto diverso,
Ed avea forza orribile e infinita,
Portava sempre a la battaglia in dosso
Un cuoi' di serpe, mezzo palmo grosso.

Ma nondimanco pur fu per cadere,
Com' io vi dissi, per quell' incontrata,
Quando la Dama, che ha tanto potere,
Gli pose al fianco la lancia arrestata ;
Tutta la gente, che l' ebbe a vedere,
Levò gran grido e voce smisurata,
Nè già per questo al Pagan s' avvicina,
Ma sol gridando aiuta la fantina.

Lei già rivolta il suo destrier coperto,
E torna addosso a quel Saracin crudo.
Or fuor di schiera uscì il Conte Roberto,
E ferì Rodamonte sopra il scudo,
Ed Ansüardo di battaglia esperto
Gli sprona ancor addosso a brando nudo ;
Onde la gente, che ha ripreso il core,
Tutta si mosse insieme a gran furore,

Addosso ! addosso ! ciaschedun gridando,
Con sassi e lancia e dardi oltra misura.
Rideva il Saracin, questo mirando,
Come colui che fu senza paura ;
Mena a traverso il furioso brando,
E giunse proprio a loco di cintura
Quello Ansüardo, Conte di Lorena,
E morto a terra il pose con gran pena.

Mezzo a la terra e mezzo ne l' arcione
Rimase il busto di quel Paladino :
Non fu mai vista tal distruzione.
A Brandiamante mena il Saracino ;
Lei non accolse, ma gionse il ronzone,
Ch' era coperto d' usbergo accialino ;
Non giova usbergo, nè piastra, nè maglia,
Chè collo e spalle a quel colpo gli taglia.

Onde rimase a terra la Donzella,
Chè 'l suo destriero è in due pezzi partito.
Addosso a gli altri il Saracin martella ;
Roberto il Conte d'Asti ebbe cernito
D' un colpo, e 'l fende insino in su la sella.
Allor fu ciascheduno sbigottito,
Mirando il colpo di tanta tempesta,
Chi può fuggire, in quel campo non resta.

Rimase, com' io dico, Brandiamante
Co 'l destrier morto addosso in su l' arena
Tra quelle genti occise, ch' eran tante,
Che più morta che viva era con pena.
E Rodamonte, busto di gigante,
Col brando tutto il resto a morte mena.
Sempre a la folta in mezzo è il gran Pagano,
E manda pezzi da ogni banda al piano ;

Pezzi d' uomini armati e di destrieri
Da ciascun canto in su la terra manda,
Contarvi i colpi non vi fa mestieri,
Nè quanto sangue per terra si spanda.
Vanno a fracasso i nostri cavalieri,
Ciascun, fuggendo, a Dio si raccomanda,
Ed a dir presto e ben la cosa intera,
Tutta a ruina è già la prima schiera,

E giunto è quel Pagan a la seconda,
E rinnovata è quì l' aspra battaglia,
Chè gente sopra gente più v' abbonda,
E fatto ha intorno al Saracin serraglia :
Ma lui col brando tutti li profonda,
E men li stima che un covon di paglia.
Il Duca Namo, che ogni cosa vede,
Per la gran doglia di morir si crede.

Signor del Ciel, dicea, s' alcun peccato
Contra di noi la tua giustizia inchina,
Non dar l' onore a questo rinnegato,
Che così straccia tua gente meschina !
Questo dicendo, un messo ebbe mandato,
Che raccontasse a Carlo la ruina,
Ch' era incontrata, e dimandasse aiuto,
Benchè si tenga ormai morto e perduto,

Poi che 'l Gigante ha sì franca persona,
Che non trova riparo a sua possanza.
Ecco scontrato ha Buovo di Donzona,
E tutto fesso l' ha fin a la panza :
Sua gente morto in terra l' abbandona,
E ciaschedun, che avea prima baldanza,
Vedendo il colpo orrendo oltra il dovere,
Volta le spalle e fugge a più potere.

Ma sempre a loro è in mezzo il Pagan fiero :
Tutti li uccide senza alcun riguardo.
Chi fugge a piedi, e chi fugge a destriero,
Ma nanti al Saracin ciascuno è tardo,
Chè Rodamonte è sì presto e leggiero,
Che al corso avea più volte giunto un pardo :
Non vi giova fuggire e non difesa,
Tutti li manda morti a la distesa.

Come il Dicembre il vento, che sì annoglia,
Quando comincia la prima freddura,
L' arbor si sfronda e non vi riman foglia ;
Così van spessi i morti a la pianura.
Ecco Amerigo il Duca di Savoglia,
Ch' è rivoltato in sua mala ventura,
E giunse a mezzo il petto l' Africano,
Rotta sua lancia, e fu quel colpo vano,

Chè a lui fere il Pagan sopra la testa,
E tutto il parte insin sotto al gallone.
Or fugge ciascheduno e non s' arresta,
Mai non si vide tal confusione.
Il Duca Namo una grossa asta arresta,
E muove la sua schiera il buon vecchione,
E seco ha quattro figli, ognun più fiero,
Avino, Avorio, Ottone e Berlingiero.

Cresce la zuffa, il grido si rinnova,
E levasi il rumor e 'l gran polvino.
Primieramente Avorio il Pagan trova,
E ben rompe sua lancia il Paladino;
Ma Rodamonte sta fermo a la prova,
E non si piega il forte Saracino;
E similmente nel colpir d' Ottone
Stette in due piedi saldo al paragone.

L' un dopo l' altro Avino e Berlingiero
A lui feriano addosso arditamente,
E scontrò Namo ancora il buon guerriero,
Ma come gli altri pur fece niente;
Al quinto colpo quel Saracin fiero
Alzò la faccia a guisa di serpente,
Crollando il capo disse; via, canaglia,
Che tutti non valete un fil di paglia.

Nè più parole; ma del brando mena,
E giunse ne la testa al franco Ottone.
Come a Dio piacque e sua Madre serena,
Voltossi il brando e colse di piattone,
E fu quel colpo di cotanta pena,
Che tramortito lo trasse d' arcione,
Nè sopra a questo il Saracin s' arresta,
Ma dà tra gli altri e mena gran tempesta;

E mise a terra due di quei gagliardi,
Avorio, Berlingier feriti a morte,
E gli altri tutti, e nobili e codardi,
Sariano uccisi da quel Pagan forte,
Se Desiderio e' suoi franchi Lombardi
Non avesser turbata quella sorte;
Perchè a quel tempo con sua gente scorta
La ria canaglia avea sconfitta e morta ;

E giunto era a le spalle al Sàracino,
Che ruinando innanzi gli altri caccia,
E già per terra avea disteso Avino,
Ferito crudelmente ne la faccia.
Come un gran vento nel lito marino
Leva l' arena, e il campo avanti spaccia,
Così quel crudo con la spada in mano
Tutta la gente manda morta al piano.

Per l' aria van balzando maglie e scudi,
Ed elmi pien di teste, e braccia armate,
Ma, benchè taglia, come corpi nudi,
Sberghi e lamieri e le piastre ferrate,
Pur rivoltava spesso gli occhi crudi
A le sue genti rotte e dissipate,
E, tutta via mirando a la sua schiera,
Facea battaglia avanti orrenda e fiera.

Qual il forte leone a la foresta,
Che sente a le sue spalle il cacciatore,
Squassando i crini e torcendo la testa,
Mostra le zanne e rugge con terrore ;
Tal Rodamonte, odendo la tempesta,
Che faceano i Lombardi, e 'l gran rumore
De la sua gente rotta e posta in caccia,
Rivolta a dietro la superba faccia.

Sua gente fugge, e chi più può sperona,
Beato si tenea chi era il primiero.
Re Desiderio mai non li abbandona,
Anzi li caccia per stretto sentiero ;
A lui davanti è il Conte di Cremona,
Qual fu suo figlio e fu buon cavaliere,
Dico Arcimbaldo, e seco a mano a mano
Vien Rigonzone il forte Parmigiano.

Era costui feroce oltra misura,
Ma legghier di cervel, come una paglia ;
O ver guarnito, o senza l'armatura
Battendo gli occhi, entrava a la battaglia ;
Nè de la vita, nè d' onor si cura,
Chè sua balestra non avea serraglia ;
Dico, perchè scoccava al primo tratto :
A dire in somma, el fu gagliardo e matto.

Or questi due la gente Saracina
(Dico Arcimbaldo insieme e Rigonzone)
Cacciano in rotta con molta ruina.
Del Re di Sarza in terra è 'l gonfalone,
Ch' era vermiglio, e dentro una Regina,
Qual avea posto il freno ad un leone ;
Questa era Doralice di Granata,
Da Rodamonte più che 'l core amata.

Però ritratte ne la sua bandiera
La portava quel Re cotanto atroce,
Sì naturale è proprio com' ell' era,
Nè par che altro le manchi, che la voce.
E, lei mirando, a la battaglia fiera
Più ritornava ardito e più feroce,
Chè per tal guardo sua virtù fioriva,
Come l' avesse avanti a gli occhi viva.

Quando la vide a la terra caduta,
Mai fu ne la sua vita più dolente,
La fiera faccia di color si muta,
Or bianca ne vien tutta, or foco ardente ;
Se Dio per sua pietade non ci aiuta,
Perduto è Desiderio e la sua gente,
Perchè 'l Pagano ha furia sì diversa,
Che nostra gesta fia sconfitta e persa.

Questa battaglia tanto sterminata
Tutta per punto vi verrò contando,
Ma più non ne vo' dir in questa fiata,
Perchè tornar conviene al Conte Orlando,
Qual era giunto al fiume de la Fata,
Sì com' io vi lasciai allora quando
Con Falerina si pose a cammino,
Poichè disfatto fu quel bel giardino.

Quel bel giardino, ov' era guardiano
Il drago, il toro e l' asinello armato,
E quel gigante, ch' era ucciso invano,
Come di sopra vi fu raccontato ;
Tutto il disfece il Senator Romano,
Benchè per arte fosse fabbricato,
Ed a la Dama poi diede perdono,
Per trar dal ponte quei, che presi sono ;

Quei cavalier, che presi erano al ponte
Dal vecchio ingannator, com' io contai.
Quivi n' andava drittamente il Conte,
Per trar cotanta gente di tal guai ;
Via camminando per piano e per monte,
Con seco è Falerina sempre mai,
A piede, come lui, nè più, nè meno,
Chè non avean destrier, nè palafreno.

Perduto aveva il Conte Brigliadoro,
Come sapete, e insieme Durindana ;
Or, così andando a piè ciascun di loro,
Giunsero un giorno sopra a la fiumana,
Ove la falsa Fata del Tesoro
Avea ordinata quella cosa strana,
Più strana e più crudel che avesse 'l mondo,
Perchè 'l fior de' Baroni andasse al fondo.

Fu profundato quivi il fio d' Amone,
Come di sopra odiste raccontare,
E seco Iroldo e 'l loro compagnone,
Che ancor mi fa pietade a ricordare ;
Nè dopo molto vi giunse Dudone,
Il qual venia questi altri a ricercare ;
Comandato gli aveva Carlo Mano,
Che trovi Orlando e 'l Sir di Montalbano.

Camminando il Baron senza paura,
Cercato ha quasi il mondo tutto quanto ;
E, come volse la mala ventura,
Giunse a quel lago fatto per incanto,
Ove Aridano, orrenda creatura,
Cotanta gente avea condotta in pianto,
Perchè ogni cavaliere e damigella
Getta nel lago la persona fella.

Così fu preso e nel lago gettato
Dudon il franco, e non vi ebbe difesa,
Perchè Aridano in tal modo è fatato,
Che ciaschedun, che avea seco contesa,
Sei volte era di forza superchiato,
Onde veniva ogni persona presa ;
Perchè se alcun Baron ha ben possanza,
E lui sei tanto di poter l' avvanza.

Tanta fortezza avea quel disperato,
Che, come spesso si potea vedere,
Natava per quel lago tutto armato,
E tornava dal fondo a suo piacere ;
E, quando alcuno avesse profundato,
Giù si calava senza altro temere,
E poi, notando per quell' acqua scura,
Di lor portava al sommo l' armatura.

E tanto era superbo ed arrogante,
Che de le genti uccise e da lui prese
L' armi, che avea spogliate, tutte quante
A se d' intorno le tenea sospese.
Ma a tutte l' altre si vedea davante,
Sopra a un cipresso ben alto e palese,
La sopravesta e l' armi di Ranaldo,
Che avea spogliato il Saracin ribaldo.

Or, com' io dissi, in su questa riviera
Giungeva il Conte camminando a piede,
E Falerina sempre a canto gli era ;
Ma quando quella Dama il ponte vede,
Tutta si turba e cangia ne la cera,
Biastemmando Macone e chi gli crede :
Poi dice ; Cavalier, con duolo amaro
Tutti siam morti, e più non c' è riparo.

Questo ha voluto il perfido Apollino,
Così poss' el cader dal Cielo abbasso,
Che ci ha guidato per questo cammino,
Per ruinarci a quel dolente passo.
Or, perchè intendi, quivi è un malandrino,
Che già rubava ogni uomo a gran fracasso,
Crudele, omicidiale ed inumano,
E fu il suo nome, ed è ancora, Aridano.

Ma non avea possanza e non ardire,
Che è di rio sangue e di gesta villana ;
Or tanto è forte, e il perchè ti vo' dire,
Che cosa non fu mai cotanto strana.
Dentro a quel lago, che vedi apparire,
Stavvi una Fata, che ha nome Morgana,
Che per mal' arte fabbricò già un corno,
Che avria disfatto il mondo tutto intorno.

Perchè qualunque il bel corno sonava,
Era condotto a la morte palese.
Sì lunga istoria dirti ora mi grava,
Come le genti fosser morte, o prese ;
In poco tempo un Cavalier v' andava,
Il nome suo non so, nè il suo paese,
Lui vinse e tori e drago e la gran guerra
Di quella gente uscita de la terra.

Quel Cavalier, persona valorosa,
Così disfece il tenebroso incanto ;
Onde la Fata vien sì disdegnosa,
Che mai potesse alcun darsi tal vanto,
E fè quest' opra sì maravigliosa,
Che, ricercando il mondo tutto quanto,
Non sarà cavalier di tanto ardire,
Qual non convenga a quel ponte perire.

Ella si pensa, che quel campione,
Che sonò il corno, quindi abbia a passare,
O ver, che per ardir, come è ragione,
Venga questa ventura a ritrovare ;
Così l' averà morto, o ver prigionie,
Chè uom del mondo non potria durare :
Per far perir quel Cavalier, Morgana
Fatto ha quel lago, il ponte e la fiumana.

E, ricercando tutte le contrate
D' un uom crudel, malvagio e traditore,
Trovò Aridano, senza pietade,
Che già la terra non avea peggiore;
E ben guarnito l' ha d' arme affatate,
E d' una meraviglia ancor maggiore,
Che qualunque Baron seco s' affronta,
Sei tanta forza a lui vien sempre aggiunta.

Ond' io mi stimo il ver, anzi son certa,
Che a tale impresa non potria durare,
Ed io con teco misera, diserta,
Dentro a quell' acqua mi vedo affogare;
Chè noi siam giunti troppo a la scoperta,
Non c' è più tempo, o modo di scampare,
Non c' è rimedio ormai, noi siam perduti,
Com' Aridano il fier ci abbia veduti.

Il Conte, sorridendo a tal parole,
Disse a la Dama, ragionando basso;
Tutta la gente dove scalda il Sole
Non mi faria tornare a dietro un passo:
Sàsselo Iddio di te quanto mi duole,
Poi che soletta in tal loco ti lasso:
Ma sta pur salda, e non aver temanza,
Il ferro è il mezzo a l' uom che ha gran possanza.

La Dama ancor piangendo pur dicia;
Fuggi per Dio, Baron, campa la morte!
Chè 'l Conte Orlando quà non valeria,
Nè Carlo Mano e tutta la sua Corte.
Lasciar m' incresce assai la vita mia;
Ma de la morte tua mi duol più forte,
Chè io son da poco e son femmina vile,
Tu prodo, ardito, Cavalier gentile.

Il franco Conte a quel dolce parlare
A poco a poco si venia piegando,
E destinava a dietro ritornare.
Oltra a quel ponte d' intorno guardando,
L' armi conobbe, che solea portare
Il suo cugin Ranaldo, e, lacrimando,
Chi m' ha fatto, dicea, cotanto torto ?
O fior d' ogni Baron, chi mi t' ha morto ?

A tradimento quà sei stato ucciso
Dal falso malandrin sopra quel ponte,
Chè tutto il mondo non t' avria conquiso,
Se teco avesse combattuto a fronte.
Ascoltami, Cugin, dal Paradiso,
Ov' ora tu dimori, odi il tuo Conte,
Qual tanto amavi già, benchè un errore
Commisi a torto per superchio amore.

Io ti chiedo mercè, dammi perdono,
Se io te offesi mai, dolce germano,
Io fui pur sempre tuo, com' ora sono,
Benchè falso sospetto ed amor vano
A battaglia ci trasse in abbandono,
E l' armi gelosia ci pose in mano:
Ma io sempre te amai, ed ancor t' amo,
Torto ebbi io teco, ed or tutto me 'l chiamo.

Chi fu quel traditor lupo rapace,
Qual ci ha vietato insieme a ritornare
A la dolce concordia e dolce pace,
A i dolci basi, al dolce lagrimare ?
Questo è l' aspro dolor, che mi disface,
Ch' io non posso con teco ragionare,
E chiederti perdon, prima ch' io mora ;
Quest' è l' affanno e doglia che m' accora.

Così dicendo, Orlando, con gran pianto,
Tra for la spada, e 'l forte scudo imbraccia,
La spada, a cui non vale arme, nè incanto,
Ma sempre dove giunge il cammin spaccia ;
Il fatto già vi contai tutto quanto,
Sì che non stimo, che mestier vi faccia
Tornarvi a mente con qual arte e quando
Da Falerina fusse fatto il brando.

Il Conte, d' ira e di doglia avvampato,
Salta nel ponte con quel brando in mano ;
Spezza il serraglio e via passa nel prato,
Ove giaceva il perfido Aridano.
Sotto al cipresso stava il rinnegato,
Quell' armi del Signor di Montalbano,
Ch' eran al tronco d' intorno, mirando,
Quando gli giunse sopra 'l Conte Orlando.

Smarrissi alquanto il malandrino in viso,
Quando a sè vide sopra quel Barone,
Però che addosso gli giunse improvviso ;
Pur saltò in piedi e prese il suo bastone,
E poi dicea ; se tutto il Paradiso
Ti volesse aiutare e Dio Macone,
E' non avrian possanza e non ardire,
Chè in ogni modo ti convien morire.

Al fin de le parole un colpo lassa,
Con quel baston di ferro, il can fellone ;
Giunse nel scudo e tutto lo fracassa,
E cade Orlando in terra inginocchione ;
A braccia aperte il Saracin s' abbassa,
Credendolo portar sotto al gallone,
Come portar quegli altri era sempre uso,
E poi nel lago profundarli giuso.

Ma il Conte così tosto non si rese,
Benchè cadesse, e non fu spaventato.
Per il traverso un gran colpo distese,
E giunse a mezzo del scudo affatato ;
A terra ne menò quanto ne prese,
E cadde il brando nel gallone armato,
Rompendo piastre e 'l sbergo tutto quanto,
Chè a quella spada non vi vale incanto.

E, se non era il Saracin chinato,
Che ben non giunse quella spada a pieno,
Tutto l' avrebbe per mezzo tagliato,
Com' un pezzo di latte, più nè meno ;
Pur fu Aridano alquanto vulnerato,
Onde gli crebbe al cor alto veleno,
E menò del bastone in molta fretta,
Ma 'l Conte l' ha assaggiato, e non l' aspetta.

Gettossi Orlando in salto da traverso
E menò il brando per le gambe al basso,
Ed a quel tempo il Saracin perverso
Calava il suo bastone a gran fracasso ;
Menando l' uno e l' altro di roverso,
Ben si giunsero insieme al contrapasso,
Ma 'l brando, che non cura fatagione,
Due palmi e più tagliò di quel bastone.

Mosse Aridano un grido bestiale,
E salta addosso al Conte, d' ira acceso ;
Nulla difesa al franco Orlando vale,
Con tanta furia l' ha quel Pagan preso,
E vien correndo, come avesse l' ale,
A la riviera ne 'l porta di peso,
E così seco, com' era, abbracciato,
Giù nel gran lago si profonda armato.

Da l' alta ripa con molta ruina
Cadderno insieme per quell' acqua scura.
Quivi più non aspetta Falerina,
Ma via fuggendo, su per la pianura
Giva tremando, com' una tapina,
Guardando spesso a dietro con paura,
E ciò che sente e vede di lontano,
Sempre a le spalle aver crede Aridano.

Ma lui buon tempo stette a ritornare,
Perchè andò con Orlando insin al fondo.
Più nel presente non voglio cantare,
Che al tanto dir parole mi confondo ;
Piacciavi a l' altro Canto ritornare,
Che la più strana cosa, che abbia il mondo,
E la più diletta e più verace
Vi conterò, se Dio ci dona pace.

CANTO OTTAVO.

[s. 1

QUANDO la terra più verde è e fiorita,
E più sereno il cielo e grazioso,
Allor cantando il rosignol s' aita
La notte e 'l giorno a l' arboscello ombroso ;
Così lieta stagion ora m' invita
A seguitare il canto diletto,
E raccontare il pregio e 'l grand' onore,
Che donan l' armi giunte con amore.

Dame leggiadre e Cavalier pregiati,
Che onorate la Corte e gentilezza,
Tiratevi davanti ed ascoltati
De gli antiqui Baron l' alta prodezza ;
Chè saran sempre in terra nominati
Tristano e Isotta da la bionda trezza,
Ginevra e Lancilotto del Re Bando ;
Ma sopra tutti, il franco Conte Orlando,

Che per amor d' Angelica la bella
Fece prodèzze e maraviglie tante,
Che 'l mondo sol di lui canta e favella.
E pur mo vi narrai poco davante,
Com' abbracciato a la battaglia fella
Con Aridano il perfido gigante,
Cadde in quel lago nel profondo seno ;
Or ascoltate il fatto tutto a pieno.

Cadendo de la ripa a gran fracasso,
Scesero entrambi per quell' onda scura,
Dico Aridano e lui tutti in un fasso.
Già giuso erano un miglio per misura,
E, rovinando tutta fiata a basso,
Cominciò l' acqua a farsi chiara e pura,
E cominciarono di vedersi intorno :
Un altro Sol trovarno e un altro giorno.

Come nasciuto fusse un nuovo mondo,
Si ritrovarno al sciutto in mezzo a un prato,
E sopra si vedean del lago il fondo,
Il qual, dal Sol di suso alluminato,
Facea parere il luogo più giocondo ;
Ed era poi d' intorno circondato
Quel loco da una grotta marmorina
Tutta di pietra rilucente e fina.

Era la bella grotta a piede al monte,
Tre miglia circondava questo spaccio.
Ora torniamo a ragionar del Conte,
Ch' è quì caduto co 'l Gigante in braccio.
Seco sempre è ristretto a fronte a fronte,
E ben s' aiuta per uscir d' impaccio,
Ma pur si sbatte e si dimena invano,
Sei tanto è più di lui forte Aridano.

Nè l' un da l' altro si potea spiccare,
Fin che fur giunti in su 'l campo fiorito.
Quivi Aridano il volse disarmare,
Credendo averlo tutto sbigottito,
E che difesa non dovesse fare ;
Abbenchè tal pensier gli andò fallito,
Però che non l' avea lasciato a pena,
Che 'l Conte imbraccia il scudo e 'l brando mena.

Allor s' incominciò l' aspra tenzone
E l' assalto crudele e dispietato.
Il Saracino adopra quel bastone,
Che avrebbe a un colpo un monte dissipato.
Da l' altra parte il figliuol di Milone
Avea quel brando ad arte fabbricato,
Che cosa non fu mai cotanto fina,
E ciò, che trova, taglia con ruina.

Orlando a lui ferì primieramente,
Come gli uscite appunto de le braccia,
E ruppe avanti l' elmo rilucente,
Benchè non giunse il colpo ne la faccia.
Diceva il Saracin, tra dente e dente ;
A questo modo la mosca si caccia,
A questo modo al naso si fa vento ;
Ma ben ti pagherò, s' io non mi pento.

Tra le parole un gran colpo disserra,
Ma già non giunse il Conte a suo talento,
Chè ben l'avria disteso morto in terra,
E tutto rotto con grave tormento.
Or si rinforza la stupenda guerra,
Quello ha possa maggior, questo ardimento,
E ciaschedun di vincer si procura,
Battaglia non fu mai più orrenda e scura.

Benchè gran colpi menasse Aridano,
Non avea punto Orlando danneggiato,
E giva sempre il suo bastone invano.
Ma il Conte, ch'è di guerra ammaestrato,
Menava bene il giuoco d'altra mano,
E già l'aveva in tre parti impiagato,
Nel ventre, ne la testa e nel gallone.
Fuor uscia il sangue a grande effusione.

E, per non vi tenere a notte scura,
L'ultimo colpo, che Orlando gli dona,
Tutto lo parte insin a la cintura,
Onde la vita e 'l spirito l'abbandona,
E cade morto sopra a la pianura.
Quivi d'intorno non era persona,
Altro, che 'l monte e 'l sasso, non appare,
Pur guarda il Conte, e non sa che si fare.

La bianca ripa, che girava intorno,
Non lasciava salire al monticello,
Qual era verde e d'arboscelli adorno,
Tutto fiorito a meraviglia e bello.
E, da la parte ove apparisce il giorno,
Era tagliata a punta di scarpello.
Una porta patente, alta e Reale,
Più mai ne vide il mondo un'altra tale.

Guardando, com' ho detto, intorno, Orlando
Scôrse nel sasso la porta tagliata,
E verso quella a piede camminando,
Vien prestamente e giunse in su l' entrata ;
E d' ogni lato quella rimirando,
Vide un' istoria in quella lavorata
Tutta di pietre preziose e d' oro,
Con perle e smalti di sottil lavoro.

Vedeasi un luogo cento volte cinto
D' una muraglia smisurata e forte ;
Chiamavasi quel cerchio il Laberinto,
Che avea cento serraglie e cento porte ;
Così scritto nel marmo era e dipinto,
E tutto pareva pien di genti morte,
Chè ogni persona, ch' è d' entrare ardita,
Vi muore errando, e non trova l' uscita.

Mai non tornava alcuno ov' era entrato,
E, com' è detto, errando sì moria ;
O ver da la fortuna al fin guidato,
Dopo l' affanno de la mala via,
Era nel fondo ucciso e divorato
Dal Minotauro, bestia orrenda e ria,
Che avea sembianza d' un bove cornuto ;
Più crudel mostro mai non fu veduto.

Ritratta era in disparte una Donzella,
Ch' era ferita nel petto d' amore
D' un giovenetto, e l' arte gli rivella
Come potesse uscir di tanto errore.
Tutta dipinta vi è questa novella,
Ma il Conte, che a tal cosa non ha il core,
A le sue spalle quella porta lassa,
E per la tomba camminando passa.

Via per la grotta va senza paura,
Ed era gito avanti da tre miglia,
Senza alcun lume per la strada scura,
Allor che gl' incontrò gran meraviglia ;
Perchè una pietra rilucente e pura,
Che drittamente a fuoco s' assomiglia,
Gli fece luce, mostrandogli intorno,
Com' il Sol fosse in cielo a mezzo giorno.

Questa davanti gli scoperse un fiume
Largo da venti braccia, o poco meno,
Di là da lui rendea la pietra il lume
In mezzo a un campo sì di gioie pieno,
Che a dirle sol si farebbe un volume ;
E non ha tante stelle il ciel sereno,
Nè primavera tanti fiori e rôse,
Quant' ivi ha perle e pietre preziose.

Avea quel fiume, che sopra ho contato,
Di sopra un ponte di poca largura,
Che non è mezzo palmo misurato.
Da ciascun lato stava una figura
Tutta di ferro, a guisa d' uomo armato.
Di là dal fiume appunto è la pianura,
Ove è posto il tesoro di Morgana ;
Or ascoltate questa cosa strana.

Non avea posto il piede su l' entrata
Del ponticello il figlio di Milone,
Che la figura ad arte fabbricata
Levò da l' altro capo un gran bastone.
Ben avea il Conte sua spada fatata,
Per incontrare il colpo di ragione ;
Ma non bisogna, che a questo risponda,
Che dà nel ponte e tutto lo profonda.

A questa cosa riguardava il Conte,
Maravigliando assai nel suo pensiero :
Ed ecco a poco a poco un altro ponte
Nasce nel luogo dov' era primiero ;
Su v' entra Orlando con ardita fronte,
Ma di quindi varcar non è mestiero,
Chè la figura mai passar non lassa,
Qual dà nel ponte e sempre lo fracassa.

Il Conte avea di ciò gran maraviglia,
Fra se dicendo : or che voglio aspettare ?
Se 'l fiume fosse largo dieci miglia,
In ogni modo voglio oltra passare.
Al fin de le parole un salto piglia ;
(Vero è che indietro alquanto ebbe a tornare
A prender corso) e, com' avesse piume,
D' un salto, armato, andò di là dal fiume.

Come fu giunto a la ripa nel prato,
Ove Morgana ha posto il gran tesoro,
A se davanti vide edificato
Un re, con molta gente a concistoro.
Ciascun sta in piedi, ed esso era assettato,
Tutte le membre avean formate d' oro,
Ma sopra eran coperti tutti quanti
Di perle, di rubini e di diamanti.

Parea quel Re da tutti riverito ;
Avanti avea la mensa apparecchiata
Con più vivande, a mostra di convito,
Ma ciaschedun di smalto è fabbricata.
Sopra 'l suo capo avea un brando forbito,
Che morte gli minaccia tutta fiata ;
Ed al sinistro fianco a men d' un varco
Un, che avea posto la saetta a l' arco.

Avea da lato un altro suo germano,
Che lo rassomigliava di figura,
E tenea un breve scritto ne la mano ;
Così diceva a punto la scrittura :
Stato e ricchezza e tutto 'l mondo è vano,
Qual si possede con tanta paura,
Nè la possanza giova, nè il diletto,
Quando si tiene, o prende con sospetto.

Però stava quel Re con trista cera,
Guardando intorno per sospizione.
A lui davanti ne la mensa altiera,
Sopra d' un giglio d' oro, era il Carbone,
Che dava luce a guisa di lumiera,
Facendo lume per ogni cantone ;
Ed era il quadro di quella gran piazza
Per ciascun lato cinquecento brazza.

Tutta coperta d' una pietra viva
Era la piazza, e d' intorno serrata ;
Per quattro porte di quella s' usciva,
Ciascuna riccamente lavorata ;
Non ha finestra e d' ogni luce è priva,
Se con ch' è dal Carbone illuminata,
Che rendeva là giù tanto splendore,
Che a pena il Sole al giorno l' ha maggiore.

Il Conte, che di questo non ha cura,
Verso una porta prese il suo cammino,
Ma quella ne la entrata è tanto scura,
Che non sa dove andar il Paladino.
Ritorna a dietro, e d' intorno procura
De l' altre uscite per ogni confino ;
Tutte le cerca, senz' alcuna posa,
Ciascuna è più dolente e tenebrosa.

Mentre che pensa e sta tutto sospeso, ,
Andògli il core a quella pietra eletta,
Che ne la mente pareva foco acceso,
Onde a pigliarla corse con gran fretta ;
Ma la figura, che avea l' arco teso,
Subitamente scocca la saetta,
E giunse drittamente nel carbone,
Spargendo il lume a gran confusione.

Cominciò incontinente un terremoto,
Scorrendo intorno con molto rumore.
Mugghiava in ogni lato il sasso vòto,
Odita non fu mai voce maggiore.
Fermossi il Conte stabile ed immoto,
Come colui che fu senza terrore,
Ecco il Carbone al giglio torna in cima,
E rende il lume adorno come in prima.

Orlando per pigliarlo torna ancora,
Ma, come a punto con la man lo tocca,
L' arcier, ch' è a lato al Re, senza dimora
Una saetta d' oro a l' arco scocca ;
E durò 'l terremoto più d' un' ora,
Squassando con rumor tutta la rôcca.
Poi esso al tutto e 'l bel lume vermiglio
Tornò com' era avanti in cima al giglio.

Or fa pensiero il buon Conte d' Anglante
Avere al tutto quella pietra fina.
Trasse lo scudo e quel pose davante,
Ove l' arciero il suo colpo destina ;
Poi prese il bel Carbone, e 'n questo istante
Giunse la frizza al scudo con ruina ;
Ma non puote passarlo il colpo vano,
Via ne va Orlando co 'l Carbone in mano.

E come lo guidava la fortuna,
Non prese a destra mano il suo viaggio,
Che saria uscito de la grotta bruna,
Salendo sempre suso il Baron saggio.
Là giuso ove non splende Sol, nè Luna,
Nè si può ritornar senza dannaggio,
Calava il Conte, verso la prigione,
Ove Ranaldo stava con Dudone.

Fur questi presi sopra la riviera,
Sì come già davanti iò vi contai,
E Brandimarte ancora con questi era,
Ed altri Cavalieri e Dame assai,
Ch' eran più di settanta in una schiera,
Che non avean speranza uscir giammai
Di quell' incanto orribile e diverso,
Ma ciaschedun si tiene al tutto perso.

Sappiate voi, che 'l franco Brandimarte
Non fu per forza, come gli altri, preso ;
Ma Morgana la Fata, con mal' arte,
L' avea d' amor con falsa vista acceso ;
E seguendola quel per ogni parte,
Non fu da alcun giammai con armi offeso,
Ma con carèzze e con viso giocondo
Fu traboccato a quel dolente fondo.

Or, com' io dissi, il buon Conte di Brava
Giù ne la tomba a la sinistra mano,
Per una scala di marmo, calava
Più d' un gran miglio, e poi giunse nel piano ;
E col Carbone avanti alluminava,
Perchè altramente saria gito invano,
Chè quel cammino è sì malvagio e torto,
Che mille fiate errando saria morto.

Poi che fu giunto in su la terra piana
Il Conte, che a quel lume si governa,
Parve vedere a lui molto lontana
Una fissura in capo a la caverna;
E, camminando per la strada strana,
A poco a poco pur par che discerna,
Che quell' era una porta al fin del sasso,
Che dava uscita al tenebroso passo.

L' aspra cornice di quel sasso nero
Con tal parole a lettere era intagliata;
Tu che sei giunto, o Dama, o Cavaliero,
Sappi, che quivi facile è l' entrata,
Ma il risalir da poi non è leggero,
A cui non prende quella buona Fata,
Che sempre fugge intorno il piano e 'l monte,
E dietro è calva, e' crini ha solo in fronte.

Il Conte a le parole non intese,
Ma passa dentro quell' anima ardita,
E come a punto nel prato discese,
Voltando gli occhi per l' erba fiorita,
Alto diletto, riguardando, prese;
Perchè mai non s' intese per odita,
Nè per veduta in tutto quanto il mondo,
Più bel luogo di quel, nè più giocondo.

Splendeva quivi il ciel tanto sereno,
Che nul zaffiro a quel termine arriva,
Ed era d' arboscelli il prato pieno,
E ciascun avea frutti e ancor fioriva;
Lungi a la porta un miglio, o poco meno,
Un alto muro il campo dipartiva
Di pietre trasparenti e tanto chiare,
Che oltra di quello il bel giardin appare.

Orlando da la porta s' allontana,
E, mentre che per l' erba via cammina,
Vide da lato adorna una fontana
D' oro, di perle e d' ogni pietra fina.
Quivi distesa stavasi Morgana
Co 'l viso al cielo, e dormiva supina,
In così bella, in così dolce vista,
Che rallegrata arebbe ogni alma trista.

Le sue fattezze riguardava il Conte,
Per non svegliarla e sta tacitamente.
Lei tutti i crini avea sopra la fronte,
La faccia lieta, mobile e ridente ;
Atte a fuggire avea le membra e pronte,
Poca treccia di dietro, anzi niente,
Il vestimento capdido e vermiglio,
Che sempre scappa a cui gli dà di piglio.

Se tu non prendi chi ti giace avanti,
Prima che la si sveglia, o Paladino,
Frusterai a' tuoi piedi ambe le piante,
Seguendola per sassi e mal cammino,
E porterai fatiche e pene tante,
Prima che tu la tenghi per il crino,
Che sarai riputato un Santo in terra,
Se in pace porterai sì grave guerra.

Queste parole fur dette ad Orlando,
Mentre che attento a la Fata mirava,
Onde si volse a dietro, ed, ascoltando,
Verso la voce tacito n' andava ;
E, forse trenta passi camminando,
A piè de l' alto mur presto arrivava,
Ch' è tutto di cristallo e tanto chiaro,
Che oltra si vede senz' alcun divaro.

Così conobbe l' ardito Barone
Come colui, che avanti avea parlato,
Di là da quel cristallo era prigionie,
E prestamente l' ha raffigurato,
Perchè quell' era il suo franco Dudone ;
Ed ora l' un da l' altro è separato
Forse tre pièdi, o poco meno, o tanto ;
Pensate che ciascun facea gran pianto.

Ben distendevan l' una e l' altra mano,
Per abbracciarsi insieme ad ogni parte.
Dice Dudone ; io m' affatico invano,
Chè in nulla forma mai potria toccarte.
In questo, giunse il Sir di Montalbano,
Che a braccio ne venia con Brandimarte,
E non sapevan del Conte niente ;
Ciascun di lor piangendo fu dolente.

Disse Ranaldo ; egli ha pur l' armi in dosso,
E tiene al fianco ancor la spada cinta,
Ciascun di noi, per Dio, verrà riscosso,
Che sua prodezza non sarà mai vinta ;
Come che rallegrar pur non mi posso,
Perch' io non so se l' ira ancor è estinta,
Quando per colpa mia quasi fui morto,
Allor che seco combatteva a torto.

Ch' io non doveva per nulla cagione
Prender con seco alcuna differenza ;
Egli è di me maggiore, e di ragione
Lo debbo avere sempre in riverenza.
Diceva Brandimarte al fio d' Amone ;
Non aver già di questo più temenza,
Così quindi te tragga Dio verace,
Come tra voi farò presto la pace.

E così l' un con l' altro ragionando,
Come vi dico, assai pietosamente,
Per caso allor si volse il Conte Orlando,
Ed ambi li conobbe incontinente ;
E piangendo di doglia, e sospirando
Con parlar basso e con voce dolente,
Li domandava con qual modo e quanto
Fusser già stati presi a quello incanto.

E, poi ch' intese la fortuna loro,
(Che ciaschedun piangendo la dicia,)
Prese dentro dal core alto martoro,
Perchè nè forza, nè ingegno valia
A romper quel castello e 'l gran lavoro,
Qual chiudea intorno quella prigionia ;
E tanto più si turba il Conte arguto,
Che li ha davanti e non può darli aiuto.

Avanti a gli occhi suoi vedea Ranaldo
E gli altri tutti, che cotanto amava,
Onde di doglia e di grand' ira caldo,
Per dar nel mur col brando il braccio alzava ;
Ma gridarno i prigion tutti ; sta saldo !
Sta, per Dio, queto, ciaschedun gridava,
Chè, come punto si spezzasse il muro,
Giù ne la grotta cadremmo a l' oscuro,

Seguiva poi parlando una Donzella,
La qual di doglia in viso pareva morta,
E così scolorita era ancor bella ;
Costei parlava al Conte in voce scorta :
Se trar ci vuoi di questa prigion fella,
Convienti gir, Baron, a quella porta,
Che di smeraldi e di diamanti pare ;
Per altro luogo non potresti entrare.

Ma non per senno, forza, o per ardire.
Non per minaccie, o per parlar soave,
Potresti quella pietra fare aprire,
Se non ti dona Morgana la chiave;
Ma prima si farà tanto seguire,
Che ti parrebbe ogni pena men grave,
Che seguir quella Fata nel deserto,
Con speranza fallace e dolor certo.

Ogni cosa virtute vince al fine,
Chi segue vince, pur che abbia virtute;
Vedi quì tante genti peregrine,
Che speran per te solo aver salute;
Tutte noi altre misere, tapine,
Prese per forza al fondo siam cadute;
Tu sol, sopra ad ogni altro appregiato,
In questo luogo sei venuto armato.

Sì che buona speranza ci conforta,
Che avrai di questa impresa ancor l' onore,
Ed aprirai quella dolente porta,
Che tutti ci tien chiusi in tal dolore.
Or più non indugiar, che forse accorta
Non s' è di te la Fata, bel Signore.
Volgiti presto e torna a la fontana,
Che forse ancor vi troverai Morgana.

Il Conte, che d' entrare avea gran voglia,
Subitamente al fonte ritornava;
Quivi trovò Morgana, che con zogia
Danzava intorno e, danzando, cantava;
Nè più leggier si muove al vento foglia,
Com' ella senza sosta si voltava,
Mirando or a la terra ed ora al Sole,
Ed al suo canto usava tal parole:

Qualunque cerca al mondo aver tesoro,
O ver diletto, e segue onore e Stato,
Ponga la mano a questa chioma d' oro,
Ch' io porto in fronte, e lo farò beato ;
Ma quando ha il destro a far cotal lavoro,
Non prenda indugia, che 'l tempo passato
Più non ritorna e non arriva mai,
Ed io mi volto, e lui lascio con guai.

Così cantava d' intorno girando
La bella Fata a quella fresca fonte,
Ma, come giunto vide il Conte Orlando,
Subitamente rivoltò la fronte ;
Il prato e la fontana abbandonando,
Prese il viaggio suo verso d' un monte,
Qual chiudea la valletta piccolina,
Quivi fuggendo Morgana cammina.

Oltra quel monte Orlando la seguia,
Che al tutto di pigliarla è destinato,
Ed, essendole dietro tutta via,
S' avvide in un deserto esser entrato,
Che strada non fu mai cotanto ria,
Però ch' era sassosa in ogni lato,
Or alta, or bassa è ne le sue confine
Piena di bronchi e di malvagio spine.

Del rio viaggio Orlando non si cura,
Chè la fatica è pasto a l' animoso.
Or ecco a le sue spalle il ciel s' oscura,
E levasi un gran vento furioso ;
Pioggia mischiata di grandine dura
Batte per tutto il campo doloroso,
Perito è il Sole, e non si vede il giorno,
Se il ciel non s' apre folgorando intorno.

Tuoni e saette e folgori e baleni
E nebbia e pioggia e vento, con tempesta
Aveano il ciel e' piani e' monti pieni:
Sempre cresce il furore e mai non resta.
Quivi la serpe e tutti i suoi veleni
Son dal mal tempo uccisi a la foresta,
Volpi e colombi ed ogni altro animale;
Contra fortuna alcun schermo non vale.

Lasciate Orlando in quel tempo malvagio,
Nè v' impacciate di sua mala sorte
Voi, che, ascoltando, quà sedete ad agio,
Fuggir si vuole il mal sin a la morte;
Abbenchè lui tornasse in buon viaggio,
Perchè ogni cosa vince l' uomo forte;
Ma, chi può, scampar debbe il tempo rio.
Bella brigata, io vi accomando a Dio.

CANTO NONO.

[s. 1

ODITE ed ascoltate il mio consiglio
Voi, che di Corte seguite la traccia:
Se a la ventura non date di piglio,
Ella si turba e vòltavi la faccia;
Allor convien tener alzato il ciglio,
Nè si smarrir per fronte, che minaccia;
E chiudersi l' orecchie al dir d' altrui,
Servendo sempre, e non guardar a cui.

A che da voi Fortuna è biastemmata,
Che la colpa è di lei, ma il danno è vostro ?
Il tempo avviene a noi solo una fiata,
Come al presente nel mio dir vi mostro ;
Perchè essendo Morgana addormentata
Presso a la fonte nel fiorito chiostro,
Non seppe Orlando al ciuffo dar di mano,
Ed or la segue pel deserto invano,

Con tanta pena e con fatiche tante,
Che ad ogni passo convien che si torza.
La Fata sempre fugge a lui davante,
A le sue spalle il vento si rinforza
E la tempesta, che sfronda le piante,
Giù diramando fin sotto la scorza.
Fuggon le fiere e 'l mal tempo le caccia,
E par che 'l ciel in pioggia si disfaccia.

Ne l' aspro monte e ne' valloni ombrosi
Condotto è il Conte in perigliosi passi.
Calano rivi grossi e ruinosi,
Tirano giù le ripe, arbori e sassi,
E per que boschi scuri e tenebrosi
S' odono alti rumori e gran fracassi,
Però che 'l vento, il tuono e la tempesta
Da le radici schianta la foresta.

Pur segue Orlando e fortuna non cura,
Chè prender vuol Morgana a la finita,
Ma sempre cresce sua disavventura.
Ecco una Dama d' una grotta uscita,
Pallida in faccia e magra di figura,
Che di color di terra era vestita :
Prese un flagello in mano aspero e grosso,
Battendo a sè le spalle e tutto il dosso.

Piangendo si battea quella tapina,
Sì come fosse astretta per sentenza
A flagellarsi da sera e mattina.
Turbossi il Conte a tal appariscenza,
E domandò chi fosse la meschina.
Ella rispose ; io son la Penitenza
D' ogni diletto e d' allegrezza cassa,
E sempre seguio chi Ventura lassa.

E però vengo a farti compagnia,
Poi che lasciasti Morgana nel prato,
E, quanto durerà la mala via,
Da me sarai battuto e flagellato,
Nè ti varrà lo ardire, o vigoria,
Se non sarai di pazienza armato.
Presto rispose il figlio di Milone ;
La pazienza è pasto da poltrone.

Nè ti venga talento a farmi oltraggio,
Che paziente non sarò di certo ;
Se a me fai onta, a te farò dannaggio,
E se mi servi ancor, n' avrai buon merto,
Dico d' accompagnar mi nel viaggio
Dov' io cammino per questo deserto ;
Così parlava Orlando, e pur Morgana
Da lui tuttavia fugge e s' allontana.

Onde lasciando mezzo il ragionare
Dietro a la Fata si pose a seguire,
E nel suo cor s' afferma a non mancare,
Sin che vinca la prova, o di morire.
Ma l' altra, di cui mo v' ebbi a contare,
Qual per compagna s' ebbe a proferire,
S' accosta a lui con atti sì villani,
Che di cucina avrian cacciati i cani.

Perchè, giungendo co' l' flagello in mano,
Sconciamente di dietro lo battia.
Forte turbossi il Senator Romano,
E con mal viso verso lei dicia ;
Già non farai, ch' io sia tanto villano,
Ch' io tragga contra a te la spada mia ;
Ma, s' a la treccia ti dono di piglio,
Io ti trarrò di sopra al cielo un miglio.

La Dama, come fuor di sentimento,
Nulla risponde, e dàgli un' altra volta ;
Il Conte a lei voltato in mal talento
Le mena un pugno a la sinistra gola.
Ma, come giunto avesse a mezzo il vento,
Ovver nel fumo, o ne la nebbia folta,
Via passò il pugno per mezzo la testa
D' un lato a l' altro, e cosa non l' arresta.

Ed a lei nuoce quel colpo niente,
E sempre intorno il suo flagello mena.
Ben si stupisce il Conte ne la mente,
E, ciò vedendo, non lo crede a pena.
Ma pur, sendo battuto e d' ira ardente,
Raddoppia pugni e calci con più lena ;
Quì sua possanza e forza nulla vale,
Come pestasse l' acqua nel mortale.

Poi che buon pezzo ha combattuto invano
Con quella Dama, che una ombra sembrava,
Lasciolla al fine il Cavalier soprano,
Chè tuttavia Morgana se n' andava,
Onde prese a seguirla a mano a mano.
Ora quest' altra già non dimorava,
Ma co' l' flagello intorno lo ribuffa,
Egli si volta, e pur con lei s' azzuffa.

Ma, come l' altra volta, il franco Conte
Toccar non puote quella cosa vana,
Onde lasciolla ancora, e per il monte
Si pose al tutto a seguitar Morgana ;
Ma sempre dietro con oltraggio ed onte
Forte lo batte la Dama villana.

Il Conte, che ha provato il fatto appieno,
Più non si volta, e va rodendo il freno.

Se a Dio piace, diceva, on al Demonio,
Ch' io abbia pazienza, ed io me l' abbia:
Ma siami tutto il mondo testimonio,
Ch' io la trangugio con sapor di rabbia.
Qual frenesia di mente o qual insonio
Mi ha quà gioso condotto in questa gabbia ?
Dov' entrai io quì dentro, o come e quando ?
Son fatto un altro, o sono ancora Orlando ?

Così diceva, e con molta ruina
Sempre seguia Morgana il Cavaliero.
Fiacca ogni bronco ed ogni mala spina,
E lascia dietro a se largo il sentiero,
Ed a la Fata molto s' avvicina,
E già d' averla presa è il suo pensiero ;
Ma quel pensiero è ben fallace e vano,
Però che, presa, ancor scampa di mano.

Oh quante volte le dette di piglio,
Ora ne' panni ed or ne la persona !
Ma il vestimento, ch' è bianco e vermiglio,
Ne la speranza presto l' abbandona.
Pure una volta rivolgendo il ciglio,
Come Dio volse, e la ventura buona,
Volgendo il viso quella Fata al Conte,
Lui ben la prese al ciuffo de la fronte.

Allor cangiossi il tempo, e l' aria scura
Divenne chiara, e 'l ciel tutto sereno ;
E l' aspro monte si fece pianura,
E dove prima fu di spine pieno,
Si coperse di fiori e di verdura ;
E 'l flagellar de l' altra venne meno,
La qual, con miglior viso che non suole,
Verso del Conte usava tal parole.

Attienti, Cavaliero, a quella chioma,
Che ne la mano hai volta di Ventura,
E guarda d' aggiustar sì ben la soma,
Che la non caggia per mala misura.
Quando costei par più quieta e doma,
Allor del suo fuggire abbi paura,
Chè ben resta gabbato chi le crede,
Perchè fermezza in lei non è, nè fede.

Così parlò la Dama scolorita,
E dipartissi al fin del ragionare ;
A ritrovar sua grotta se n' è gita,
Ove si batte e stassi a lamentare.
Ma il Conte Orlando l' altra avea gremita,
Com' io vi dissi, e senza dimorare,
Or con minaccie, or con garlar soave,
De la prigion domanda a lei la chiave.

Ella, con riso e con falso sembiante,
Diceva ; Cavaliero, al tuo piacere
Son quelle genti prese tutte quante,
E me con seco ancor potrai avere ;
Ma sol d' un figlio del Re Manodante
Ti prego, che mi vogli compiacere,
O menami con seco, o quel mi lassa,
Chè senza lui seria di vita cassa.

Quel giovenetto m' ha ferito il core,
Ed è tutto il mio bene e 'l mio disio,
Sì ch' io te prego per lo tuo valore,
Che hai tanto al mondo, e per lo vero Dio,
Se a Dama alcuna mai portasti amore,
Non trar di quel giardin l' amante mio;
Mena con teco gli altri, quanti sono,
Che a te tutti li lascio in abbandono.

Rispose il Conte a lei; io ti prometto,
Se mi doni la chiave in mia balia,
Quì teco resterà quel giovenetto,
Poi che averlo il tuo cor tanto disia;
Ma non ti vo' lasciar, chè aggio sospetto
Di non tornar per quella mala via,
Ov' io son stato; e però, se 'l ti piace,
Dammi la chiave, e lascierotti in pace.

Avea Morgana aperto il vestimento
Dal destro lato e dal sinistro ancora,
Onde la chiave, ch' è tutta d' argento,
Trasse di sotto a quel senza dimora,
E disse; Cavalier d' alto ardimento,
Vanne a la porta, e sì destro lavora,
Che non si rompa quella serratura,
Perchè cadresti ne la tomba scura;

E teco insieme tutti i Cavalieri,
Sì che saresti in eterno perduto,
Chè trarti quindi non saria mestieri,
Nè l' arte mia varrebbe, nè altro aiuto.
Per questo entrato è il Conte in gran pensieri,
Di poi che per ragione avea veduto,
Che mal si trova alcun sotto la luna,
Che adopri ben la chiave di Fortuna.

Tenendo al ciuffo tuttavia Morgana,
Verso il giardino al fin si fu inviato,
E, traversando la campagna piana,
A l' alta porta fu tosto arrivato.
Con poco impaccio la serraglia strana
Aperse, come piacque a Dio beato,
Perchè qualunque ha seco la Ventura,
Volta la chiave appunto per misura.

Già Brandimarte e 'l Sir di Montalbano
E tutti gli altri, che fur presi al ponte,
Avean veduto Orlando di lontano,
Che tenea presa quella Fata in fronte ;
Laonde ogni Saracino e Cristiano
Ringraziava il suo Dio con le man giente.
Or ciaschedun d' uscir ben si conforta,
Sentendo già la chiave ne la porta.

Da poi che aperto fu il ricco portello,
Tutta la gente uscite al verde prato.
Il Conte dimandò del Damigello,
Che da Morgana era cotanto amato,
E vide il giovenetto bianco e bello,
Nel viso, colorito e delicato,
Ne gli atti e nel parlar, dolce e gioeondo,
E nome aveva Ziliante il biondo.

Costui rimase dentro, lagrimando,
Vedendo tutti gli altri indi partire,
E benchè ne dolesse al Conte Orlando,
Pur sua promessa volse mantenere ;
Ma ancor tempo sarà, che, sospirando,
Si converrà del servizio pentire,
E forza gli sarà tornare ancora,
Per trar del loco il giovenetto fuora.

Ivi lasciandol, gli altri tutti quanti
Uscirno del giardino a la ventura ;
Facea quel bel garzone estremi pianti,
E biastemmava sua disavventura.
Ora a la porta, ch' io dissi davanti,
Che ritornava ne la tomba scura,
Entrarno tutti, e 'l Conte andava prima ;
Montâr la scala, e presto furo in cima.

E dentro a l' altra porta eran passati,
Ove sta ne la piazza il gran tesoro,
E 'l Re, che siede, e gli altri fabbricati
Di rubini e diamanti e perle ed oro.
Tutti color, che furo imprigionati,
Miravan con stupore il gran lavoro ;
Ma non ardisce alcun porvi la mano,
Temendo incanto, o qualche caso istrano.

Rinaldo, che non sa che sia dottanza,
Prese una sedia, che è tutta d' or fino,
Dicendo ; questa io vo' portar in Franza,
Ch' io non feci giammai più bel bottino ;
A' miei soldati io donerò prestanza,
Poi non affido amico, nè vicino,
O prete o mercadante o messaggero ;
Qualunque io trova io manderò leggero.

Il Conte gli dicea, ch' era viltate
A girne carco a guisa di somiero.
Disse Rinaldo ; e' mi ricordo un Frate,
Che predicava, ed era suo mestiero
Contar de l' astinenza la bontate,
Mostrandola a parole di leggero ;
Ma egli era sì panciuto e tanto grasso,
Che a gran fatica potea trarre il passo,

E tu fai nel presente più, nè meno,
E drittamente sei quel fratacchione,
Che lodava il digiuno a corpo pieno,
E sol ne l' oche avea divozione.
Carlo ti dona sempre senza freno,
E datti il Papa gran provisione,
Ed hai tante castella e ville tante,
E sei Conte di Brava e Sir d' Anglante.

Io tengo un monte poverello appena,
Altro al mondo non ho, che Montalbano,
Ove ben spesso non trovo da cena,
S' io non discendo a procacciarne al piano ;
Quando ventura o qual cosa mi mena,
Ed io m' aiuto con ciascuna mano,
Perch' io m' stimo, che 'l non sia vergogna
Pigliar la roba, quando la bisogna.

Così parlando giunsero al portone,
Ch' era l' uscita fuor di quella piazza ;
Quivi un gran vento dette al fio d' Amone
Dritto nel petto e per mezzo la faccia ;
E dentro il pinse, a gran confusione,
Lungi a la porta più di venti braccia.
Quel vento a gli altri non tocca niente,
E sol Rinaldo è quel, che il fiato sente.

Lui salta in piede, e pur torna a la porta,
Ma, come giunto fu sopra la soglia,
Di nuovo il vento a dietro lo riporta,
Soffiandolo da se, come una foglia ;
Ciascun de gli altri assai si disconforta,
E sopra a tutti Orlando avea gran doglia,
Però che di Rinaldo temea forte,
Ch' ivi non resti, o riceva la morte.

Il fio d' Amone, senz' altro spavento,
Pone giù l' oro, e ritorna a l' uscita ;
Passa per mezzo, e più non soffia 'l vento,
E via poteva andare a la pulita.
Ma lui portar quell' oro aveva talento,
Per dar le paghe a sua brigata ardita ;
Benchè più volte sia provato invano,
Pur vuol portarlo in tutto a Montalbano.

Ma, poi che indarno assai fu riprovato,
Nè carco puote uscir di quella tomba,
Trasse la sedia contra di quel fiato,
Che da la porta a gran furia rimbomba.
La sedia d' ôr, di cui sopra ho parlato,
Sembrava un sasso uscito d' una fromba,
Benchè è seicento libbre, o poco manco ;
Cotanta forza avea quel Baron franco.

Trasse la sedia, com' io vi ragiono,
Credendola gettar del porton fore,
Ma il vento furioso in abbandono
La spinse a dietro con molto rumore.
Gli altri a Ranaldo tutti intorno sono,
E ciaschedun lo priega per suo amore,
Ch' egli esca fuor con essi di prigionie,
Lasciando l' oro e quella fatagione.

Sì che a la fine abbandonò l' impresa,
E con questi altri de la porta usciva.
Era la strada un gran miglio distesa,
Sin che a la scala del petron s' arriva ;
Ed è tre miglia la malvagia ascesa :
Sempre montando per la pietra viva
E con gran pena, uscirno al ciel sereno,
In mezzo a un prato di cipressi pieno.

Ciascun conobbe incontenente il prato
E li cipressi e 'l ponte e la riviera,
Ove stava Aridano il disperato,
Ma quivi nel presente più non era ;
Anzi è nel fondo d' un colpo tagliato
Da cima al capo insino a la ventrera,
E più non tornerà suso in eterno ;
Là giuso è il corpo, e l' anima a l' Inferno.

Quivi eran l' armi di ciascun Barone
Ne' verdi rami d' intorno distese.
Roverse le avea poste quel fellone,
Per far la lor vergogna più palese ;
Rinaldo incontenente, poi Dudone,
E poi ciascun de gli altri le sue prese,
E tutti quanti si furno guarniti
De' loro arnesi i cavalieri arditi.

Tutti quei gran Baroni e Re Pagani,
Che furno presi a l' incantato ponte,
N' andarno, chi vicini, e chi lontani,
Ma prima molto ringraziarno il Conte ;
E sol restarno quivi i Cristiani,
Ove Dudone, con parole pronte,
Espose, che Agramante e sua possanza
Eran guarniti per passare in Franza.

E come lui mandato da Carlone
Avea cercate diverse contrade
Per ritrovar lor due franche persone,
Ch' eran il fior di Corte e la bontade,
E per condurle, com' era ragione,
A la difesa di Cristianitade ;
Ciò di Rinaldo diceva e d' Orlando ;
Ed a lor proprio lo venia contando.

Rinaldo incontinentemente si dispose
Senz' altra indugia in Francia ritornare.
Il Conte Orlando a Dudon non rispose,
Ma stette un pezzo tacito a pensare ;
Chè 'l core ardente e le voglie amorose
No 'l lasciavan sè stesso governare ;
L' amor, l' onore, il debito, il diletto
Facean battaglia dentro dal suo petto.

Ben lo stringeva il debito e l' onore
Di ritrovarsi a la Reale impresa ;
E tanto più, ch' egli era Senatore
E Campion de la Romana Chiesa.
Ma quel che vince ogni uom, io dico Amore,
Gli avea di tal furor l' anima accesa,
Che stimava ogni cosa una vil fronda,
Fuor che vedere Angelica la bionda.

Nè dir sapria, che scusa ritrovasse,
Ma da' compagni si fu dipartito ;
E non stimar che Brandimarte il lasse,
Tanto l' amava quel Barone ardito.
Or di lor due convien che oltra mi passe,
Perch' io vo' raccontare a qual partito
Rinaldo ritornasse a Montalbano ;
Lunga è l' istoria, ed il cammin lontano.

E prima cercherà molte contrade,
Strane avventure e diversi paesi ;
Ma il tutto contaremo in brevitade
E con tal modo, che saremo intesi ;
E mostreremo il pregio e la bontade
D' Iroldo e di Prasildo, i due cortesi,
La possa di Dudone, il Baron saldo,
Che tutti son compagni di Rinaldo.

Erano a piedi quei quattro Baroni
Di piastra e maglia tutti quanti armati,
Perduti aveano al ponte i lor ronzoni,
Quando nel lago furon traboccati;
Onde ridendo, e con dolci sermoni
Tra lor scherzando, si furon inviati,
E la fatica de la lunga via
Minor lor pare, essendo in compagnia.

Ed era già passato il quinto giorno,
Poi che lasciarno quel luogo incantato,
Quando da lunge odîr suonare un corno
Sopra ad un castello alto e ben murato;
Nel monte era il castello, e poi d' intorno
Avea gran piano, e tutto era d' un prato;
Intorno il prato un bel fiume circonda,
Mai non si vide cosa più gioconda.

L' acqua era chiara a maraviglia e bella,
Ma non si può vadar tanto è corrente.
A l' altra ripa stava una donzella
Vestita a bianco, e con faccia ridente,
Sopra a la poppa d' una navicella.
Diceva; o Cavalieri, o bella gente,
Se vi piace passare, entrate in barca,
Però che altrove il fiume non si varca.

I Cavalier, che avean molto desire
Di passar oltre e prender suo viaggio,
La ringraziarno di tal proferire,
E travargano il fiume a quel passaggio.
Disse la Dama nel lor dipartire;
Da l' altro lato si paga il pedaggio,
Nè mai di quindi uscir si può, se prima
A quella rôcca non salite in cima.

Perchè quest' acqua, che quà giù discende,
Vien da due fonti da quel poggio altano,
E da l' un lato a l' altro si distende
Tanto, che cinge intorno questo piano ;
Sì che uscir non si può chi non ascende
A far prima ragion co 'l castellano,
Ove bisogna avere ardita fronte ;
Eccovi lui, che fuora esce del ponte.

Così dicendo, li mostrava a dito
Una gran gente, che del ponte usciva.
Alcun de' nostri non fu sbigottito ;
La gente armata sopra 'l piano arriva ;
Rinaldo è avanti, il Cavalier ardito,
E ben ciascun de gli altri lo seguiva :
Con le spade impugnate e' scudi in braccio,
Ben s' apprestarno uscir di tal impaccio.

Era tra quella gente un bel Vecchione
Che a tutti gli altri ne venia davante,
Senz' arme in dosso, sopra un gran ronzo
Costui, con voce queta e buon sembiante
Disse ; sappiate voi, gentil persone,
Che quest' è Terra del Re Manodante
Ove ora entraste, e non potreste uscire,
Se non voleste un giorno a lui servire.

E quel servizio è di cotal maniera,
Qual io vi conterò se m' ascoltate.
Ove discende al mar questa riviera
Son due castelli a un ponte edificati ;
Ivi dimora una persona fiera,
Che molti cavalieri ha dissipati :
Balisardo si appella quel gigante
Malvagio, incantatore e negromante.

Re Manodante lo vorria prigionè,
Perchè al suo Regno ha fatto assai dannaggio;
Ed ha ordinato, che ciascun barone,
Che varca al passo di quel bel rivaggio,
Prometta stare un giorno a paragone
Fin che sia preso o prenda quel malvaggio.
Onde anche a voi là giùso convien gire,
O in questo prato di fame morire.

Disse Ranaldo; là vogliamo andare,
Nè andiamo cercando altro, che battaglia;
Ed io questo Gigante vo' pigliare,
E manco il stimo che un fascio di paglia;
E incanti incanta pur, se sa incantare,
Che non troverà verso, che gli vaglia.
Or facci pur guidar, via senza tardo,
Sì ch' io m' azzuffi a questo Balisardo.

Il Castellano, senza altra risposta,
Chiamò la Dama di bianco vestita,
Ed a lei disse; fa che senza sosta
Tu porti al ponte questa gente ardita.
Ella ben presto a la ripa s' accosta,
E, sorridendo, i Cavalieri invita
Ad entrar ne la barca picciolina,
Lor saltâr dentro, e lei giùso cammina.

Giù per quell' acqua, come una saetta,
Fu giù la barca dal fiume portata,
Di quà, di là girando l' Isoletta,
Pur si piegarno al mar l' ultima fiata;
Laddove del gran ponte ebber vedetta,
Che avea tra due castella alta murata,
E sopra a l' arco di quella gran foce
Sta Balisardo, il Saracin feroce.

Proprio un fusto di torre a mezzo il ponte
Sembrava quel Pagan, di cui ragiono,
Barbuto in faccia, e crudo ne la fronte,
Il grido di sua voce pareva un trono.
Convien che altrove il tutto vi racconti,
Perchè al presente al fin del Canto sono :
Ne l' altro conterò tal meraviglia,
Che altra nel mondo a quella non simiglia.

CANTO DECIMO.

[s. 1—2]

SE onor di Corte e di cavalleria
Può dar diletto a l' animo virile,
Ben vi diletterà l' istoria mia,
Gente leggiadra, nobile e gentile,
Che seguite ardimento e cortesia,
La qual mai non dimora in petto vile.
Venite, ed ascoltate questo Canto,
De gli antichi Baroni il pregio e 'l vanto.
Tiratevi davanti, ed ascoltate
L' eccelse prove de' buon cavalieri,
Che avean cotanto ardire e tal bontate,
Che ne' perigli divenian più fieri ;
Vince ogni cosa l' animosità,
E la Fortuna aiuta volentieri
Qualunque cerca d' aiutar se stesso,
Come veduto abbiám l' esempio spesso.

E nel presente dico di Ranaldo,
Che, essendo a pena d' un periglio uscito,
A sottentrare a l' altro era più caldo,
Nè si fu per incanto sbigottito.
Benchè Aridano, il Saracin ribaldo,
L' avesse già per tale arte schernito,
Con Balisardo or torna al paragone,
Spregiando incanto ed ogni fatagione.

Com' io vi dissi nel Canto passato,
Là giù per l' acqua il Paladin sicuro
A la foce del fiume fu portato,
Ove tra' due castelli è lo gran muro ;
E come vide quel dismisurato,
Che sopra 'l ponte, con sembiante scuro,
Strideva in voce di tanta ruina,
Che ne tremava il fiume e la marina.

Ciascun di quei Baron, che l' han veduto,
D' azzuffarsi con lui prese disio,
Benchè fusse tant' alto e sì membruto,
E nel sembiante sì superbo e rio.
Sopra l' arco del ponte era venuto
Quel maledetto e spregiator di Dio,
Sol per veder chi fusse questa gente,
Che giù calava per l' acqua corrente.

Quando la Dama il vide da lontano,
Pallida in viso venne come terra,
E dal timone abbandonò la mano,
Tanta paura l' animo le afferra.
Ma Dudon franco e 'l Sir di Montalbano
E gli altri due, che han voglia di far guerra,
Lasciâr la Dama nè morta, nè viva,
E fuor di barca uscirno in su la riva.

Lunge al primo castel forse un' arcata
Smontarno a terra i franchi Campioni,
E, camminando, giunsero a l' entrata,
Che avea tre porte e grossi torrioni,
Ma dentro non appare anima nata;
Giù ne la strada, o sopra ne i balconi
Senza trovar persone, andarno avanti
Sino al gran ponte, e quivi era il Gigante.

Entro li due castelli il fiume corre,
L' arco del ponte sopra a lui voltava,
Ed avea ad ogni lato un' alta torre,
In mezzo Balisardo appunto stava;
Nè si potrebbe a sua persona apporre,
Nè a l' armatura, che in dosso portava,
Gigante non fu mai di miglior taglia,
Coperto è a piastra ed a minuta maglia.

Forbite eran le piastre e luminose,
E questa maglia rilucente d' oro,
Con tante perle e pietre preziose,
Che 'l mondo non avea più bel tesoro.
Ora torniamo a le genti animose,
Dico a' nostri Baron, che ognun di loro
Volonteroso e d' animo più fiero,
Vuole azzuffarsi ed esser il primiero.

Ma in fine Iroldo ottenne il primo loco,
E fu percosso dal Gigante e preso,
E Prasildo ancor lui pur durò poco,
E fu nel fine a Balisardo reso.
Or ben sembrava il buon Ranaldo un foco,
Tanto di sdegno e di dolor s' è acceso;
Ma quel Gigante ne menò prigion
Di là dal ponte i dui franchi Baroni.

Poi tornò fuora, squassando il bastone,
E, minacciando, pugna addimandava.
Allor si mosse il franco fio d' Amone,
E con ruina addosso a lui n' andava ;
Ma avanti inginocchion stava Dudone,
E per mercede e grazia domandava
Di gir primo di lui nel ponte avanti,
A far battaglia contra quel Gigante.

Rinaldo consentì mal volentiera,
Ma pur non seppe a' suoi preghi disdire.
Questa baruffa si è d' altra maniera,
Che le passate, e d' un altro ferire,
Nè passerà la cosa sì leggiera,
Come le due davante, vi so dire,
Però che 'l giovenetto di cui parlo
È di gran pregio ne i baron di Carlo.

Turpin loda Dudone in sua scrittura,
Tra' primi cavalier di quella Corte ;
E' quasi era gigante di statura,
Destro, leggiero, a maraviglia forte,
E con sua mazza poderosa e dura,
A molti Saracin diede la morte :
Ma poi di tal bontà si dava 'l vanto,
Ch' era appellato in soprano il Santo.

Or sopra 'l ponte il Campion si caccia
Di piastre e maglia armato e ben coperto ;
E Balisardo il forte scudo imbraccia,
Come colui ch' è di battaglia esperto.
L' uno e l' altro di lor avia la maccia,
Sì che un bel gioco cominciâr di certo,
Menando botte con sì gran fracasso,
Che 'l fiume risuonava al fondo basso.

Feritte a lui Dudon sopra la testa,
E ruppe il cerchio a quell' elmo forbito,
E fu il gran colpo di tanta tempesta,
Che Balisardo cadde sbalordito.
Dudon mena a due mani, e non s' arresta,
Sopra 'l Pagano, il giovenetto ardito,
Giunse lo scudo, ch' è d' argento fino,
Tutto lo aperse il franco Paladino.

Ma, come fusse dal sonno svegliato
Per l' altro colpo, il Saracin altiero
Salta di terra, e subito è drizzato
Ed a la zuffa ritornò primiero.
Mena a Dudone, e giunselo al costato
Co 'l suo baston, che già non è leggiero,
Anzi è ben cento libbre e più di peso ;
Cadde a la terra il giovane disteso.

Per quel gran colpo andò Dudon a terra,
E non poteva trarre il fiato a pena,
Ma non per questo abbandonò la guerra,
Come colui che avea superchia lena,
Presto si rizza e la sua mazza afferra,
Sopra de 'l elmo a Balisardo mena,
E la farsata al capo ben gli accosta,
Poichè adocchiato ha sempre quella posta.

Sempre a la testa toccava Dudone,
Sopra a le tempie, in fronte e ne la faccia ;
E quel menava ancora il suo bastone,
Or sopra al collo, or sopra ambe le braccia;
Risona il cielo a la cruda tenzone,
E par che 'l mondo a foco si disfaccia :
Quando l' un altro ben fermo si arriva,
Tra ferro e ferro accende fiamma viva.

Tira Dudon addosso a quel malvaso,
Sopra 'l frontale ad ambe man il tocca,
Rompe ad un colpo tutto quanto il naso,
E ben tre denti gli cacciò di bocca.
Senza sapone il mento gli ebbe raso,
Perchè la barba al petto gli dirocca,
E menò 'l tratto sì dolce e leggiere,
Che seco trasse il ciuffo tutt' intiero.

Quando si vide il falso Balisardo
D' una percossa tanto danneggiare,
Poi che il franco Dudone è sì gagliardo,
Che a sua prodezza non potea durare,
Verso l' alto castel fece riguardo,
E prestamente s' ebbe a rivoltare ;
Getta il bastone, e 'l scudo in terra lassa,
E per il ponte via fuggendo passa.

Segue Dudone e nel castel si caccia,
Chè non temeva il gioven altro scorno ;
Come fu dentro, giunse entro una piaccia
Edificata di colonne intorno,
Con volte alte e dorate in ogni faccia ;
Il suol di sotto è di marmo adorno ;
Nè persona si vede in verun lato,
Fuor che 'l Gigante, che è già disarmato.

Posto avea l' armi e i panni il fraudolente,
E tutto quanto ignudo si mostrava,
Ed avea il collo e 'l capo di serpente,
Il resto a poco a poco tramutava :
Ambe le braccia fece ale patente,
E l' una gamba e l' altra s' avvinghiava
E fersi coda ; e poi d' ogni gallone
Uscirno branche armate a grande onghione.

Mutato com' io dico, a poco a poco,
Tutto era drago il perfido Gigante,
Gittando per l' orecchie e bocca foco,
Con tal rumore e con fiaccole tante,
Che le muraglie intorno di quel loco
Pareano incese a fiamma tutte quante ;
Ben potea fare a ciaschedun paura,
Perch' era grande e sozzo oltra misura.

Ma non smarritte la persona franca
Del giovenetto, degno d' ogni loda ;
Viensene il drago e nel scudo lo branca
E per le gambe volta la gran coda,
Sì che prendendo intorno ciascun' anca,
Giù per le coscie, insino a' piè l' annoda ;
Non si spaventa per questo Dudone,
Getta la mazza e prende quel dragone.

Nel collo il prese, appresso de la testa,
Ad ambe mani, e sì forte l' afferra,
Che a quella bestia, ch' è tanto robesta,
Il fiato quasi e l' anima gli serra.
Da sè lo spicca, e poi con gran tempesta
Lo gira ad alto e trallo in su la terra,
Ch' era la strada a pietra marmorina ;
Sopra vi batte il Drago a gran ruina.

Là dove giunse si aperse la piaccia,
Tutto si fesse il marmo da quel lato,
Sotto la terra il serpente si caccia,
Ben che di fora subito è tornato.
Ma già cangiata avea persona e faccia,
Ed era istranamente trasformato,
Che 'l busto ha d' orso, e 'l capo di cinghiale,
Mai non si vide il più crudo animale.

Fatto avea il capo di porco salvatico
Costui, che in ogni forma sapea vivere,
E non saria poeta nè grammatico,
Che lo sapesse appunto ben descrivere.
Ora, ben che di ciò poco sia pratico,
Dal muso al piè convien che tutto il livere :
Poichè io cominciai sua forma a dire
Com' era fatto vi voglio seguire.

Lungo due palmi aveva ciascun dente,
E gli occhi accesi d' una luce rossa,
Peloso il busto, e d' orso veramente,
Con le zampe adunghiate e di gran possa,
La coda ritenuta ha di serpente,
Sei braccia lunga ed abbastanza grossa,
L' ale avea grandi e la testa cornuta ;
Più strana bestia mai non fu veduta.

Venne mugghiando addosso al giovenetto,
Nè lui per tema le spalle rivolse,
Ma ben coperse con lo scudo il petto,
E prestamente in man sua mazza tolse.
Or giunse il Negromante maledetto,
E con le corna ne lo scudo il colse ;
Tutto lo spezza, e rompe maglie e piastre,
E lui disteso abbatte in su le lastre.

Subitamente si fu rilevato,
Sì come cadde, il giovenetto franco ;
Ma quel malvagio, ch' era tramutato,
Per lo traverso lo ferì nel fianco,
E con un dente il giunse nel costato,
Sì che gli fece il fiato venir manco ;
Il fiato venne manco e crebbe l' ira,
Alza la mazza ad ambe mani, e tira.

Sopra del capo a l' animal diverso
'Tira sua mazza il Paladino adorno ;
Dal destro lato il giunse di roverso,
E con fracasso manda a terra un corno.
Or ben si tiene Balisardo perso,
E per la loggia va fuggendo intorno ;
Per le colonne d' intorno a la piazza
Ne va fuggendo, e il buon Dudone il cazza.

Battendo l' ale basso basso giva,
Nè mai spiccava da terra le piante,
Così fuggendo, a la marina usciva
Fuor del castello ; ed ecco in quello istante
Un' alta nave dentro al porto arriva:
Sopra di quella il falso negromante
Fu prestamente d' un salto passato ;
E Dudon dietro, ed ègli sempre a lato.

Sopra la nave, qual ch' io v' ho contato
Proprio a la prora stava un laccio teso,
Ove Dudone, intrando, fu incappato,
Nè so a qual modo subito fu preso,
E, per ambe le braccia incatenato,
Sotto la poppa fu posto di peso
Da molti marinari e dal parone ;
Or più di lui non dico, ch' è prigionie.

Di Balisardo voglio raccontare,
Che ne la forma sua presto tornò,
E fece il giovenetto disarmare,
Poi di quell' armi tutto s' addobbò.
Proprio Dudone a la sembianza pare,
Prese la mazza, e 'l suo baston lasciò,
E si cambiò la voce e la fazione,
Che ognun direbbe ; egli è proprio Dudone.

Con tal fazione il perfido ribaldo
Passò il primo castello, e nel secondo
Vicino al ponte ritrovò Ranaldo,
Che l' aspettava irato e furibondo.
Ma, come il vide, il dimandò di saldo,
Se Balisardo avea tratto del mondo
Perchè lui crede, senz' altra mancanza,
Ch' el sia Dudone a l' arme e a la sembianza.

E quel rispose; il Gigante è fuggito,
Ed io gli ho dato tre miglia la caccia,
Prima l' aveva nel capo ferito,
E rotto il muso e 'l mento con la faccia;
Fuor de la rôcca l' ho sempre seguito,
Sino ad un fiume largo cento braccia.
Dentro a quell' acqua si gettò il malvaso,
Ove ogni altro che lui saria rimaso.

Ma non ti sapria dir per qual ragione
A l' altra ripa lo vidi passato,
Là dove stava Iroldo, ch' è prigionie,
E Prasildo, che appresso era legato.
Ambi li vidi sotto al padiglione,
Là dove Balisardo era fermato,
Ma non mi dette il core a trapassare
L' acqua, che al corso una ruina pare.

Ranaldo non lasciò più oltra dire,
Ma sopra 'l ponte subito è passato,
A lui dicendo; io voglio anzi morire,
Che vivo rimaner vituperato;
Nè mai nel mondo si potrà sentire,
Ch' io 'abbia un mio compagno abbandonato
Sì come tu facesti, uomo da poco,
Che temi l' acqua; or che faresti 'l foco?

Mostrò il Gigante in forma di Dudone
Forte adirarsi per queste parole,
Onde rispose; pazzo da bastone,
Che sempre a la tua vita fosti un fole,
E stimi esser tenuto un campione
Con questo tuo cianciare; altro ci vuole,
Che per sè stesso tenersi valente,
Stimando gli altri poco e da niente.

Or vanne tu, ch' io non voglio venire,
E varca il fiume, poi che sai natare.
Rinaldo non curando del suo dire,
Subitamente il ponte ebbe a passare.
Lasciollo Balisardo alquanto gire,
Mostrando a quella porta riposare;
Poi di nascoso, il falso malandrino
Per dargli morte prese il mal cammino.

Per l' altra strada lui giunse improvviso,
E ferì del bastone ad ambe mano;
Nè già se gli mostrò davanti al viso,
Anzi a le spalle il perfido villano,
E ben credette d' averlo conquiso,
E ruinarlo a quel sol colpo al piano;
Ma lui, che avea possanza smisurata,
Non andò a terra per quella mazzata.

Anzi si volse, e con voce cortese
Dicea; Fanciullo, ora che credi fare?
S' io non guardassi al tuo padre Danese,
Sotto la terra ti farebbi entrare:
Vanne in malora e cerca altro paese.
Così dicendo, s' ebbe a rivoltare,
Ma nel voltarsi, il Saracin fellone
Sopra la coppa il giunse del bastone.

Rinaldo s' avvampò nel viso d' ira,
E disse; testimonio il Ciel mi sia,
Che contra al mio voler costui mi tira
A dargli morte, sol per sua follia.
Così parlando, di pietà sospira,
Tanto lo stringe amore e cortesia;
Ben che dritta ragione e sua difesa
Lo riscaldasse a la mortal impresa.

Trasse Fusberta, e cominciò la zuffa
Con quel, che crede, ch' egli sia Dudone.
Or s' io vi conto, come si ribuffa
L' un con la spada, e l' altro co 'l bastone,
E tutti i colpi di quella baruffa,
Che ben durò cinque ore a la tenzone,
A raccontarvi tutto io staria tanto,
Che avrei finito questo e un altro Canto.

Ma per conclusion, vi dico in breve;
Benchè 'l Gigante sia d' ardire acceso
Ed abbia quel baston cotanto greve,
Che un altro non fu mai di cotal peso,
Pur a la fine, come un uom di neve,
Sarebbe da Rinaldo morto, o preso,
Se per incanto, o per negromanzia
Non ritrovasse al suo scampo altra via.

Perchè in cento maniere Balisardo
Si tramutava per incantamento;
Fèssi pantera con terribil guardo,
Ed altre bestie assai di gran spavento.
Tramutossi in iena, in camelpardo,
In tigre, ch' è sì fiero e sì depento,
E fè battaglia in forma di grifone,
Di cocodrillo, e in mille altre fazione;

E dimostrossi ancor tutto di foco,
Qual sfavillava, come di fornace.
Rinaldo, in cui dottanza non ha loco,
Salta nel mezzo, il Paladino audace,
E' la rovente fiamma stima poco,
Ma con Fusberta tutta la disface;
E già trenta ferite ha quel Pagano,
Benchè più volte è tramutato invano.

Al fin, tutto deserto e sanguinoso,
Fuor de' la porta si pose a fuggire;
Or sendo uccello, or animal peloso,
E in tante forme, ch' io non saprei dire.
Rinaldo sempre il segue furioso,
Che destinato è di farlo morire.
Già sono a la marina; senza tardo
Sopra a la nave salta Balisardo.

Da la ripa a la nave è poco spaccio,
D' un salto Balisardo fu passato;
E 'l fio d' Amon, che non teme altro impaccio,
Dietro gli salta, tutto quanto armato;
E ne l' entrata s' incappò nel laccio,
Ove Dudone prima fu pigliato.
Sue braccia e gambe avvinghia una catena;
Ben si dibatte invano e si dimena.

Non valse il dimenar, che preso fu
Da dui poltron coperti di pidocchi,
E sotto poppa lo menarno giù,
Là dove il Sol non gli abbagliava gli occhi.
Tre oncie avrà Rinaldo e non già più
Di biscottella, che è senza finocchi,
Vivendo a pasto come un Fiorentino
Nè briaco sarà per troppo vino.

In cotal modo stette un mezzo mese
Incatenato per piedi e per mane
Con altre genti, che seco eran prese,
Dico i compagni e più persone strane ;
Sin ch' arrivarno a l' ultimo paese
Di Manodante, a l' Isole lontane,
Ove furno alloggiati a una prigione
Prasildo, Iroldo, Ranaldo e Dudone.

Ben forte il guardian dentro li serra,
Ma ciascuno avea prima dislegato ;
Molt' altra gente quivi eran per terra
Giacendo e in piede, d' intorno e da lato ;
Tra questi stava Astolfo d' Inghilterra,
Che pur da Balisardo fu pigliato ;
Il modo a dir saria lunga novella,
Perchè lo prese in forma di Donzella.

Quando partissi là, dov' Aridano
Cadette con Ranaldo a quel profondo,
Lui con Bajardo e 'l destrier Rabicano
E con due Dame, andò cercando il mondo,
Sempre piangendo e sospirando invano,
Poi che ha perduto il suo cugin giocondo ;
E, così camminando, giunse un giorno
Ove al castello odì sonare il corno.

A quel castello, ove era la riviera
Che 'l verde piano intorno lo girava,
E quella Dama, ch' era passaggiera,
Da Balisardo al ponte lo guidava.
Quivi fu preso per strana maniera,
Che in forma di donzella lo gabbava ;
Or non vi è tempo a raccontarvi il tutto
Come in la nave al laccio fu condotto.

Però che mi conviene ora tornare
Al Conte Orlando, qual, com' io contai,
Volse questi compagni abbandonare,
Sol per colei, che gli dona tal guai,
Che giorno e notte no 'l lascia posare,
E quel pensier non l' abbandona mai,
Ma sempre a rivederla lo ritira,
Sol di lei pensa e sol per lei sospira.

Con Brandimarte il franco Paladino
A rivedere Angelica tornava,
E per contar, che strutto avea il giardino,
Ed esser presto, s' altro comandava.
Al terzo giorno di questo cammino,
Che 'l Sole a punto allora si levava,
Trovarno a lato a un fiume una pianura
Tutta di prato e di bella verdura.

Statevi quieti, se volete odire
Di due, che ritrovarno in questo loco,
Che l' un sapea cacciar, l' altro fuggire ;
A riguardarli mai non fu tal gioco.
Or chi fusser costoro io vi vo' dire,
Se vi ammentate de l' istoria un poco,
Quando a Marfisa quel ladro Africano
Tolse, Brunello, il buon brando di mano.

E lei seguito l' ha fin a quel giorno,
E d' impiccarlo sempre lo minaccia.
Lui la beffava ognora con gran scorno,
E cento fische le avea fatto in faccia.
A suo diletto la menava intorno,
Già sei giornate gli ha dato la caccia ;
Esso, per darle più battaglia e pena,
Sol per gabbarla, dietro sè la mena.

Lui ben saria scampato di leggiero
Che a gran fatica pur l' avria veduto,
Però ch' egli era sopra quel destriero,
Che un altro non fu mai cotanto arguto.
Nè credo, che a contarvi sia mestiero,
Come l' avesse l' Africano avuto ;
Allor che ad Albraccà si fu condotto,
A Sacripante lo involò di sotto.

Or, com' io dico, sempre intorno giva,
Beffando con più scherni la Regina ;
E lei di mal talento lo seguiva,
Perchè pigliarlo al tutto si destina.
Trista sua vita se addosso gli arriva !
Chè lo fracasserà con tal ruina,
Che 'l capo, il collo, il petto e la corata
Tutte fian peste sol d' una guanciata.

A questa cosa sopraggiunse Orlando,
Com' io vi dissi, insieme e Brandimarte,
E l' uno e l' altro alquanto rimirando,
Senza far altro, si trasser da parte.
Or, bei Signori, a voi mi raccomando,
Compito ha questo Canto le sue carte,
Ed io per veritate aggio compreso,
Che 'l troppo lungo dir sempre è ripreso.

CANTO UNDECIMO.

GENTE cortese, che quivi d' intorno
Sete adunati sol per ascoltare,
Dio vi dia gioia a tutti, e ciascun giorno
Vostra ventura venga a migliorare ;
Ed io, cantando, a raccontar ritorno
La bella istoria, e voglio seguitare,
Ov' io lasciai Marfisa sopra 'l piano,
Ch' è posta in caccia dietro a l' Africano ;

Dietro a quel ladro, io dico di Brunello,
Che già dal Re Agramante fu mandato,
Per involar d' Angelica l' anello ;
Ma lui più fè che non fu comandato,
Perchè un destrier il falso ribaldello
Di sotto a Sacripante avea levato,
Ed a Marfisa di man tolse il brando ;
So che sapete il tutto e come e quando.

E lei, che a maraviglia era superba,
Sì come già più volte avete inteso,
L' avea seguito in quel gran prato d' erba
Già da sei giorni, ed ancor non l' ha preso ;
Onde di sdegno la Donzella acerba
Si consumava ne l' animo acceso,
Poi che con tante beffe e tanto scorno
Le aggira il capo quel giottone intorno,

Perchè, fuggendo e mostrando paura,
Le stava avanti e non si dilungava ;
Ed or, voltando per quella pianura,
Spesso a le spalle ancor sè le trovava ;
E per mostrar di lei più poca cura,
La giuppa sopra 'l capo su voltava,
E poi s' alzava (intendetemi bene),
Mostrando il nudo sotto de le rene.

Il Conte Orlando, che stava da parte,
E conosciuta avea prima Marfisa,
Mirando l' atto, ed esso e Brandimarte,
Di quel giottone insieme fer gran risa.
Ma la Regina, per forza, o per arte,
Pigliar pur vuol Brunello ad ogni guisa,
Per far di tanti oltraggi alfin vendetta :
E lui fuggendo sembra una saetta.

Fuggiva, spesso il capo rivoltando,
E truffava di lingua e de le ciglia.
Nel passar di traverso vide Orlando,
E di toglì qualcosa s' assottiglia.
L' occhio gli corse incontinentemente al brando,
Che fu già fatto con tal maraviglia
Da Falerina d' Orgagna al Giardino ;
Brando nel mondo mai fu tanto fino.

Egli era bello e tutto lavorato
D' oro e di perle e di diamanti intorno.
Ben si sarebbe il ladro disperato,
S' avuto non avesse il brando adorno ;
Subitamente sè trasse da lato,
Mai non si vide al mondo maggior scorno,
Chè 'l ladro passa e grida al Conte ; ascolta,
Io torno per il corno a l' altra volta.

Del brando non s' avvide allora il Conte,
Ma a la minaccia sol del corno attese.
Quel corno, di cui parlo, fu d' Almonte,
Che 'l trasse a un elefante in suo paese,
Poi lo perse morendo in Aspramonte,
Sì com' io credo che vi sia palese,
Allor che Brigliadoro e Durindana
Acquistò Orlando sopra a la fontana.

Come la vita il Conte l' avea caro,
Però lo prese prestamente in mano ;
Ma non valse a tenerlo alcun riparo,
Tanto è malvagio quel ladro Africano.
E benchè appunto io non sappia dir chiaro
Come passasse il fatto in su quel piano,
Pur vi concludo, senza diceria,
Che 'l ladro tolse il corno, e fuggì via.

Benchè Marfisa l' ha sempre seguito,
Lui ne va via co 'l corno e con la spata.
Quivi rimase il Conte sbigottito,
Ne sa come la cosa sia passata.
Già di sua vista è quel ladro partito,
Con Marfisa a le spalle tutta fiata,
Nè lui, nè Brandimarte ormai lo vede,
Nè lo posson seguir, chè sono a pièdè.

Onde, biasmando tal disavventura,
Via se ne vanno, e non san che si fare.
Ciascuno aveva indosso l' armatura,
Che a piedi è mala cosa da portare.
Or, camminando per quella pianura,
Sopra d' un fiume vennero arrivare.
Oltre a quell' acqua, in un bel prato piano,
Stava una dama, col destriero a mano.

Da l' altra riva, appunto ove si varca,
Era la dama del destrier discesa.
In mezzo il fiume sopra d' una barca
Un' altra dama avea seco contesa.
Quella di là quest' altra molto incarca
Di biasmi, e d' ogni inganni l' ha ripresa;
Perfida, a lei dicendo, a che çagione
M' hai quà passata a ponermi in prigione?

Altre parole usarno anco tra loro,
Sì come l' una dama a l' altra dice.
Mentre che contendeano a tal lavoro,
Orlando giunse in su quella pendice,
Ed ebbe visto il destrier Brigliadoro,
Che già gli tolse quella traditrice;
Non so s' avete a l' istoria il pensiero,
Quando Origille a lui tolse il destriero.

Quella Origille (che già sopra 'l pino
Si stava impesa per le chiome al vento,
E poi, campata dal buon Paladino,
Gli tolse Brigliadoro a tradimento;
Nè molto dopo d' Orgagna al giardino,
Ove fu l' opra de l' incantamento,
Di nuovo ancor la perfida villana
Gli tolse il buon destriero e Durindana)

Orlando quivi la trovò a contendere
Con l' altra, com' io ho detto pur mo.
Or, bei Signor, voi dovete comprendere,
Che la fiumana, di cui parlato ho,
È quella, ove Ranaldo volse scendere,
Con tre compagni e mai non ritornò,
Ma fu ad inganno ne la nave preso
Da Balisardo, com' avete inteso.

Sì come il Conte vide la Donzella,
Che co 'l destriero a l' altra ripa stava,
Amor di nuovo ancora lo martella,
Nè 'l doppio inganno più si rammentava,
Che gli avea fatto quell' anima fella;
Lui fuor di modo più che anzi l' amava.
Chieser di grazia a quella passaggiera,
Che per mercè lo varca a la riviera.

Ed Origille, che conobbe il Conte,
Ben si credette allora di morire;
Pallida viene ed abbassa la fronte,
E per vergogna non sa che si dire.
Intorno ha il fiume senza barca, o ponte,
E giunta è in luogo, che non può fuggire;
Ma non bisogna a lei questa paura,
Chè Orlando l' ama fuor d' ogni misura.

E ben ne fece presto dimostranza,
Com' a lei giunse, con dolei parole.
Essa piangendo, o facendo sembianza,
(Sì come far ciascuna donna suole)
Al Conte dimandava perdonanza,
E tanto inviluppò frasche e viole,
Come colei, che a frascheggiar era usa,
Che al suo fallire arritrovò la scusa.

Mentre che fu tra loro il ragionare,
A la riviera sopra 'l verde piano,
Odirno ad alto un corno risonare
Del castelletto sopra al poggio altano;
E poi viderno il ponte giù calare,
E scendere a la costa il castellano.
Senz' arme quel vecchione in arcion era,
Ma seco avea d' armati una gran schiera.

Come fu giunto, al Conte fè riguardo,
E salutollo assai cortesemente ;
Poi, sì com' era usato, quel vecchiardo
Narrò la lor usanza e conveniente
Del ponte, ove dimora Balisardo,
Che consumata avea cotanta gente,
Com' era incantator, falso e ribaldo,
E ciò che prima avea detto a Ranaldo.

Senza longar in più parole il fatto,
Giù per quel fiume Orlando fu portato,
E seco in nave Brandimarte adatto,
Ed Origille gli sedea da lato :
E volse il Conte, sopra ad ogni patto,
Che Brigliador ben fosse governato.
Il Castellano il tolse, a giuramento
Ciò promettendo ; e 'l Conte fu contento.

Giunti a la foce, ove 'l fiume entra in mare,
E sotto il ponte ruinoso corre,
Già sopra l' arco Balisardo appare,
Che quasi pareggiava quella torre.
A questo punto assai sarà che fare,
Perchè tutto l' Inferno a l' un soccorre,
E l' altro è sì gagliardo di natura,
Che uomo del mondo contra lui non dura.

Voi dovete, Signori, aver a mente,
Com' era fabbricata la muraglia,
Ove si varca quell' acqua corrente :
Quivi discese Orlando a far battaglia.
Sopra a l' entrata non era altra gente,
Nè porta chiusa avanti, nè serraglia.
Poi che fu tutto quel castel passato,
Trovarno al ponte Balisardo armato.

Benchè pregasse Brandimarte assai
Di poter gire a la battaglia avanti,
Non volse Orlando consentir giammai,
Ma trasse il brando ed isfidò il Gigante.
Sua Durindana, dopo tanti guai,
Ha racquistata il buon Conte d' Anglante,
E comincian battaglia aspra e feroce,
A mezzo il ponte sopra quella foce.

Or chi sentisse la distruzione
De l' armi rotte, e gli elmi risuonare,
E vedesse il Gigante co 'l bastone,
Con Durindana il Conte martellare,
E piastre e maglia a gran confusione
Tirare a terra, e per l' aria volare ;
Il mondo non ha cor cotanto ardito,
Che a tal furor non fosse sbigottito.

Ambi gli scudi a quell' assalto fiero,
Per la più parte a terra erano andati,
Ne l' un, nè l' altro avea in capo cimiero,
Gli usberghi in dosso han rotti e fracassati ;
Nè contarvi potrebbi di leggiero
Tutti per punto i colpi smisurati.
Ma sempre al Conte cresce ardire e possa,
A l' altro omai la lena e 'l fiato ingrossa ;

Ed è ferito ancor in molte parte,
Ma più disconciamente nel costato ;
Onde il malvagio torna a le sue arte,
Per tramutarsi, com' era adusato ;
L' armi, ch' intorno avea tagliate e sparte,
Gettarno fuoco e fiamma in ogni lato,
Facendo sopra loro un fumo scuro :
Tremò la terra incerto e tutto 'l muro.

Lui si fece demonio a poco a poco ;
Com' un biscione avea la pelle intorno,
Da nove partì fuor gettava il foco,
E sopra ad ogni orecchia avea un gran corno.
Tutte le membra avea nel primo loco,
Ma sfigurato da là notte, al giorno,
Perchè ha la faccia orrenda e tanto scura,
Che potea porre a ciaschedun paura.

E l' ale grandi avea di pipistrello,
E le mani aggriffate come uncino,
Le piante d' oca e le gambe d' uccello,
La coda lunga, come un babbuino.
Un gran forcato prese in mano il fello,
Con esso vien addosso al Paladino,
Soffiando il foco e digrignando i denti,
Con gridi ed urli pien d' alti spaventi.

Fecesi il Conte il segnò de la croce,
Poi sorridendo disse ; io mi credetti
Già più brutto il demonio e più feroce.
Via ne l' Inferno, va tra' maledetti,
Là dove è 'l fuoco eterno, che vi cuoce ;
E certo io proverò, se tu m' aspetti
A la battaglia, come sei gagliardo,
O vogli esser Demonio, o Balisardo.

Così ricominciò nuova tenzone,
Nè un da l' altro punto s' allontana.
Orlando giunse un colpo nel forcione,
E tutto lo tagliò con Durindana.
Or ben s' avvide il perfido giottone,
Che non gli può giovar quell' arte vana,
Onde si volta e fugge verso il mare,
Battendo l' ale par che aggia a volare.

Orlando il segue, ed ègli ancor ben presso,
Perchè a seguirlo ogni sua forza aguzza ;
E Balisardo s' affrettava anch' esso,
Trista sua vita se punto scapuzza !
La coda alzava per la strada spesso,
Lasciando vento e fuoco con gran puzza ;
Soffia per tutto, tal spavento il tocca,
La lingua più d' un palmo ha fuor di bocca.

Brandimarte ancor lui dietro si andava,
Sol per veder di questa cosa il fine.
L' un dopo l' altro correndo arrivava
Sopra 'l bel porto, e tra l' onde marine
Presso la ripa la nave si stava,
Che l' altre genti avea fatte tapine.
Sopra di quella Balisardo passa
E il Conte appresso, che giammai no 'l lassa.

Il negromante, ch' è di mala mena,
D' un salto sopra 'l laccio fu passato,
Ma il Conte traboccò ne la catena,
E tutto intorno fu presto legato ;
Nè fu disteso in su la prora appena,
Che i marinari uscirono ad ogni lato,
Tutti gridando, insieme co 'l parone :
Sta saldo, Cavalier, tu sei prigioniero.

Lui si scoteva, e già non stava in posa,
Perch' esser preso da tal gente agogna
Morta di fame, nuda e pidocchiosa,
Ma quel che vuol Fortuna esser bisogna.
Vermiglia avea la faccia, come rōsa,
Il Conte Orlando, per cotal vergogna :
Due gaglioffardi grandi l' ebber preso
Sopra le spalle, e lo portâr di peso.

Ma Brandimarte giunse in su la riva,
Che, com' io dissi, avea questi seguiti ;
Quando la voce del suo Conte odiva,
Non fur bisogno a quel soccorso inviti ;
Sopra a la nave d' un salto saliva,
E quei ribaldi, tutti sbigottiti,
Lascian Orlando e non san che si fare,
Chi fugge a poppa, e chi salta nel mare.

E certo di ragione avean paura,
Chè, come al libro di Turpino io leggio,
Duo pezzi fece d' uno a la cintura,
E partì un altro nel petto per meggio,
Sì com' avesse a punto la misura.
Lor, ciò mirando e temendo di peggio,
Fuggian, ciascun tremando e sbigottito ;
Or fuor di nuovo è Balisardo uscito.

Fuor de la poppà uscì l' alto Gigante,
Che ne la propria forma era tornato ;
Le genti de la ciurma, ch' eran tante,
Chi si pose a sue spalle e chi da lato,
L' armi avean rugginose tutte quante,
Qual è discalzo e qual era stracciato,
Benchè sian genti al navigar maestre,
E tutti han targhe, o dardi e gran balestre.

Per Balisardo avean ripreso core,
Gridando tutti insieme la canaglia,
Che non s' odì giammai tanto rumore.
Nel mezzo de la nave è la battaglia ;
Tra lor dà Brandimarte a gran furore,
A questo il capo, a quel le braccia taglia,
Da ritto e da rovescio il brando mena,
Tutta la nave è già di sangue piena.

Così menava Brandimarte ardito,
Fendendo a chi la testa, a chi la panza;
Ora ecco Balisardo ebbe cernito,
Che d' una torre armata avea sembianza.
Già non bisogna che si mostri a dito,
Che undici palmi sopra gli altri avanza;
E Brandimarte verso lui s' accosta,
E dritto a mezza coscia il colpo apposta.

Più basso alquanto il brando fù disceso,
Chè i colpi non si pònno indovinare,
Tagliò le gambe, e cadde di quel peso,
La nave quasi fu per affondare.
Il busto sopra 'l legno andò disteso,
Ed ambedue le gambe andarno in mare;
Quà non val arte di negromanzia,
Chè Brandimarte il tocca tuttavia.

Quel chiamava il Demonio con tempesta,
Aliel, Libicocco e Calcabrina;
Ma Brandimarte gli tagliò la testa,
E via nel mar la trasse con ruina;
Poi si rivolta, per finir la festa,
Tra la ciurmaglia misera e meschina;
Chi salta in mar, e chi ne la carena,
Chi per le corde scappa in su l' antenna.

Tutta la gente misera e deserta
Fu dissipata, com' io v' ho contato,
E non rimase sopra la coperta,
Se non il Conte, ch' era incatenato,
E Balisardo, concio come merta,
E Brandimarte, ch' era già montato
Sopra la poppa e là trovò il parone,
Che avanti a lui si pose inginocchione,

Misericordia sempre domandando,
Ed acquistò perdono umanamente,
E tornò Brandimarte al Conte Orlando,
E tutto il dislegò subitamente.
Poi co 'l parone entrambi ragionando,
E fatta ritornar quell' altra gente,
Di ciò che è fatto non si danno affanno,
Quei che son morti lor se n' hanno il danno.

E, poi che insieme fur pacificati,
Com' io v' ho detto, incominciò il padrone ;
Signori, so, che vi maravigliati,
Chè da maravigliare è ben ragione,
Di questo luogo, ove sete arrivati,
Quando per forza d' incantazione,
Si facea Balisardo trasformare,
Che è quivi ucciso, e getteremlo in mare.

Perchè intendiate il fatto meglio avante,
Il tutto vi farò palese e piano.
Un vecchio Re, nomato Manodante,
A Damogir si stà ne l' Oceàno,
Ove adunate ha già ricchezze tante,
Che stimar no 'l potria l' ingegno umano ;
Ma la Fortuna in tutto a compimento
Nè lui, nè altrui giammai fece contento.

Però che per due figli il Re meschino
È stato e stassi ancora in gran dolore ;
Il primo fu involato piccolino
Da un suo schiavo malvagio e traditore ;
Vidi io lo schiavo, e nomossi Bardino,
Picchiato in faccia e rosso di colore,
Con denti radi e co 'l naso schiacciato ;
Portò il fanciullo e mai non è tornato.

A l' altro giovanetto ene incontrata,
Com' odirete, una sventura strana,
Perchè prigionè è fatto d' una Fata.
Non so s' odiste mai nomar Morgana ;
Quella del giovenetto è innamorata,
Quale ha beltate angelica e soprana,
Perciò l' ha chiuso in un lago profondo,
Di fuor per forza no 'l trarrebbe il mondo.

Ma lei fatto have al Re promissione
Lasciare il giovenetto salvo e sano,
Se un Cavalier le può donar prigionè,
Che Orlando è nominato il Cristiano ;
Però che un' opra d' incantazione
Fabbricata in un corno troppo strano,
Che sarebbe a contar molta lunghezza,
Disfece il Cavalier per sua prodezza.

Onde lo vuol prigionè a ogni partito
La Fata, e ben l' avrà, s' io non m' inganno ;
Ma, perch' egli è feroce e tanto ardito,
S' avrebbe nel pigliarlo molto affanno ;
Per ciò quel Balisardo, ch' è perito,
(Così se n' abbia in sua malora il danno,)
Presente il nostro Re si dette il vanto
Di dargli Orlando preso per incanto.

Ma sin ad or non gli venuto fatto,
Benchè ha pigliate già genti cotante,
Ch' io non potrei contarle a verun patto.
Fuvvi preso un Grifone e un Aquilante,
Ed un Astolfo a quel laccio fu tratto,
E fu preso un Rinaldo poco avante,
E seco un altro giovane garzone ;
Se ben rammento, egli ha nome Dudone.

L' altra gente, che è presa, è molta troppa,
Nè mi basta a contarli l' argomento ;
Tutti son scritti là sottò la poppa,
E legger vi si puon chi n' ha talento.
Ma tante foglie non lascia una pioppa
Là nel novembre, quando soffia 'l vento,
Quanti enno i cavalier, che quel Gigante
Fatto ha condur prigionì a Monodante.

Mentre che quel paron così parlava,
Orlando dentro si turbò nel core,
Perchè color, che costui nominava,
De la Cristianitate erano il fiore,
Ed egli ad un ad un tutti li amava,
Ed avea di sua presa gran dolore,
E destinò tra sè quel franco Sire
Di trarli di prigione, o di morire.

E poi che quel paron si stette queto,
Finito il poco grato ragionare,
Parlò con Brandimarte di secreto,
A lui dicendo ciò che volea fare;
Poi, mostrandosi il Conte in volto lieto,
Prega il paron, che lo voglia portare
Avanti al Re, però che al suo comando
Gli dava il cor di appresentargli Orlando.

E così, navigando con buon vento,
Furmo condotti a l' isole lontane ;
E quei due Cavalier pien d' ardimento
Al Re s' appresentarno una dimane
Sopra una sala, che d' oro e d' argento
Era coperta di figure strane;
Chè ciò ch' è in terra, in mare e nel ciel alto,
Là dentro era intagliato e posto a smalto.

Lor ferno la proposta a Manodante,
Contando, che per sua difensione
Balisardo avean morto il fier gigante,
Promettendogli Orlando dar prigionie.
Per questo li fu fatto buon sembante
Ed alloggiati furon a una magione
Ricca, addobbata, lì presso al palagio,
Ove si sterno con diletto ad agio.

Era con seco la falsa Donzella,
(Chè 'l Conte non la volse mai lasciare)
Quale è tanto fallace e tanto bella,
Quanto di sopra odiste raccontare ;
Or questa intese tutta la novella
Dal Conte Orlando, e ciò che dovea fare,
Perchè qualunque, a cui si porta amore,
Tra li secreti insin di mezzo il core.

Or questa Dama assai Grifone amava,
(So che il sapete, chè già lo contai,)
E di vederlo tutta sfavillava,
Nè d' altro pensa giorno e notte mai ;
E ben sa che 'n prigionie ora si stava.
Ma questo Canto è stato lungo assai :
Posate alquanto e non fate contese,
Che a dir ne l' altro io vi sarò cortese.

CANTO DUODECIMO.

STELLA d' Amor, che 'l terzo ciel governi,
E tu, Quinto Splendor sì rubicondo,
Che, girando in due anni i cerchi eterni,
D' ogni pigrizia fai digiuno il mondo,
Venga da' corpi vostri alti e superni
Grazia e virtute al mio cantar giocondo,
Sì che l' influsso vostro ora mi vaglia,
Poi ch' io canto d' amor e di battaglia.

L' uno e l' altro esercizio è giovenile,
Nimico di riposo, atto a l' affanno,
L' un e l' altro è mestier d' uomo gentile,
Qual la fatica non rifiuti, o il danno :
Questo è quel, che fa l' animo virile ;
Abbenchè al dì d' ancoi, s' io non m' inganno,
Per verità, de l' armi dirvi posso,
Che meglio è il ragionar, che averle in dosso ;

Poi che quell' arte degna ed onorata
Al nostro tempo è giunta tra villani ;
Nè l' opra più d' amore anch' è lodata,
Poscia ch' in tanti affanni e pensier vani,
Senz' aver di diletto una giornata,
Si pasce di bel viso e guardi umani,
Come sa dir, chi n' ha fatto la prova ;
Poca fermezza in Donna si ritrova.

Deh ! non guardate, Damigelle, al sdegno,
Che altrui fa ragionar, come gli piace.
Non son tutte le dame poste a un segno,
Però che una è leal, l' altra fallace ;
Ed io, per quella che ha il mio cor in pegno,
Chieggiio mercede a tutte l' altre e pace ;
E ciò, che sopra ne' miei versi dico,
Per quelle intendo sol dal tempo antico,

Come Origille quella traditrice.
Qual per aver Grifone in sua balia,
Che 'l cor l' ardea d' amor ne la radice,
A Manodante andò la Dama ria,
E ciò che Orlando a lei secreto dice,
Per trar fuor quei Baron di prigionia,
E le cose ordinate tutte quante
Lei le rivela e dice a Manodante.

Quando il Re intese, che quì era Orlando,
Ne la sua vita mai fu più contento ;
Sè stesso per letizia dimenando,
Già pargli aver il figlio, a suo talento.
Ma poi ne la sua mente anco pensando
Del Cavalier la forza e l' ardimento,
Comprende bene e già veder gli pare,
Che nel pigliarlo assai sarà che fare.

A la Donzella fece dar Grifone,
Sì come a lei promesso avea davante,
Ma lui non volse uscir de la prigione,
Se seco non lasciava anco Aquilante ;
E fu lasciato a tal condizìone,
Che e loro ed Origille in quell' istante
Si dipartan del Regno, allora allora,
Senza più fare in quel luogo dimora.

Così lor si partieno a notte scura,
Ancor vi conterò del suo viaggio.
Or torno a Manodante, che ha gran cura
D' aver quel Cavalier senza dannaggio,
Perchè di sua prodezza avea paura;
Onde fece ordinare un beberaggio,
Che dato a l' uomo, subito addormenta,
Sì come morto, e par che nulla senta.

A quei Baron, che non avean sospetto,
Fu mischiato nel vin a ber a cena,
E poi la notte fur presi nel letto
E via condotti, nè 'l sentirno a pena;
Però ch' il beberaggio, ch' io v' ho detto,
Sì li avea tolto del sentir la lena,
Che fur portati per piedi e per mane,
Nè mai svegliarno insin a la dimane.

Quando s' avvider poi quella mattina
In un fondo di torre esser legati,
Ben s' avvisarno, che quella fantina
Li avea traditi, essendosi fidati.
O Re del Cielo, o Vergine Regina!
Diceva il Conte, non mi abbandonati;
Chiamando tutti i Santi, ch' egli adora,
Quanti n' ha il Cielo, e poi de gli altri ancora.

E come si ammentava dipintura,
A Roma, in Francia, o per altra provenza,
A quella facea voto, per paura,
Di digiunare, o d' altra penitenza.
Esso avea a mente tutta la Scrittura,
D' orazion e salmi ogni scienza;
Ciò che sapea diceva a quella volta,
E Brandimarte sempre mai l' ascolta.

Era quel Brandimarte Saracino,
Ma d' ogni legge mal instrutto e grosso,
Però che fu adusato piccolino
A cavalcare e portar l' arme in dosso ;
Onde, ascoltando adesso il Paladino,
Che a Dio s' arricomanda a più non posso,
Chiamando ciascun Santo benedetto,
Gli domandava quel che avesse detto.

E, benchè 'l Conte fosse in tal tormento,
Pur, per salvar quell' anima perduta,
Prima narrògli il vecchio Testamento,
E poi, perchè Dio vuol che quel si muta,
Gli narrò tutto il nuovo a compimento,
E tanto a quel parlare Iddio l' aiuta,
Che tornò Brandimarte a la sua fede,
E come Orlando drittamente crede.

Benchè lì non si possa battezzare,
Ha però la credenza ferma e buona,
E, poi che alquanto fu stato a pensare,
Verso del Conte in tal modo ragiona :
Tu m' hai voluto l' anima salvare,
Ed io vorrei salvar la tua persona,
S' io ne dovessi ancora quì morire ;
Or se 'l ti piace, il modo puoi odire.

Tu dei comprender, così ben com' io,
Che per te solo è fatta questa presa,
Perchè tra' Saracin sei tanto rio,
E di Cristianità sola difesa.
Ora s' io prendo il tuo nome e tu il mio,
Non avendo altri questa cosa intesa,
Nè essendo alcun di noi quì conosciuto,
Forse sarai lasciato, io ritenuto.

Io dirò sempre mai, ch' io son Orlando,
Tu d' esser Brandimarte abbi la mente ;
Guarti, che non errasti ragionando,
Che guasteresti il fatto incontinente ;
Ma, s' esci fuore, a te mi raccomando,
Cerca di trarme dal loco presente,
E, se io morissi al fondo dov' io sono,
Prega per l' alma mia tu, che sei buono.

Quasi piangendo quel Baron soprano
In cotal modo il suo parlar finia.
Allora il Conte, ch' era tanto umano,
Non piaccia a Dio, dicea, che questo sia ;
Speranza ha ciaschedun, ch' è buon Cristiano
Nel Re del Cielo e ne la Madre pia ;
Lui ci trarrà per sua mercè di guai,
Ma senza te non uscirò giammai.

Ma, se tu uscissi, io resteria contento,
Pur che da te promessa mi sia data,
Per prieghi, nè minacce, nè spavento,
Di non lasciar la fede, che hai pigliata.
La nostra vita è una polvere al vento,
Nè si debbe stimar, nè aver sì grata,
Che per salvarla, on allungarla un poco,
Si danni l' alma ne l' eterno foco.

Diceva Brandimarte ; alto Barone,
Già molte volte odito ho raccontare,
Che del servizio perde il guiderdone
Colui, che fuor di modo fa pregare ;
Io ti chieggiò, per Dio di passione,
Che quel che ho detto, tu lo vogli fare ;
E quando far no 'l vogli, io ti prometto,
Che tornerò di nuovo a Macometto.

Orlando non rispose a quei sermoni ;
Nè acconsentir non volle, nè disdire.
Eccoti genti armate di ronconi,
Che a la prigion la porta fanno aprire.
Diceva il caporale ; o Campioni,
Qual è Orlando di voi debba venire :
Quel ch' è desso, lo dica e venga avanti,
Chè appresentar conviensi a Monodante.

Brandimarte rispose incontente,
Che a pena non avea colui parlato ;
Il Conte Orlando diceva niente,
Ma sospirando si stava da lato.
Or tolse Brandimarte quella gente,
E, così proprio com' era, legato,
Che far non può difesa, nè battaglia,
Al Re lo presentò quella sbirraglia.

Manodante era di natura umano,
Però piacevolmente a parlar prese,
Dicendo ; ria fortuna e caso istrano
A mio dispetto mi fa discortese ;
E ben ch' io sappia, che sei Cristiano,
Nemico a nostra legge di palese,
Sapendo tua virtute e 'l tuo valore,
Assai m' incresce a non ti far onore.

Ma la natura mi stringe sì forte
A la compassion d' un mio figliuolo,
Che a dirti presto con parole accorte,
A te per lui convien portar il duolo.
Crudel destino e la malvagia sorte,
Di dui, m' avea lasciato questo solo,
Dieci ed otto anni ha di punto il garzone,
Morgana entro ad un lago l' ha prigionero.

Questa Morgana è Fata del Tesoro ;
E perchè par, che già tu spregiasti
Non so che cervo, che ha le corna d' oro,
E sue avventure e suoi incanti le hai guasti:
(Tu ti debbi ammentar questo lavoro,
Onde ogni breve dir credo che basti)
Per questo ti persegue in ogni banda,
E sol d' averti a ciaschedun domanda.

Onde per fare il cambio di mio figlio,
In questa notte ti feci pigliare,
E per trar esso di cotal periglio,
A quella Fata ti voglio mandare ;
Come che di vergogna io sia vermiglio,
Pensando, che ti fo mal capitare,
Sapendo, che tu meriti onore e preggio ;
Ma altro rimedio al suo scampo non veggio.

Tenendo il Re chinato a terra il viso
Fece fine al suo dir, quasi piangendo.
Rispose Brandimarte; ogni tuo avviso
Sempre servire ed obbedire intendo,
Se mille miglia ancor fossi diviso
Da questo regno ; or, tuo prigion essendo,
Disponi a tuo volere ed a tuo modo,
Ch' io vo' di te lodarmi ed or mi lodo.

Ma ben ti prego per somma mercede,
Che, potendo campare il tuo figliuolo
Per altra forma, com' il mio cuor crede,
Che tu non mi conduchi in tanto duolo.
Or, se ti piace, alquanto ascolta e vede ;
Termine da te voglio un mese solo,
E che tu lasci l' altro compagnone,
Ed io starò tra tanto a la prigione.

Pur che il compagno, che meco fu preso,
Incontinente sia da te lasciato,
Sopra a la forche voglio esser impeso,
Se in questo tempo, che io ho da te pigliato,
Non t'è il tuo figlio sano e salvo reso,
Perchè in quel loco il Cavaliero è stato.
Sopra a la fede mia questo ti giuro,
Ed anderanne e tornerà sicuro.

Queste parole Brandimarte usava,
Ed altre molte più, che quì non scrivo,
Come colui, che molto ben parlava
Ed era in ogni cosa troppo attivo.
Al fin quel vecchio Re pur si piegava;
Abbenchè fosse di quel figlio privo,
E l'aspettare a rivederlo un mese
Paresse un anno, pur l'accordo prese.

Brandimarte si pose inginocchiando,
Il Re di questo assai ringraziando,
E poi fu rimenato a la prigione,
E tratto fuor di quella il Conte Orlando.
Or chi direbbe la dolce ragione,
Che ferno i due compagni, lagrimando,
Allor che il Conte convenne partire?
Quanto gl'increbbe, non potrebb'io dire.

Già sapea il patto com'era fermato,
Che al termine d'un mese dee tornare;
Onde avendo da lui preso combiato,
Con una nave si pose per mare.
In pochi giorni a terra fu portato,
Poi per la ripa prese a camminare,
Dietro a l'arena, per la strada piana,
Tanto, che giunse al loco di Morgana.

Quel che là fece conterò da poi,
Se l' istoria ascoltate tutta quanta :
Ora ritorno a Manodante e suoi.
Chi mena gioia, chi suona e chi canta,
Chi promette a Macon pecore e buoi,
Chi dargli incenso e chi argento si vanta,
Se gli concede di veder quel giorno,
Che Ziliante a lor faccia ritorno.

Nome avea il giovenetto Ziliante,
Come di sopra in molti luoghi ho detto.
A quelle feste, che io dico cotante,
Ne la Città, per gioia e per diletto,
Accese eran le torri tutte quante
Di luminari, e su per ciascun tetto ;
Sonavan trombe e corni e tamburini,
Come il mondo arda e tutto 'l ciel ruini.

Era là preso Astolfo del Re Otto e,
Con altri assai, sì com' avete odito,
E, benchè fosse al fondo d' un torrione
Pur quell' alto rumor avea sentito,
E, di ciò dimandando la cagione
A quel, che per guardarli è stabilito,
Colui rispose ; io vi so dir palese,
Ch' indi uscirete in termine d' un mese.

E voglio dirvi il fatto tutt' intiero,
Perchè più non andiate dimandando.
Al nostro Re non fa più di mestiero
La presa de' baroni andar cercando ;
Però ch' in Corte è preso un cavaliere,
Qual per il mondo è nominato Orlando ;
Or potrà aver per contracambio il figlio,
Ch' è ben di nome e di bellezza un giglio.

Ma ben è ver, che un cavalier Pagano,
Qual mostra esser di lui perfetto amico,
Lasciato fu dal nostro Re soprano,
E tornar debbe al termine, ch' io dico,
E menar Ziliante a mano a mano,
Bench' io non stimo tal promessa un fico;
Ma 'l Re certo avrà 'l figlio a suo comando,
Se in contracambio là vi pone Orlando.

Astolfo si cambiò tutto di faccia
E più di core, odendo raccontare,
Che 'l Conte era pur giunto a quella traccia,
E il guardian allor prese a pregare;
German, dicendo, per Macon ti piaccia
Un' ambasciata a l' alto Re portare,
Che sua corona in ciò mi sia cortese,
Ch' io veggia Orlando, ch' è di mio paese.

Sempre era Astolfo da ciascun amato:
Or non bisogna, ch' io dica perchè;
Onde il messaggio subito fu andato,
E l' ambasciata fece ben al Re.
Già Brandimarte prima era lasciato,
Entro una ciambra sopra a la sua fè,
Ma disarmato; e sempre mai d' intorno
Stava gran guardia tutta notte e giorno.

Il Re ne viene a lui piacevolmente,
E dimandò chi fosse Astolfo, e donde;
Turbossi Brandimarte ne la mente,
E pur pensando, al Re nulla risponde;
Perchè conosce ben palesemente,
Che, come è giorno, indarno si nasconde,
Onde sua vita tien strutta e diserta,
Poi che la cosa al tutto è discoperta.

Al fin, per più non far di sè sospetto,
Disse ; io pensava e penso tuttavia,
S' io conosco l' Astolfo di che hai detto,
Nè mi ritorna a mente in fede mia ;
Se non, ch' io vidi già in Francia un valletto,
Qual pur mi par che cotal nome avia ;
Stavasi in Corte, per pazzo palese,
E nomato era il giocolare Inglese.

Grande era e biondo e di gentile aspetto,
Con bianca faccia e guardatura bruna ;
Ma egli avea nel cervello un gran difetto,
Perchè d' ognor, che scemava la luna,
Divenia rabbioso e maledetto,
E più non conosceva persona alcuna,
Nè allor sapea festar, nè menar gioco,
Ciascun fuggìa da lui, come dal foco.

Lui proprio è questo, disse Manodante,
Di sue piacevolezze io voglio odire.
Così dicendo, via mandava un fante,
Che lo facesse allor quindi venire.
Questo, giungendo ad Astolfo davante,
Incontinentemente gli cominciò a dire ;
Sì com' il Re l' avrebbe molto caro,
Poi ch' egli era buffon e giocolaro ;

E come il Cavalier del suo paese,
Qual era Orlando, al Re l' have contato.
Astolfo d' ira subito s' accese,
E, così com' egli era infuriato ,
Co 'l fante ver la Corte il cammin prese ;
Benchè da molti dietro era guardato,
Lui non restava di venir gridando,
Per tutto sempre : ov' è il poltron d' Orlando ?

Ov' è, diceva, ov' è questo poltrone,
Che di me ciancia, quella bestia vana ?
Mille oncie d' oro avria caro un bastone,
Per castigar quel figlio di puttana.
Il Re con Brandimarte ad un balcone
Odìr la voce ancor assai lontana,
Tanto gridava il Duca Astolfo forte
Di dare a Orlando co 'l baston la morte.

E Brandimarte, allor molto contento,
Diceva al Re ; per Dio, lasciamlo stare,
Che ponerà quà tutti a rio tormento ;
Poco d' un pazzo si può guadagnare.
Adesso in tutto è fuor di sentimento,
Questo è la luna, che debbe scemare ;
Io so com' egli è fatto, io l' ho provato :
Tristo colui, che se gli trova a lato !

Adunque sia legato molto bene,
Diceva il Re, da poi quà venga in Corte ;
Di sua pazzia non voglio portar pene.
Eccoti Astolfo è già giunto a le porte,
E per la scala su ratto ne viene.
Ma ne la sala ogni uom gridava forte,
Sargenti e cavalier in ogni banda :
Legate il pazzo, il Re così comanda.

Ma quando Astolfo si vide legare,
Ed esser riputato per lunatico,
Cominciò l' ira alquanto a raffrenare,
Come colui, che pur avea del pratico.
Quando fu giunto, il Re prese a parlare
A lui, dicendo ; molto sei salvatico
Con questo Cavalier di tuo paese,
Benchè lui sia di Brava, e tu sia Inglese.

Astolfo allor guardando ogni cantone ;
Ma dov' è, lui diceva, quel fel guerzo,
Il qual ardisce a dir, ch' io son buffone,
Ed egual del mio Stato non ha il terzo ?
Non lo torria per fante al mio ronzone ;
Abbenchè io creda ch' el dica da scherzo,
Sapendo esso di certo e senza fallo,
Che di lui faccio, come di vassallo.

Ove sei tu, bastardo stralunato,
Ch' io ti vo' castigar, non so se 'l credi ?
Il Re diceva a lui ; che sventurato !
Tu l' hai avanti e par che tu no 'l vedi.
Allora Astolfo, guardando da lato
E dietro e innanzi ogni uom da capo a piedi,
Dicea da poi: s' alcun non l' ha coperto
Di sotto al manto, e' non è quà di certo.

E tra coteste genti, che son tante,
Sol questo Brandimarte ho conosciuto.
Maravigliando dicea Manodante ;
Qual Brandimarte ? Dio mi doni aiuto !
Or non è questo Orlando, che hai davante ?
Io credo che sei pazzo divenuto.
E Brandimarte alquanto sbigottito,
Pur fa buon volto con parlar ardito,

Al Re dicendo ; or non sai che al scemare,
Che fa la luna, el perde l' intelletto ?
Io credea che 'l dovessi rammentare,
Perchè poco davante io l' avea detto.
Allora Astolfo cominciò a gridare ;
Ahi rinnegato cane e maledetto !
Un calcio ti darò di tal possanza,
Che resterà la scarpa ne la panza.

Diceva il Re ; tenetelo ben stretto,
Però che 'l mal gli cresce tutta via.
Or ad Astolfo pur crebbe il dispetto,
E fu salito in tanta bizzarria,
Che minacciava ruinar il tetto,
E tutta disertar la Paganìa,
E cinquecento miglia intorno intorno
Menar a foco e a fiamma in un sol giorno.

Comandò il Re, che via fosse condotto;
Ma, quando lui si vide indi menare
Ed esser reputato pazzo al tutto,
Cominciò pianamente a ragionare ;
Da poi che non aveva altro ridotto,
Con voce bassa il Re prese a pregare,
Che ancor non fosse di quindi menato,
E mostrerebbe a lui, ch' era ingannato ;

Però che se mandava a la prigione,
E facesse Ranaldo quì venire,
O veramente il giovane Dudone,
Da lor la verità potrebbe odire ;
E che lui volea star al paragone,
E se mentisse, voleva morire,
Ed esser strascinato a suo comando ;
Chè questo è Brandimarte, e non Orlando.

Il Re, temendo pur d' esser schernito,
Cominciò Brandimarte a riguardare,
Il quale, in viso tutto sbigottito,
Lo fece maggiormente dubitare.
Il Cavalier, condotto a tal partito,
Che non potea la cosa più negare,
Confessa per sè stesso aver ciò fatto,
Acciocchè Orlando sia da morte tratto.

Il Re, di doglia, si stracciava il manto,
E via pelava sua barba canuta,
Per il suo figlio, ch' egli amava tanto ;
D' averlo è la speranza ormai perduta.
Ne la città non s' ode altro che pianto,
E l' allegrezza in gran dolor si muta ;
Grida ciascun, come di senno privo,
Che Brandimarte sia squartato vivo.

Fu preso a furia, e posto entro una torre,
Da piedi a capo tutto incatenato ;
In quella non si suole alcun mai porre,
Che sia per vivo al mondo riputato.
Se Dio per sua pietade non soccorre,
A morir Brandimarte è giudicato.
Astolfo, quando intese il conveniente,
Com' era stato, assai ne fu dolente.

E volentier gli avria donato aiuto
Di fatti e di parole a suo potere ;
Ma quel soccorso tardo era venuto,
Sì come fa chi ciancia oltre il dovere.
Quel gentil Cavaliere or è perduto,
Per sue parole e suo poco sapere.
Or quì l' istoria di costor vi lasso,
E torno al Conte, ch' è giunto a quel passo ;

Al passo di Morgana, ov' era il lago,
E 'l ponte, che varcava la riviera.
Il Conte, rimirando, assai fu vago,
Che più Aridano il perfido non v' era.
Così mirando vide morto un drago,
Ed una Dama con pietosa ciera
Piangea quel drago morto in su la riva,
Com' ella fusse di suo amante priva.

Orlando si fermò per maraviglia,
Mirando il drago morto e la Donzella,
Ch' era nel viso candida e vermiglia.
Ora ascoltate che strana novella :
La Dama il drago morto in braccio piglia,
E con quello entra in una navicella,
Correndo giù per l' acqua a la seconda,
E in mezzo il lago appunto si profonda.

Non dimandate se 'l Conte avea brama
Di saper tutta questa alta ventura.
Or ecco di traverso un' altra Dama
Sopra d' un palafreno a la pianura.
Com' ella vide il Conte, a nome il chiama,
Dicendo ; Orlando mio senza paura,
Iddio del Paradiso ha ben voluto,
Che quà vi trovi per donarmi aiuto.

Questa Donzella, ch' è quivi arrivata,
Com' io vi dico, sopra il palafreno,
Era da un sol sargente accompagnata.
Di lei vi conterò l' istoria appieno,
Se tornerete a questa altra giornata ;
E di quella del drago, più, nè meno,
Qual profondò nel fiume ; or faccio punto,
Però che al fin del mio Cantar son giunto.

CANTO DECIMOTERZO.

IL voler di ciascun molt' è diverso,
Chi piace esser soldato, e cui pastore,
Chi dietro a roba a lo acquistar è perso,
Chi ha diletto di caccia, e chi d' amore,
Chi naviga per mare, e da traverso,
E quale è prete, e quale è pescatore,
Questo in palazzo vende ogni sua cianza,
Quello è gioioso e canta e suona e danza.

A voi piace d' odir l' alta prodezza
De' cavalieri antichi ed onorati,
E 'l piacer vostro vien da gentilezza,
Però che a quel valor v' assomigliati.
Chi virtute non ha, quella non prezza ;
Ma voi, che quà d' intorno m' ascoltati,
Sete d' onor e di virtù la gloria,
Però vi piace odir la bella istoria.

Ed io seguirla voglio, ov' io lasciai,
Anzi tornare a dietro per chiarire
De le due dame, qual io vi contai ;
L' una era al lago, l' altra ebbe a venire.
Or per voi stessi non sapreste mai
Chi fosser queste, non l' odendo dire ;
Ma io vi narrerò la cosa piana,
Quella dal Drago morto era Morgana ;

E l' altra è Fiordelisa, quella bella,
Che fu da Brandimarte tanto amata ;
Di questa vi dirò poi la novella,
Ma torno prima a quella de la Fata ;
La qual, perch' era di natura fella,
Sopra del lago a quell' acqua incantata,
Ove nel fondo fu Aridano ucciso,
Aveva poi pigliato un altro avviso.

Perchè con succhi d' erbe e di radice
Cólte ne' monti a lume de la luna,
E pietre tolte da strana pendice,
Cantando versi per la notte bruna,
Cangiato avea la falsa incantatrice
Quel giovenetto, in sua mala fortuna,
Io dico Ziliante, e fatto drago,
Per porlo in guardia al ponte sopra 'l lago.

Ed avea tramutata sua figura,
Acciò che quella orribile apparenza
Sopra del ponte altrui ponga paura ;
Ma, fusse o per l' error de la sua scienza,
O per stringer l' incanto oltra misura,
Ebbe il garzone estrema penitenza,
Perchè, come tal forma a punto prese,
Gettò un gran grido, e morto si distese.

Onde la Fata, che tanto l' amava,
Seco di doglia credette morire ;
Però pietosamente lagrimava,
Come ne l' altro Canto io v' ebbi a dire,
E con la barca al fondo lo portava,
Per farlo sotto il lago rivenire.
Or più di lei l' istoria non divisa,
Ma torna a raccontar di Fiordelisa.

La qual, sì come Orlando ebbe veduto,
Gli disse ; Iddio del Ciel per sua pietade,
Quà t' ha mandato per donarmi aiuto,
Sì com' avea speranza in veritade.
Or bisognerà ben, Baron compiuto,
Che a un tratto mostri tutta tua bontade ;
Ma perchè sappi, che far ti conviene,
Io narrerò la cosa, intendi bene.

Da poi ch' io mi partii da quell' assedio,
Che ancor ad Albraccà dimora intorno ;
Con superchia fatica e maggior tedio,
Cercato ho Brandimarte notte e giorno,
Nè a ritrovarlo è mai stato rimedio,
Ed io faceva ad Albraccà ritorno,
Per saper se più là sia ritornato,
Ma nel viaggio ho poi costui trovato ;

Costui, che meco vedi per sargente,
Io l' ho trovato a mezzo del cammino,
Ed è venuto a dir per accidente,
Che portò Brandimarte piccolino,
Qual fu figlio d' un Re magno e potente :
Ma, come piacque a suo forte destino,
Costui lo tolse a l' Isola lontana,
E diello al Conte di Rocca Silvana.

Da poi che l' ebbe a quel Conte venduto,
Lui pur rimase in casa per servire ;
Ma, poi che 'l fanciulletto fu cresciuto,
Venne in gran forza ed in superchio ardire,
E per tutto d' intorno era temuto.
Per questo il Conte, avanti al suo morire,
Non avendo nè moglie, nè altro erede,
Figlio se 'l fece e quel castel gli diede.

Brandimarte da poi, per suo valore,
Cercato ha il mondo, per monte e per piano,
E ne la Terra per governatore
Lasciò costui, che vedi, castellano ;
Ora un altro Baron pien di furore,
Che sempre fu crudele ed inumano,
Scoperto a Brandimarte è per nimico ;
Rupardo ha nomè il Cavalier, ch' io dico.

Costui, con più sargenti e suoi vassalli,
L' assedio ha intorno di Rôcca Silvana,
E d' assalirla par che mai non calli,
Per ruinarla tutta in terra piana ;
E' grida ; Brandimarte per suoi falli
Adesso è preso al lago di Morgana ;
Io son per questo a prendervi venuto,
Da lui non aspettate alcuno aiuto.

Onde costui (che temea d' aver morte,
Quando non fusse a quel Rupardo reso,
E d' altra parte ancor gl' increbbe forte,
Che 'l suo Signor da lui mai fosse offeso)
Con molti incanti s' gettò le sorte,
Ed ha con quelle ultimamente inteso,
Che vero è ciò, che dice quel fellone,
Che Brandimarte è nel lago in prigione.

Ora ti prego, Conte, se mai grazia
Aver debbe da te nulla Donzella,
Che ciò che si può far per te si fazia,
Tanto ch' egli esca di quest' acqua fella ;
Così ti renda ogni tua voglia sazia
Quanto desidri, Angelica la bella ;
Così d' Amor si adempia ogni tua brama,
Vivendo al mondo in gloriosa fama.

Il Conte narrò a lei, con brevitte,
Di Brandimarte quanto ne sapea
E tutte appunto le cose passate,
E come al lago ritornar volea,
Per Ziliante trar di avversitate,
Qual l'altra fiata giù lasciato avea,
E poi, per cambio di quel bel garzone,
Trar Brandimarte fuor de la prigione.

Di ciò la Dama assai si contentava,
E, smonto il palafreno a la riviera,
Standosi inginocchione, il Ciel guardava,
Divotamente a Dio facea preghiera,
Che la ventura, che 'l Conte pigliava,
Si traesse a buon fine e tutta intiera ;
E già a la porta Orlando era arrivato :
Ben la sapea, chè prima anche v' è stato.

Nascosa era la porta dentro a un sasso,
Di fuor tutta coperta a verdi spine ;
Discese Orlando giù, calando al basso
Sin che fu giunto de la scala al fine ;
Poi camminò da un miglio passo passo,
Sopra del suol di pietre marmorine,
E giunse ne la piazza del tesoro,
Ove è 'l Re fabbricato a gioie ed oro.

Quivi trovò la sedia, che Ranaldo
Avea portata già fin a l' uscita ;
Ora a contarvi più non mi riscaldo
Di questa cosa, chè l' avete odita.
Il Conte uscì de la piazza di saldo
E giunse nel giardino a la finita,
Ov' abita Morgana e fa suo stallo
Ed è partito al mezzo da un cristallo.

Appresso a quel cristallo è la fontana,
Quel loco un' altra fiata ho raccontato.
A questa fonte ancor stava Morgana,
E Ziliante avea resuscitato,
E tratto fuor di quella forma strana.
Più non è drago, ed uomo è ritornato;
Ma pur, per tema, ancor il giovenetto
Parea smarrito alquanto ne l' aspetto.

La Fata pettinava il Damigello,
E spesso lo baciava con dolcezza;
Non fu mai dipintura di pennello,
Qual dimostrasse in sè tanta vaghezza.
Tropo era Ziliante accorto e bello,
Che non pareva mortal la sua bellezza,
Leggiadro nel vestire e dilicato,
E, nel parlar, cortese e costumato.

Però predea la Fata alto solaccio,
Mirando, come un specchio, quel bel viso,
E così avendo il giovenetto in braccio,
Le sembra dimorar nel Paradiso.
Standosi lieta e non temendo impaccio,
Orlando le arrivò sopra improvviso,
E, come quel che l' avea provata,
Non perse il tempo come a l' altra fiata;

Ma ne la giunta diè di mano al crino,
Che sventilava biondo ne la fronte.
Allor la falsa, con viso volpino,
Con dolci guardi e con parole pronte,
Dimanda perdonanza al Paladino,
Se mai dispetto gli avea fatto on onte,
E, per ogni fatica, in suo ristoro,
Promette alte ricchezze e gran tesoro.

Pur che le lasci il giovanetto amante,
Promette ogni altra cosa a la sua voglia ;
Ma il Conte sol dimanda Ziliante
E stima tutto il resto una vil foglia.
Or chi direbbe le parole tante,
Il lamentare e i pianti pien doglia,
Che faceva Morgana in questa volta ?
Ma nulla giova ; il Conte non l' ascolta.

Ed ha già preso Ziliante a mano,
E fuora del giardin con esso viene,
Nè de la Fata teme incanto strano,
Poi che pel ciuffo ben presa la tiene ;
Lei pur si duole e si lamenta invano,
E non trova soccorso a le sue pene,
Ora lusinga, or prega ed or minaccia ;
Ma il Conte tace e vien dritto a la piaccia.

Quella passarno, e cominciaro a gire
Su per la scala e tra quei sassi duri,
E, quando furno a punto per uscire
Fuor de la porta e di quei luoghi scuri,
Allora il Conte a lei cominciò a dire ;
Vedi, Morgana, io voglio che mi giuri
Per lo Demogorgon a compimento,
Mai non mi fare oltraggio o impedimento.

Sopra ogni fata è quel Demogorgone,
(Non so se mai l' odiste raccontare)
E giudica tra loro e fa ragione,
E quel che piace a lui, può di lor fare.
La notte si cavalca ad un montone,
Travarca le montagne e passa il mare,
E strigie e fate e fantasime vane
Batte con serpi vive ogni dimane.

Se le ritrova la dimane al mondo,
Perchè non ponno al giorno comparire,
Tanto le batte al colpo furibondo,
Che volentier vorrian poter morire.
Or le incatena giù nel mar profondo,
Or sopra 'l vento scalze le fa gire,
Or per il fuoco dietro a sè le mena,
A cui dà questa, a cui quell' altra pena.

E però il Conte scongiurò la Fata,
Per quel Demogorgon, ch' è suo Signore,
La qual rimase tutta spaventata,
E fece il giuramento in gran timore.
Fuggì nel fondo, poi che fu lasciata ;
Orlando e Ziliante uscirno fuore,
E trovâr Fiordelisa inginocchione,
Che ancor pregava con divozione.

Lei, poichè entrambi fuor li vide usciti,
Molto ringraziava Iddio divino ;
E, camminando insieme, ne fur giti
Insino al mar, che quindi era vicino.
Poscia che ne la nave fur saliti,
Con vento fresco entrarono al lor cammino,
Fendendo intra Levante e Tramontana,
Sin che son giunti a l' Isola lontana.

Smontarno a Damogir l' alta cittate
Qual avea tra due torri un nobil porto.
Quando le genti, nel molo adunate,
Ebbero in nave il giovenetto scorto,
Alzarno un grido allegro di pietate,
Perchè prima ciascun lo tenea morto :
Grida ciascuno e piccolino e grande,
Ognor di voce in voce più si spande.

A Manodante giunse la novella,
Qual già per la città tutta risuona :
Lui corse là vestito di gonnella,
E non aspetta manto, nè corona.
Non vi rimase vecchia, nè donzella,
Ogni mestiero ed arte s' abbandona,
Giovani, antichi ed ogni fanciullina,
Per veder Ziliante, ogni uom cammina.

Tanta adunata quivi era la gente,
Che avea coperto il porto marmorino ;
E Ziliante uscì primieramente,
Poi Fiordelisa e Orlando Paladino,
Il quarto ne lo uscir fu quel sargente.
Come fu visto, ogni uom grida : Bardino !
Bardino ! ecco Bardino ! ogni uom favella ;
De l' altro figlio il Re saprà novella.

Quando la calca fu tratta da banda,
Di gire avante Orlando s' argomenta.
Umanamente al Re si raccomanda,
E 'l suo figliuolo avante gli appresenta.
Di Brandimarte poi presto dimanda ;
Ma il Re di dar risposta non s' attenda,
Parendo a tal servizio esser ingrato,
Poi che 'l compagno avea sì mal trattato.

Pur gli rispose ; ch' era salvo e sano :
Ma per vergogna è nel viso vermiglio.
Così tornando, con Orlando a mano,
Venne per caso a rivoltare il ciglio,
E, vedendo Bardin, disse ; ahi villano !
Or che facesti, ladro, del mio figlio ?
Pigliate presto il traditore,
Qual già mi tolse il mio figlio maggiore.

A quella voce fu il sargente preso,
E lui dimanda sol d'esser odito;
Onde di nuovo avanti al Re fu reso,
E contò a punto, com'era fuggito
Per mare in barca; ed, in terra disceso,
Il figlio entro una ròcca avea nutrito,
Nè si sapendo il nome in quella parte,
Di Bramadoro, il fece Brandimarte.

Nome avea Bramadoro, essendo infante,
Quel Brandimarte, il quale è or prigion, e
E fu figliuolo a questo Manodante;
E quel Bardin per disperazione,
Chè 'l Re il batteva dal capo a le piante,
Fosse per ira, o per sua falisone,
Io non so dir; ma via fuggì Bardino
E Bramador portò, quel fanciullino.

Da poi che l'ebbe a quel Conte venduto,
Dico a Ròcca Silvana, com'ho detto,
Pur fu del mal alquanto ripentuto,
E là rimase sol per suo rispetto;
E, fin che 'l giovenetto fu cresciuto,
Non si partitte mai di quel distretto,
E Brandimarte a lui sempre ebbe amore,
Onde il lasciò per suo governatore.

E tutto ciò contò Bardino a punto,
Narrando a lui istoria del figliuolo:
Ma quando odìr ch'egli era a tal fin giunto,
Il Re sentì nel cor soperchio duolo,
Perchè posto l'avea, com'io vi cunto,
Al fondo d'un torrione in tristo suolo,
La giù posto l'avea discalzo e nudo:
Or si lamenta d'esser stato crudo.

E, ben che prima avesse ancor mandato,
Per rispetto d' Orlando, a trarlo furore,
Ora a mandarvi è ben più riscaldato,
Sempre piangendo di pietoso amore ;
Per allegrezza il grido è duplicato,
Non si sentì giammai tanto rumore :
Per ogni tetto e palco e muro e torre,
Ciascun con lumi accesi intorno corre.

Di cimbaletti e d' arpe e di lèuti
E d' ogni altra armonia fan mescolanza.
Il Re, che due figliuoli avea perduti,
Or li ha trovati, e non avea speranza ;
I cittadini insieme son venuti
Tutti a la piazza, e chi suona, e chi danza ;
E le fanciulle e le Dame amorose
Gettano d' alto gigli e fiori e rôse.

Fra tanta gioia e fra tanta allegrezza,
Condotto è Brandimarte avanti il padre,
Che fu nudo in prigionie, ora è in altezza :
Era coperto di vesti leggiadre ;
Piangeva allor ciascun di tenerezza.
Il Re lo dimandò ; chi fu sua madre ;
Albina, disse a lui, ciò mi rammenta,
Ma del mio padre ho la memoria spenta.

Non potè il Re più oltre sofferire,
Ma, piangendo, dicea ; figlio mio caro,
Caro mio figlio, or che debbo mai dire,
Che t' ho tenuto in tanto duolo amaro ?
Ciò che a Dio piace si convien seguire,
A quel, ch' è fatto, più non è riparo ;
Così dicendo ben stretto l' abbraccia,
Avendo pien di lagrime la faccia,

Poi s' abbracciaro ed esso e Ziliante,
E ben che sian germani ogni uom avvisa,
Però che l' uno e l' altro è simigliante,
Benchè la etade alquanto li divisa.
Or chi direbbe le carezze tante,
Che Brandimarte fece a Fiordelisa?
E, poi che tutti in festa e gioia sono,
Bardino ebbe ancor lui dal Re perdono.

Giunti da poi nel suo Real palagio,
Che al mondo di ricchezza non ha pare,
A festeggiar s' attese e a stare adagio.
Il Conte in somma fece battezzare
Il Re, coi figli e tutto il baronagio,
A ben che alquanto pur vi fu che fare.
Ma Brandimarte seppe sì ben dire,
Che 'l padre e gli altri fece seco unire.

Furno anche tratti de la prigion fuore
Rinaldo, Astolfo e gli altri tutti quanti,
E fu lor fatto imperiale onore,
E tutti rivestiti a ricchi manti.
Una Donzella con occhi d' amore,
Leggiadra e bene accorta ne i sembianti,
Ne venne in sala; e tante gioie ha in testa,
Che sol da lei splendea tutta la festa.

Ciascun guardava il viso colorito,
Ma non la conosceano assai, nè poco,
Eccetto Orlando e Brandimarte ardito,
Lor dui avean veduta in altro loco;
Questa gabbò già il suo vecchio marito,
Non so se vi ammentate più quel gioco,
Quando fu presa con le palle d' oro,
E lei ne fece poi doppio ristoro,

Facendo Ordauro sotterra venire,
Che istoria non fu mai cotanto bella;
Voi la sapete, e più non la vo' dire,
Se non contarvi, che questa Donzella,
Brandimarte la trasse di martire,
Nè allor sapea che fusse sua sorella,
Quando da lui e dal Conte d' Anglante
Uccisi fur Ranchera ed Oridante.

E quivi la conobbe per germana,
Abbracciandosi insieme con gran festa,
E rammentando a lei l' erba soprana,
Che già l' avea guarito de la testa,
Quando Marfusto a lato a la fontana
L' avea ferito con tanta tempesta;
Ed altre cose assai, ch' io non diviso,
Dicean tra lor con festa e gioia e riso.

Da poi che molti giorni fur passati,
Che tutti consumarno in suono e in danza,
Dudone una mattina ebbe chiamati
Tutti quei cavalieri in una stanza,
Narrando a lor dei popoli adunati
Con Agramante, per passar in Franza,
E com' era già armato mezzo il mondo,
Per porre Carlo e i Cristiani al fondo.

Rinaldo e Astolfo s' ebbe a profferire
A la difesa di Cristianitade,
Per la sua fede e legge mantener,
Insin che in man potran tener le spade.
Seco non volse Orlando allora gire,
Nè so dir la cagione in veritade,
Se non ch' io stimo, che soperchio amore
Gli desviasse da ragione il core.

Il dipartir di lor non fu più tardo ;
Passarno insieme il mar a mano a mano.
Rinaldo salì poi sopra Bajardo
E 'l Duca Astolfo sopra Rabicano.
Orlando a Brandimarte fè riguardo,
E molto il prega con parlar umano,
Che ritornasser Ziliante ed esso,
A star co 'l padré, che ha la morte appresso.

Ma non si trova modo nè ragione
Che Brandimarte voglia ritornare ;
Pur Ziliante si piegò : il garzone
Di novo a Damogir tornò per mare.
E Brandimarte è salito in arcione,
Chè Orlando mai non vuol abbandonare ;
Ambi passarno via quel tenitoro,
Sino al castello, ov' era Brigliadoro.

Al Conte fu il destrier restituito,
E fatto molt' onor dal Castellano.
Il Duca Astolfo prima era partito,
E Dudon seco e 'l Sir di Montalbano.
Quel figlio del Re Ottone era guarnito
De l' armi d' oro, e la sua lancia ha in mano,
E, cavalcando, giunse una mattina
Al castel falso de la Fata Alcina.

Alcina fu sorella di Morgana,
E dimorava al Regno de gli Atarberi,
Che stanno al mare verso Tramontana,
Senza ragione, immansueti e barberi.
Lei fabbricato ha lì con arte vana
Un bel giardin di fiori e di verdi arberi,
E un castelletto nobile e giocondo,
Tutto di marmo da la cima al fondo.

I tre Baroni, come avete odito,
Passarno quindi accanto una mattina,
E, mirando il giardin vago e fiorito,
Che a riguardar pareva cosa divina,
Voltarno gli occhi a caso in su quel sito,
Ove la Fata, sopra a la marina,
Facea venir, con arte e con incanti,
Sin fuor de l' acqua, i pesci tutti quanti.

Quivi eran tonni e quivi eran delfini,
Lombrine e pesci Spade una gran schiera,
E tanti v' eran grandi e piccolini
Ch' io non so dire il nome o la maniera.
Diverse forme di mostri marini,
Rottoni e cavodogli assai ve n' era,
E fisistreri e pistrici e balene
Le ripe aveano a lei d' intorno piene.

Tra le balene v' era una maggiore,
Che a pena ardisco a dir la sua grandezza ;
Ma Turpin m' assicura, ch' è l' autore,
Che la pone due miglia di lunghezza.
Il dosso sol de l' acqua tenea fuore,
Che undici passi, o più salia d' altezza,
E veramente, a chi la guarda, pare
Un' isoletta posta a mezzo 'l mare.

Or, com' io dico, la Fata pescava,
E non avea nè rete, nè altro ingegno,
Sol le parole, che a l' acqua gettava,
Facean tutti quei pesci stare al segno ;
Ma, quando a dietro il viso rivoltava,
Vedendo quei Baron, prese gran sdegno,
Che l' avesser trovata in quel mestiero,
E d' affogarli tutti ebbe in pensiero.

Mandato avria ad effetto il pensier fello,
Chè una radice avea seco recata,
Ed una pietra chiusa in un anello,
La quale avria la terra profundata;
Sol il viso d' Astolfo tanto bello
Dal rio voler ritrasse quella Fata,
Perchè, mirando il suo vago colore,;
Pietà le venne, e fu presa d' amore.

E cominciò con seco a ragionare,
Dicendo ; bei Baroni, or che chiedete?
Se quì con meco vi piace pescare,
Bench' io non abbia nè laccio, nè rete,
Gran maraviglia vi potrò mostrare
E pesci assai, che visti non avete,
Di forme grandi e piccole e mezzane,
Quante n' ha il mare, e tutte le più strane.

Oltre a quell' isoletta è una Sirena;
Passi là sopra chi la vuol mirare,
Molto è bel pesce, nè credo che a pena
Dieci sian viste in tutto quanto il mare.
Così Alcina la falsa a la balena
Il Duca Astolfo fece trapassare,
La quale al lito era tanto vicina,
Ch' in su il destrier varcò quella marina.

Non vi passò Ranaldo, nè Dudone,
Chè ognun di lor avea di ciò sospetto,
E ben chiamarno il fio del Re Ottone,
Ma lui pur passò oltre a lor dispetto ;
Ben se 'l tiene la Fata aver prigionie
E poterlo godere a suo diletto :
Come salito sopra 'l pesce il vide,
Dietro gli salta e d' allegrezza ride ;

E la balena si mosse di fatto,
Siccome Alcina per arte comanda.
Non sa che farsi Astolfo a questo tratto,
Quando scostar si vide in quella banda;
Lui ben si pone al tutto per disfatto,
E sol con prieghi a Dio s' arriccomanda,
E non vede la Fata, nè altra cosa,
Benchè lì presso a lui fosse nascosa.

Rinaldo, poi che 'l vide via portare
In quella guisa, fu bene adirato,
Pur si destina in tutto d' aiutare,
Benchè contra sua voglia ivi era andato.
Sopra Bajardo si caccia nel mare,
Dietro al gran pesce, come disperato ;
Quando Dudone il vide in quella traccia,
Urta il destriero, e dietro a lui si caccia.

Quella balena andava lenta lenta,
Chè molto è grande e di natura grave ;
Di giungerla Rinaldo s' argomenta,
Natando il suo destrier, come una nave.
Ma io già, bei Signor, la voce ho spenta,
Nè ormai risponde al mio canto soave,
Onde convien far punto in questo loco,
Poi canterò, ch' io sia posato un poco.

CANTO DECIMOQUARTO.

Già molto tempo m' han tenuto a bada
Morgana, Alcina e le incantazioni,
Nè v' ho mostrato un bel colpo di spada,
E pien il ciel di lance e di tronconi;
Or conviene, che 'l mondo a terra vada
E 'l sangue cresca insin sopra gli arcioni,
Che al fin di questo Canto, s' io non erro,
Saran ferite e fiamme e fuoco e ferro.

Rinaldo e Rodamonte a la frontiera
Si vederanno insieme appresentati,
E la battaglia andar schiera per schiera.
Ma state un poco queti ed aspettati,
Ch' io vo' prima tornar là, dov' io era,
Di due Baron, che al mar eran entrati;
S' io non m' inganno, dovete ammentare,
Che Rinaldo e Dudone entrarno in mare,

Dietro ad Astolfo, che su la balena
Avanti era portato per incanto.
Dudon le gambe per quell' onde mena,
E già per l' acqua avea seguito tanto,
Che ormai più non vedea Rinaldo a pena,
E fu per ruinar in tristo pianto,
Però che 'l suo destrier, per più non posso,
Trabucca al fondo e porta 'l seco addosso.

E, nel cader che fè, il giovane arguto
Fece a sè sopra il segno de la croce,
E gridò ; Madre pia, donami aiuto !
Rinaldo si rivolse a quella voce,
E quasi pose al tutto per perduto.
Ora diversa doglia al cor gli cuoce ;
Astolfo avante a lui via n'è portato,
A le sue spalle è quest' altro affondato.

Pur il periglio grande di Dudone
Il fece a dietro rivoltar Bajardo.
Come pesce natava quel ronzone
Per la marina, tanto era gagliardo.
Quando fu giunto dov' era il garzone,
Non bisognava che fusse più tardo,
Chè ormai più non poteva trarre il fiato ;
Ben sapea dir, se 'l mar era salato.

Rinaldo fuor d' arcione il tolse in braccio,
E portò 'l sopra 'l lito a la sicura ;
E, poi che questo ha tratto fuor d' impaccio,
Di seguitare Astolfo prese cura.
Ma la balena era ita un tanto spaccio,
Che a riguardar sì lungi era paura,
E l' aria cominciò di farsi bruna,
Soffiando il vento e gelo e gran fortuna.

Con tutto ciò Rinaldo vuol entrare,
Ma Prasildo facea molta contesa,
Dudone, Iroldo sì seppen pregare,
Che al fin, piangendo, abbandonò l' impresa.
Stassi nel lito e non sa che si fare,
Poi che non trova al suo cugin difesa ;
Il mar più leva l' onde, e giù dal cielo
Cade tempesta ed acqua, con gran gelo.

Ora sappiate, che questa ruina,
Che par che tutto 'l mondo abbia a sorbire,
Era ad incanto fatta per Alcina,
Perchè alcun altro non possa seguire.
Or vo' lasciare Astolfo a la marina,
E da poi molte cose avremo a dire ;
Torno a Rinaldo, che in su la riviera
Sol si lamenta e piange e si dispera.

Da poi che molto in quel lito deserto
Fu stato a lamentar, com' io v' ho detto,
Con quella pioggia addosso, al scoperto,
Ch' ivi non era nè loggia, nè tetto,
E lui non era del paese esperto,
Però che mai non fu per quel distretto,
Pur seguitando a lato a la marina
Verso Ponente più giorni cammina,

Gli Atarberi passò, gente inumana,
Di quà da loro il monte di Corrubbio,
E per la Tartaria venne a la Tana ;
Quel che là fesse, Turpin pone in dubbio,
Se non che giunse ne la Transilvana,
E passò in fine il fiume del Danubbio,
E giunse in Ungheria quella giornata,
Ove trovò gran gente insieme armata.

Era adunata quella guarnigione
Di gente ardita e forte a la sembianza,
Perchè Ottachier il fiol di Filippone,
Era assembrato per passar in Franza,
Chè l' avea già richiesto il Re Carlone
Sentendo d' Agramante la possanza ;
Quel Re mandava il figlio, com' io dico,
Perchè è infermo ed anche molto antico.

Ne la Terra di Buda entrò Ranaldo,
Ove il Re lo raccolse a grande onore,
Però che conosciuto fu di saldo,
Sapendosi per tutto il suo valore :
Ed Ottachier assai divenne baldo,
Parendo a la sua andata un gran favore,
Ed un gran nome trionfale e magno,
L' aver Ranaldo seco per compagno.

Fu fatto Capitano in quel Consiglio
Il pro Ranaldo, e fù ciascun contento ;
E già le liste a candido e vermiglio
Ne' lor stendardi si spiegarno al vento ;
Ben raccomanda Filippone il figlio
Molto a Ranaldo, e tutto il guarnimento,
E dopo, dietro a le Real bandiere,
Verso Ostrelliche fè drizzar le schiere,

Passâr Biena, e per la Carentana
Varcano l' Alpi fredde in quel confino,
E, giù scendendo ne l' Italia piana,
Andarno avanti e giunsero a Tesino.
Tre giorni manco d' una settimana
Re Desiderio avea preso il cammino ;
E, come là per tutto si ragiona,
Con la sua gente è dentro da Savona.

Onde Ranaldo insieme ed Ottachieri
Seguir deliberarno il Re Lombardo.
Essi avean trenta mila cavalieri,
L' un più che l' altro nobile e gagliardo,
Che a quella impresa venian volentieri,
Nè avean de' Saracini alcun riguardo.
Passarno i monti, e giù nel Genovese
Sopra del mar la gente si distese.

Là dietro camminando molti giorni,
Già di Provenza sono a le confine,
E, vagheggiando quei colletti adorni
Tra cedri, aranci e palme peregrine,
Odirno risonare e trombe e corni
Oltre a quel monte, e par che il ciel ruine:
Di tal strida e furore è l' aere pieno,
Che par che il mondo abissi e venga meno.

Rinaldo presto si trasse davante
Ed Ottachieri è seco, e il buon Dudone,
E lor genti lasciaro tutte quante,
Tanto che giunti son sopra al vallone,
Là dove Rodamonte l' Africante
Mena i Lombardi a gran distruzione.
Prima sconfitti a la battaglia fiera
Avea i Francesi e il Duca di Baviera.

E quattro figli suoi feriti a morte
Eran distesi al campo sanguinoso ;
Nè avendo esso riparo a quella sorte,
Era fuggito tristo e doloroso.
E sempre il Saracìn torna più forte,
Dissipando ogni cosa il furioso.
Già il Duca di Savoia, e di Lorena
Avea spezzati e morti con gran pena.

A Brandiamante, ch' è figlia d' Amone,
Ucciso avea il destriero e posto a terra,
E più gente tagliata in quel sabbione,
Che giammai fosse morta in altra guerra ;
Tutta la cosa a punto e per ragione,
Già vi contai, se 'l mio pensier non erra,
Insin che sua bandiera cadde al campo,
Onde lui prese il disdegnoso vampo.

Quella bandiera, ch' è vermiglia e d' oro,
Nel mezzo a sopra poste è ricamata :
Una Dama e un Leone ha quel lavoro.
La Dama è Doralice di Granata,
Quest' è di Rodamonte il suo tesoro ;
Nè cosa al mondo avea più cara, o grata,
Perchè colei, che ha quella somiglianza,
Era la vita sua, la sua speranza.

Quando la vide a terra Rodamonte,
De la gran doglia non trovava loco ;
Ed arruffarsi i crini a la sua fronte,
Mostrando gli occhi rossi, come il foco ;
Quale un cinghial, che a furia esce del monte,
Che cani e cacciatori estima poco,
Fiacca le brocche e batte ambe le zane,
Tristo colui che a canto gli rimane !

Cotal si mosse allora quel Pagano :
Sopra a' Lombardi tutto s' abbandona,
E ben si sbarattò presto quel piano,
Nè vi rimase d' intorno persona.
Gli uomini e l' armi taglia ad ogni mano,
De la ruina il ciel tutto risuona,
Perchè scudi ferrati e piastre e maglia
Spezza e fracassa a quell' aspra battaglia.

De la sua gente ognor cresce la folta,
Che venne prima in fuga sbigottita ;
Ora torna, gridando: volta ! volta !
E sopra a Cristian si mostra ardita ;
Intorno al franco Re tutta è raccolta.
Ma nostra gente quasi era stordita,
Mirando il Saracin cotanto audace ;
De' suoi gran colpi non si puon dar pace.

Nel campo de' Lombardi è un Cavaliere,
Nato di Parma, e nome ha Rigonzone,
Forte oltra modo e di natura fiero,
Ma non avea nè senno, nè ragione.
Di morte o vita avea poco pensiero ;
Ov' è il periglio e la distruzione,
E dove 'l scampo appena si ritrova,
Più volentier si pone a far sua prova.

Costui, vedendo il forte Saracino,
Che sopra 'l campo mena tal tempesta,
Non lo stimando più che un fanciullino,
Gli sprona addosso con la lancia a resta ;
Gridando, a terra ! a terra ! in su 'l cammino
A ritrovar l' andò, testa per testa,
Ruppe sua lancia, ch' è grosso troncone,
Ed urta via nel corso del ronzone.

Co 'l petto del ronzone urta il Pagano
A briglia abbandonata l' animoso,
E ben credette traboccarlo al piano,
Ma troppo è Rodamonte ponderoso :
Nel freno al gran destrier diede di mano,
E quel ritenne al corso furioso ;
Perciò non stette Rigonzone a bada,
Rotta la lancia, ha già tratta la spada,

Lasciato avea la briglia, e ad ambe mano
Feritte il Saracin di tutta possa ;
Ma ciascun colpo addosso a quello è vano ;
Quella pelle del drago è tanto grossa,
Che da possanza, o da valor umano
Non teme taglio, o punta, nè percossa.
Mentre che a lo Africano il colpo tira,
Lui prende il suo destriero e intorno il gira.

E, poi che l' ebbe alquanto raggirato,
Con furia via lo trasse di traverso,
E quell' andò per caso in un fossato,
E sopra Rigonzon cadde riverso ;
Lasciamo lui, che vivo è sotterrato,
E ritorniamo al Saracin diverso,
Che abbatte sopra 'l campo ogni persona ;
Ecco affrontato ha il Conte di Cremona,

Dico Arcimbaldo il fio di Desiderio,
Che vien co 'l brando in mano a la distesa,
Giovane ardito e degno d' uno Imperio
Ed atto a trarre a fine ogni alta impresa ;
Nè già gli attribuisco a vituperio,
Se fu perdente di questa contesa,
Perchè quel Saracino ha tal possanza,
Che tutti gli altri di prodezza avanza.

Egli abbatte Arcimbaldo de l' arcione,
Ferito crudelmente ne la testa.
Or s' incomincia la distruzione
Di nostra gente, e l' ultima tempesta ;
I destrier morti e insieme le persone
Cadono al campo, e quel Pagan non resta
Menare il brando da la cima al basso ;
Battaglia non fu mai di tal fracasso.

Ranaldo, che nel monte era venuto,
E Dudon seco, e 'l giovane Ottachieri,
Quasi per maraviglia era perduto,
Mirando del Pagano i colpi fieri ;
E ben s' avvede, che bisogna aiuto,
Nè porre indugia vi facea mestieri,
Chè d' ogni parte è persa la speranza,
Rotti i Lombardi, e fuggian quei di Franza.

Le lor bandiere al campo sanguinoso
Squarciate a pezzi si vedeano andare ;
Nel mezzo è Rodamonte il furioso,
Che sembra un vento di fortuna in mare ;
Ed ha quel brando sì meraviglioso,
Che già Nembrotto fece fabbricare,
Nembrotto il fier gigante, che in Tessaglia
Disfidò Dio con seco a la battaglia.

Poi quel superbo, per la sua arroganza,
Fece in Babel la torre edificare,
Chè di giunger al Cielo avea speranza,
E quello a terra tutto ruinare.
Costui, fidando ne la sua possanza,
Il brando, di cui parlo, fece fare
Di tal metallo e tal temperatura,
Che arme del mondo contra a lui non dura.

Re Rodamonte nacque di sua gesta,
E dopo lui portò quel brando al fianco,
Che mai non fu portato in altra inchiesta,
Perchè ogni altro portarlo venia stanco,
Nè di brandirlo alcuno avea podesta ;
E 'l suo padre Ulieno ardito e franco,
Benchè di sua bontade avesse inteso,
L' avea lasciato per soperchio peso.

Or, com' io dico, Rodamonte il porta,
E sopra 'l campo mena tal ruina,
Che avea più gente dissipata e morta,
Che non han pesci i fiumi e la marina ;
E gli altri tutti, senza guida e scorta,
Per monti e per yalloni, ogni uom cammina ;
Pur che si toglia a lui davanti un poco,
Non guarda ove si vada, o per qual loco.

Rinaldo, ch' era giunto a la montagna,
Mirando giuso la sconfitta al basso,
(Chè già di morti è piena la campagna,
E gli altri vòlti in fuga a gran fracasso)
Forte piangendo, quel Baron si lagna ;
Ahimè, dicendo, sconsolato e lasso,
Ch' io non spero più mai d' aver conforto !
Tra quella gente il mio Signor è morto !

Or che debbo più far, tristo, deserto,
Che certamente morto è il Re Carlone ?
Già pur in qualche guerra io sono esperto,
E mai non vidi tal destruzione.
Re Carlo è la giù morto, io so di certo,
E debbe aver appresso il Duca Amone,
Che gli portava sì fedele amore ;
Io so ch' è ucciso appresso al suo Signore.

Ov' è il franco Oliviero, ov' è il Danese,
Re di Bertagna, il Duca di Baviera ?
Ov' è la falsa gesta Maganzese,
Che si mostrava sì superba e altiera ?
Alcun non veggio, che faccia difese,
Nè sola al campo ritta una bandiera.
Tutti son morti, e non potria fallire !
Ed io con seco al campo vo' morire.

Nè so stimar chi sia quell' Africano,
Che ucciso ha nostre genti tutte quante,
Se forse non è il figlio di Troiano,
Re di Biserta, che ha nome Agramante.
Sia chi esser vuole, io vado a mano a mano
Ad affrontarmi con quell' arrogante ;
Voi, Ottachieri, e tu, Dudon mio caro,
Prendete a nostra gente alcun riparo ;

Ch' io calo al campo, come disperato,
E son senza intelletto e coscienza.
O tu, mio Dio, che stai nel Ciel beato,
Donami grazia ne la tua presenza ;
Ch' io ti confesso, che molto ho fallato,
Ed or ritorno a vera penitenza.
La fede, ch' io ti porto, ormai mi vaglia,
Ch' io son, senza il tuo aiuto, una vil paglia.

Così parlava quel Baron gagliardo,
Piangendo tutta volta amaramente ;
Giù de la costa sprona il suo Bajardo,
E batte con furor dente con dente.
Tornarno i due compagni senza tardo,
Per condur sopra al poggio l' altra gente ;
Ma il pro Ranaldo, menando tempesta,
Giunse nel campo e pose l' asta a resta.

Ver Rodamonte abbassa la sua lanza,
E ben l' avea nel campo conosciuto,
Chè tutto il petto sopra a gli altri avanza
Questo Africano orribile ed arguto.
Gli occhi aveva di drago a la sembianza ;
Or vien Ranaldo, e corse a mezzo il scuto,
Con quella lancia sì nerbuta e grossa,
Che avria gettato un muro a la percossa.

Un muro avria gettato il fio d' Amone,
Con tal furore è dal destrier portato,
E giunse Rodamonte nel gallone,
E riverso il mandò per terra al prato.
Come caduto fosse un torrione,
O il iugo d' un gran monte ruinato,
Cotal parve ad odir quel gran fracasso,
Quando giù cadde l' Africano al basso.

Non si potria contar l' alta ruina,
Che suonâr l' armi, che ha il Pagano in dosso,
E tremò il campo insino a la marina,
Di quel gran busto quando fu percosso.
Or si mosse la gente Saracina,
Tutti a Rinaldo s' avventarno addosso ;
Per aiutar il suo Signore, ch' è a terra,
Addosso di Rinaldo ogni uom si serra.

Lui già del fodro avea tratta Fusberta,
E dà tra lor che non li stima un fico,
Di prima urtata ha quella schiera aperta,
Nè discerne il parente da l' amico,
Perchè la gente misera e diserta
Taglia senza rispetto, com' io dico :
A chi la testa rompe, a chi le braccia,
Non dimandar se intorno al campo spaccia.

Ma Rodamonte, l' anima di foco,
Di nuovo s' era in piedi ridrizzato,
E per grand' ira non trovava loco,
Chiamandosi abbattuto e vergognato.
Già tutta la sua gente a poco a poco,
Rotta per forza, abbandonava il prato,
Quando vi giunse il superbo Africante,
Ed a Rinaldo si pose davante.

A prima giunta de la spada mena
A traverso a le gambe di Bajardo ;
Il buon caval scappò d' un salto a pena,
Nè bisognava che fusse più tardo :
E Rodamonte la sua spada rimena
A gran ruina, e non pone riguardo
Di giungere o cavallo, o Cavaliero ;
Tanto è turbato e disdegnoso il fiero.

Ahi falso Saracin, gridò Rinaldo,
Che mai non fusti di gesta Reale!
Non ti vergogni, traditor ribaldo,
Ferir del brando a sì degno animale?
Forse nel tuo paese ardente e caldo,
Ove virtute e prodezza non vale,
Di ferire il destriero è per usanza;
Ma non s' adopra tal costume in Franza.

Parlò Rinaldo in linguaggio Africano,
Onde ben presto il Saracin l' intese,
E disse; per ribaldo, e per villano
Non era io conosciuto al mio paese;
Ed oggi dimostrai co 'l brando in mano
A queste genti, che ho intorno distese,
Che di vil sangue non nacqui giammai;
Ma, a quel che veggio, non è fatto assai.

S' io non ti pongo con essi a giacere,
Sopra quel campo in due pezzi tagliato,
Più mai al mondo non voglio apparere,
E tengomi a ciascun vituperato;
Ma sino ad ora ti faccio sapere,
Che 'l tuo destrier da me non fia servato;
L' usanza vostra non istimo un fico,
Il peggio, ch' io so far, faccio al nimico.

Questo, ch' io dico, tuttavia parlava,
E cominciò a ferir con tanta fretta,
Che, se Rinaldo punto l' aspettava,
Era ad un colpo fatta la vendetta.
Ma lui verso del poggio rivoltava,
E corse forse un tratto di saetta,
E smontò quivi, e lasciovv Bajardo,
Tornando a piedi, il Principe gagliardo.

Quando il Pagano il vide ritornare
Soletto, a piedi, senza quel ronzone,
Che via correndo lo potea campare,
Ben se lo tenne aver morto, o prigionie.
Ma su nel poggio una gran schiera appare,
Qual conduce Ottachiero e il buon Dudone,
Gli Ungari, io dico, armati a belle schiere,
Con targhe ed archi e lance, e con bandiere.

Venian gridando quei guerrieri arditi
Giù de la costa, e menando tempesta.
Quando li vide il Re sì ben guarniti
D' armi lucenti, e con le penne in testa,
Come li avesse già presi e gremiti,
Saltava ad alto e faceva gran festa ;
Menando il brando intorno ad ogni mano,
Ferìa gran colpi sopra 'l vento invano ;

E poi si mosse, qual muove il leone,
Che vede i cervi lungi a la pastura,
E, giù venendo, fa tra sè ragione
Cacciar da sè la fame a la sicura.
Cotal quel Saracin, cuor di dragone,
Che spregia tutto il mondo, e non ha cura,
Lasciò Ranaldo, che già presso gli era,
E rivoltossi incontra a quella schiera.

Tutta sua gente dietro a lui si mosse,
Ed è per suo valor ciascun ardito,
E l' una schiera a l' altra si percosse
A tutta briglia, nel campo fiorito.
Del fracasso di scudi e lance grosse,
Non fu giammai cotal romor odito.
A cui stava a mirare era gran festa
Petto per petto urtar, testa per testa.

E corni e trombe e tamburi e gran voce
Facean la terra e 'l ciel tutto stremire,
E gli Africani, e i nostri da la Croce
Ne l' un nè l' altro avanti potea gire.
Sol Rodamonte, il Saracin feroce,
Facea d' intorno a sè la folta aprire,
Tagliando braccia e busti ad ogni lato,
Come una falce taglia erba di prato.

Non si vide giammai cotal spavento,
Che il ferir del Pagano in quella guerra.
Come ne l' Alpe la ruina e 'l vento
Abbatte i faggi con furore a terra;
Cotale il Saracin pien d' ardimento
Tra' cavalieri a piedi si disferra,
Non li stimando più che l' orso i bracchi;
Già sono in rotta gli Ungheri e' Valacchi.

Benchè Ottachier s' adoperasse assai
Per farli rivoltare a la battaglia,
Non fu rimedio a voltarli giammai,
Ma van fuggendo avanti a la canaglia;
E Rodamonte, com' io vi contai,
Di quà, di là nel campo li sbaraglia,
Nè vi è chi contra lui vòlta la fronte,
Già li ha cacciati insin a mezzo 'l monte.

Il giovenetto fio di Filippono,
Per la vergogna, si credea morire:
E già di vista perso avea Dudone,
Che in altra parte avea preso a ferire.
Rinaldo era smontato de l' arcione,
Sì come poco avanti io v' ebbi a dire,
Ed a quel luogo non era presente,
Ov' egli è in volta tutta la sua gente,

Però si volse, come disperato,
Verso il Pagano, e la sua lancia arresta,
E giunse il Saracin sopra 'l costato,
E fiaccò tutta l' asta con tempesta;
Ma lui conviene andar disteso al prato,
Ferito sconciamente ne la testa.
Nel capo Rodamonte l' ha ferito,
E fuor d' arcion lo trasse tramortito.

Non era indi Dudon molto lontano,
E prestamente fu del fatto accorto.
Quando vide Ottachier andar al piano,
Senza alcun dubbio lo pose per morto;
E già lo amava lui come germano,
Onde ne prese molto disconforto,
E destinò nel cuor, senza fallire,
Di vendicarlo, o con seco morire.

E' non portò mai lancia il giovenetto,
Per quanto da Turpino io abbia inteso,
Ma piastra e maglia e scudo e bacinetto,
E una mazza ferrata di gran peso;
Con quella viene addosso al maledetto,
E, sì com' era di furore acceso,
Tutto s' abbandonò sopra 'l Pagano,
Con ogni forza, e tocca ad ambe mano.

Ad ambe mani il tocca il Damisello
Sopra de l' elmo, ch' è cotanto fino,
E ruppe la corona e 'l suo cerchiello,
Nè vi rimase perla, nè rubino;
Tutto il frontale aperse a quel flagello,
E cadde inginocchioni il Saracino.
Ma la sua gente, che intorno gli stava,
Gli diede aiuto; e ben gli bisognava.

Tutti gridando avanti al suo Signore,
Coperto lo tenean co' scudi in braccio.
E Dudon la sua mazza a gran furore
Mena a due mani addosso al popolaccio ;
E, non curando grande, nè minore,
Fiacca e profonda chi gli dona impaccio ;
Abbatte e spezza, e d' altro già non bada,
Se non di farsi a Rodamonte strada.

Ma lui già s' era in piedi ridrizzato,
E mena il brando, a cui non val difesa ;
Il scudo di Dudone ebbe spezzato,
E straccia piastra e maglia a la distesa,
E tutto il disarmò dal manco lato, .
Benchè non fusse a quel colpo altra offesa ;
Ma non avea calato il brando a pena,
Che l' altro colpo a gran fretta rimena.

Dudon, che vede non poter parare,
Però che troppo gli è il Pagano addosso,
Subitamente il corse ad abbracciare.
Or era l' uno e l' altro grande e grosso,
Sì che un buon pezzo assai vi fu che fare,
Ma Dudon a la fin, per più non posso,
Fu posto a terra da quel Saracino,
Preso e legato come un fanciullino.

Come volse Fortuna, o Dio beato,
Rinaldo si trovò presente al fatto,
E vedendo Dudone incatenato,
Quasi per gran dolor divenne matto.
Stringe Fusberta, come disperato,
Nè prende alcun riguardo a questo tratto,
Nè stima più la vita, o la persona ;
Ver Rodamonte tutto s' abbandona.

Egli era a piedi, come avete odito,
Chè al poggio aveva lasciato il suo Bajardo ;
L' uno e l' altro di questi è tanto ardito,
Che dir non vi saprei chi è più gagliardo.
Ora il Canto al presente è quì finito,
Ed è giunto Ranaldo tanto tardo,
Che non può far battaglia questo giorno :
Doman la conterò ; fate ritorno.

CANTO DECIMOQUINTO.

[s. 1—2]

A cui piace d' odir aspra battaglia,
Crudeli assalti e colpi smisurati,
Tirase avante, et oda in che travaglia
Son due guerrieri arditi e disperati,
Che non stiman la vita un fil di paglia,
A vincere o morir inanimati.
Ranaldo è l' uno, e l' altro è Rodamonte,
Che a questa guerra son condotti a fronte.

Avea ciascun di lor tant' ira accolta,
Che 'n faccia avean cangiata ogni figura,
E la luce de gli occhi, in fiamma volta,
Li sfavillava in vista orrenda e scura.
La gente, ch' era in prima intorno folta,
Da lor sì discostava per paura.
Cristiani e Saracin fuggian smarriti,
Come fosser quei due, d' Inferno usciti.

Siccome due Demoni de lo inferno
Fossero usciti sopra de la terra,
Fuggìa la gente volta in tal squaderno,
Che alcun non guarda se 'l destrier si sferra;
E poi da largo, sì com' io discerno,
Si rivoltarno a rimirar la guerra,
Che fanno i due Baroni, a brandi nudi,
Spezzando usberghi, maglie, piastre e scudi.

Ciascun più furioso si procaccia
Di trarre al fine il dispietato gioco,
Al primo colpo si giunsero in faccia,
Ambi ad un tempo istesso et ad un loco.
Or par che 'l cielo a fiamma si disfaccia,
E che quegli elmi sian tutti di foco:
Le barbuta spezzâr, come di vetro;
Ben dieci passi andò ciascuno addietro.

Ma l' uno e l' altro de gli elmi è sì fino,
Che non gli nuoce taglio, nè percossa;
Quel di Ranaldo già fu di Mambrino,
Che avea due dita e più la piastra grossa;
E questo, che portava il Saracino,
Fu fatto per incanto in quella fossa,
Ove nascon le pietre del diamante;
Nembroth il fece fare, il fier gigante.

Sopra questi elmi spezzâr le barbuta
Al primo colpo, com' io v' ho contato,
Mai non son ferme quelle spade argute,
Disarmando i Baroni; e da ogni lato
Le grosse piastre e le maglie minute
Vanno a gran squarci con ruina al prato,
Ogni armatura va di male in pezzo,
Del scudo suo non ha più alcun il mezzo.

Rinaldo, a cui non piace il stare bada,
Mena a due mani al dritto de la testa,
E Rodamonte, che 'l ferire aggrada,
Mena anch' esso a quel tempo, e non s' arresta ;
Ed incontrossi l' una a l' altra spada,
Nè s' oditte giammai tanta tempesta ;
E ben d' intorno per quelle confine,
Par che il mondo ardi e tutto 'l ciel ruine.

Re Rodamonte, che sempre era usato
Mandare al primo colpo ogni uom a l' erba,
Essendo con Rinaldo or affrontato,
Che rende agresto a lui per prugna acerba,
Crucciossi fuor di modo, e, disdegnato,
Spregiava il Ciel quell' anima superba,
Dio non ti potria dar, dicendo, scampo,
Ch' io non ti ponga in quattro pezzi al campo.

Così dicendo, quel Saracin crudo
Tira a due mani un colpo di traverso ;
Rinaldo mena anch' esso il brando nudo,
E non crediate, che abbia il tempo perso ;
Onde l' un giunse l' altro a mezzo il scudo.
Fu ciascun colpo orribile e diverso,
Fiaccando tutti i scudi a gran ruina,
Nè il lor ferir per questo si raffina ;

Chè l' un non vuol, che l' altro si diparta
Con avvantaggio sol d' un vil lupino ;
E, come l' armi fossero di carta,
Mandano a squarci sopra del cammino.
La maglia si vedea, per l' aria sparta,
Volar d' intorno sì come polvino,
E le piastre lucenti a la foresta
Cadean, sonando a guisa di tempesta.

Stava la gente intorno a rimirare,
Com' io vi dissi, la battaglia oscura,
Nè alcun vantaggio vi san giudicare,
Pensando i colpi appunto e per misura.
Ecco una schiera sopra al poggio appare,
Che scende con gran gridi a la pianura,
Con tanti corni e tamburini e trombe,
Che par che 'l mar e 'l ciel tutto rimbombe.

Mai non si vide la più bella gente
Di questa nuova, che discende al piano
Di sopravveste e d' armi rilucente,
Con cimier alti e con le lance in mano.
Perchè sappiate il fatto intieramente,
Vi fo palese, che 'l Re Carlo Mano
È quel che viene, il magno Imperatore,
Ed ha con seco de' Cristiani il fiore ;

Più di settanta mila cavalieri,
(Chè còlto ha, dico, il fior d' ogni paese)
Sì ben guarniti, e sì gagliardi e fieri,
Che tutt' il mondo non v' avria difese.
Avanti a tutti il Marchese Olivieri,
E seco a paro a paro il buon Danese,
E de la Corte tutto il concistoro,
Con le bandiere azzurre a gigli d' oro.

Quell' African, che ha tutto il mondo a cianza,
Rinaldo dimandò di quella gente,
E, quando intese, ch' egli è il Re di Franza,
Divenne allegro in faccia e ne la mente,
Come colui che avea tanta arroganza,
Che tutti li stimava per niente ;
E, senz' altro parlar, nè altro commiato,
Verso questi altri subito è drizzato.

Di corso andava il Saracin gagliardo,
Sì che Ranaldo no 'l potea seguire,
Chè facea salti assai maggior d' un pardo.
Giunto è tra' nostri e comincia a ferire;
E, se non era il giorno tanto tardo,
Facea de' fatti suoi molto più dire;
Ma la luce, che sparve a notte scura,
Impose fine a la battaglia dura.

Pur vi rimase ferito il Danese
Nel braccio manco e sopra del gallone;
Ed Olivieri assai ben si difese,
Benchè perdè lo scudo dal grifone,
E fossegli spezzato ogni suo arnese.
Grande tra gli altri fu l' uccisione,
Coperti eran a morti tutti i piani
Di nostra gente ed anche di Pagani.

La scura notte, com' io vi contai,
Partitte al fin la zuffa cominciata.
Or ben mi fa maravigliare assai
Quel fier Pagan, che tutta la giornata
Ha combattuto e non si posò mai,
E, poi che la battaglia è racquetata,
Va ruinando tutto il monte e 'l piano,
Per ritrovar il Sir di Montalbano.

Avanti fa condursi ogni prigionie,
Chè molti n' avea presi a la catena,
E lor dimanda del figliol d' Amone,
E qual spaventa e qual forte dimena;
Un, per paura, o per altra cagione,
Disse; ch' era ito nel bosco di Ardena;
E già non eran sue parole vere,
Che no 'l sapea, nè lo potea sapere.

Però che 'l buon Ranaldo era tornato
A rimontar Bajardo il suo destriero.
Ma, poi che al Saracin fu ciò contato,
Lascia sua gente e più non ha pensiero.
Il caval di Dudone ebbe pigliato,
Qual era grande a meraviglia e fiero ;
Sopra vi salta il forte Saracino,
E verso Ardenna prende il suo cammino.

Una grossa asta e troppo sterminata
Fuor de la nave sua fece arrecare,
E non aspetta luce, nè giornata,
Ma quella notte prese a camminare ;
Onde sua gente, ch' era abbandonata,
Senza il suo aiuto non sa che si fare :
Tutti smarriti e pien d' alto spavento
Entrarno in nave e dier le vele al vento.

Ogni prigion e tutto il lor arnese
Portavan a le navi con gran fretta ;
Dudon tra' primi, il giovene cortese,
Menava via la gente maledetta ;
Ma chi fu tardo a distaccar le prese,
Sopra di lor discese la vendetta,
Perchè Ranaldo a destrier risalito
Con gran ruina giunse in su quel lito.

Di Rodamonte va il Baron cercando
Per ogni luogo, al lume de la luna ;
A nome lo dimanda e va gridando
Ad alta voce, per la notte bruna ;
E sopra a la marina riguardando,
Vede la gente, che l' arnese aduna,
A più poter ciascun forte si traffica
Per porlo in nave, e via passar in Africa.

Rinaldo urta tra lor, senza pensare,
Chè ben conobbe, ch' eran Saracini ;
Quivi d' intorno fu il bel sbarattare,
Fuggendo tutti in rotta quei meschini.
Chi ne la nave, e chi saltava in mare,
L' un non aspetta, che l' altro si chini
A prender cosa, che gli sia caduta ;
Ma, sol fuggendo, ciaschedun s' aiuta.

Gli altri, che a terra avean volto il timone,
Via se n' andarno, abbandonando il lito,
E seco ne menâr preso Dudone,
Che, se Rinaldo l' avesse sentito,
Non era a i casi lor redenzione,
E forsi entro quel mar l' avria seguito ;
Ma lui non si pensava di tal onte,
Sol dimandando, ov' era Rodamonte.

Un Saracin ben forte spaventato
Nanti a Rinaldo inginocchion si pose ;
Di Rodamonte essendo dimandato,
La pura verità presto rispose :
Come al bosco d' Ardenna era inviato
Tutto soletto per le piagge ombrose,
Essendo detto a lui, che a quel cammino
Giva Rinaldo, al Fonte di Merlino.

Il Fonte di Merlino era in quel bosco,
Sì come un' altra volta vi contai,
Ch' era a gli amanti un velenoso tôsco,
Ch' ivi bevendo, non amavan mai ;
Benchè lì presso a quel luogo sì fosco
Passava un' acqua, ch' è migliore assai,
Miglior di vista, e di effetto peggiore ;
Chiunque ne gusta in tutto arde d' amore.

Quando Ranaldo intese, che a quel loco
Andava Rodamonte a ricercarlo,
Di questa gente si curava poco,
E più presto partì, ch' io non vi parlo.
Il cuor gli fiammeggiava, come un foco,
Del gran disio, che avea di ritrovarlo,
E, via trottando, a gran fretta cammina
Verso Ponente, a canto a la marina.

E Rodamonte simigliantemente
Di giunger ad Ardenna ben si spaccia;
E parlava tra sè ne la sua mente,
Dicendo; questo dono il ciel mi faccia,
Pur che ritrovi quel Baron valente,
O ch' io l' uccida, o torni seco in graccia;
Chè, essendo morto, in terra non ho pare,
E, s' egli è meco, il Ciel voglio acquistare.

Nè creder potrò mai, che 'l Conte Orlando
Abbia di questo la metà bontade.
Io l' ho provato; e di lancia e di brando
Non è il più forte al mondo in veritade.
O Re Agramante, a Dio ti raccomando,
Se tu discendi per queste contrade!
Essendot' io, come sarò, lontano,
Tutta tua gente fia sconfitta al piano.

Come diceva il vero il Re Sobrino!
Sempre creder si debbe a chi ha provato.
Or, s' egli è tale Orlando Paladino,
Come costui, che meco a fronte è stato,
Tristo Agramante ed ogni Saracino,
Che fia di quà dal mar con lui portato!
Io, che tutti pigliarli avea arroganza,
Assai n' ho d' uno, e più che di bastanza.

Così parlando andava il Re Pagano,
E, non sapendo a punto quel viaggio,
Su 'l far del giorno giunse in un bel piano
Laddove un Cavalier veniva adaggio;
E Rodamonte, con parlar umano,
Dimanda al Cavalier in suo linguaggio,
Quanto indi fosse a la selva di Ardena,
Se lo sapesse, e qual strada vi mena.

Rispose prestamente il Cavaliero;
Nulla ti so contar di quel cammino,
Perch' io, sì come tu, son forestiero,
E vo piangendo, misero e tapino,
Non riguardando strada, nè sentiero,
Ma dove mi conduce il mio destino,
A struggimento, a morte, a ogni dolore,
Poi che sì piace al disleal Amore.

Perchè sappiate il fatto ben compiuto,
Quel Cavalier, che fa tal lamentanza,
Dolendosi d' amore, è Ferraguto,
Che fu al suo tempo un raggio di possanza;
Ed ora travestito era venuto
Nascosamente nel regno di Franza,
Sol per saper, quell' anima affuocata,
Se giammai fosse Angelica tornata.

Egli anco amava quella Damigella,
Come poteste odir primieramente,
E, non potendo aver di lei novella,
Benchè ne domandasse ad ogni gente,
Or per questa ventura, ed or per quella,
Si consumava dolorosamente,
E giorno e notte non avea mai bene,
Sempre languendo e sospirando in pene.

Or, come avete inteso, il giovenetto
Trovò quel Re Pagano a la campagna,
E sterno insieme alquanto a lor diletto,
E ciaschedun d' amor si duole e lagna.
Pur, così ragionando, venne detto
A Ferraguto, com' era di Spagna,
E che pur mo veniva di Granata,
Ove una Dama avea gran tempo amata ;

E com' era chiamata Doralice
Quella, figliuola del Re Stordilano.
Non più parole, Rodamonte dice,
Ma prendi la battaglia a mano a mano ;
Chi t' ha condotto, misero infelice,
A morir oggi sopra questo piano ?
Chè comportar non voglio e non potrei,
Che altri, che me, nel mondo ami colei.

Rispose Ferraguto ; essendo grande,
L' esser cruccioso assai ti disconviene ;
Ma poi che la battaglia mi domande,
Tra noi la partiremo, o male, o bene,
E l' alterezza tua; che quì si spande,
Potria tornarti in dolorose pene.
Amai colei ; l' amore ebbe a passare ;
Per tuo dispetto voglio ancor amare.

Con tai parole e con de l' altre assai
Si furno insieme i due Baron sfidati ;
Ambi avean lancia, com' io vi contai,
Con esse a resta si fur rivoltati.
Più crudel scontro non s' odì giammai ;
I due destrier, di petto insieme urtati,
Andarno a terra e i Cavalieri addosso,
Con tal fracasso, che contar non posso.

E le lor lance grosse oltra misura
Si fragellarno insin presso a la resta ;
Ciascun di svilupparsi si procura,
Per rimenar co 'l brando un' altra festa.
Or si comincia la battaglia dura
De' colpi smisurati, e la tempesta
De l' arme rotte e piastre con ruina,
Come battesse un fabbro a la fucina.

Non avea indugia o sosta il lor ferire,
Ma quando l' un promette, e l' altro dona ;
E ben da lungi si potrebbe odire,
Perchè ogni colpo d' intorno risuona,
E certamente io non saprei ben dire
Qual sia più ardita e più franca persona,
Tanto son d' alto core e di gran lena,
Che un altro par non trovo al mondo a pena.

Ciascuno è d' ira e di superbia caldo,
E però combattean con molto orgoglio
L' un più che l' altro a la battaglia saldo.
Ma quella nel presente dir non voglio,
Perchè convien contarvi di Ranaldo ;
Da poi ritornerò, sì come soglio,
A dirvi questa zuffa a la distesa,
Sì che vi fia diletto averla intesa.

Giva Ranaldo, com' avete odito,
In verso Ardenna, a la ripa del mare,
Credendo Rodamonte aver seguito,
Ma lui giammai non potè ritrovare,
Perchè il dritto viaggio ebbe smarrito,
E poi con Ferraguto ebbe che fare ;
Onde lui, camminando, avanti passa,
Ed a sè dietro Rodamonte lassa.

Quando fu giunto a la selva fronzuta,
Dritto n' andava al Fonte di Merlino;
Al Fonte, che d' amore il petto muta,
Là dritto se n' andava il Paladino.
Ma nuova cosa, ch' egli ebbe veduta,
Lo fece dimorare in quel cammino.
Nel bosco un praticello è pien di fiori
Vermigli e bianchi e di mille colori.

In mezzo il prato un giovenetto ignudo
Cantando, sollazzava con gran festa.
Tre Dame intorno a lui, come al suo drudo,
Danzavan, nude anch' esse e senza vesta.
Lui sembianza non ha da spada o scudo,
Ne gli occhi è bruno, e biondo ne la testa,
Le piume de la barba appunto ha messe,
Chi sî, chi no direbbe, che le avesse.

Di rôse e di vïole e d' ogni fiore
Costor, ch' io diço, avean canestri in mano,
E, standosi con gioia e con amore,
Giunse tra loro il Sir di Montalbano.
Tutti gridando; or ecco il traditore,
Come l' ebber veduto, ecco il villano,
Ecco il dispregiator d' ogni diletto,
Ch' è pur giunto nel laccio al suo dispetto;

Con quei canestri, al fin de le parole,
Tutti a Ranaldo s' avventarno addosso:
Chi getta rôse, chi getta vïole,
Chi gigli, chi giacinti a più non posso;
Ogni percossa insino al cor gli duole,
E trova le medolle in ciascun osso,
Accendendo un ardore in ogni loco,
Come le foglie e i fior fosser di foco.

Quel giovenetto, che nudo è venuto,
Poi ch' ebbe vòto tutto il canestrino,
Con un fusto di giglio alto e fronzuto,
Ferì Ranaldo a l' elmo di Mambrino.
Non ebbe quel Baron alcun aiuto,
Ma cadde a terra come un fanciullino ;
E non era caduto al prato a pena,
Che a' piedi il prende, e strascinando il mena.

De le tre Dame ognuna avea ghirlanda
Di rôsa, chi vermiglia e chi di bianca ;
Ciascuna sè la trasse in quella banda,
Poi che altra cosa da ferir le manca ;
E, benchè il Cavalier mercè dimanda,
Tanto il batterno, che ciascuna è stanca,
Però che al prato lo girarno intorno,
Sempre battendo, insino a mezzo giorno.

Nè il grosso usbergo, nè piastra ferrata
Poteano a tal ferire aver difesa ;
Ma la persona avea tutta impiagata,
Sotto a quell' armi, e di tal foco accesa,
Che ne l' Inferno ogni anima dannata
Ha ben doglia minor senza contesa ;
Là dove quel Baron di disconforto,
Di tema e di martir quasi era morto.

Nè sa s' uomini, o Dei fosser costoro,
Nulla difesa o preghiera vi vale ;
E, standosi così, senza dimoro
Crescerno in su le spalle a tutti l' ale,
Quali erano vermiglie e bianche e d' oro,
E in ogni penna è un occhio naturale,
Non come di pavone, o d' altro uccello,
Ma di donzella grazioso e bello.

E, poco stando, si levarno a volo ;
L' un dopo l' altro verso il ciel saliva.
Rinaldo a l' erba si rimase solo :
Amaramente quel Baron piangiva,
Perchè sentia nel cor sì grande duolo,
Che a poco a poco l' anima gli usciva,
E tanta angoscia ne la fine il prese,
Che, come morto, al prato si distese.

Mentre che tra quei fior così giacea,
E di morire al tutto quivi stima,
Giunse una Dama in forma d' una Dea,
Sì bella, che contar no 'l posso in rima,
E disse ; io son nomata Pasitea,
De le tre, l' una, che t' offese in prima,
Compagna de l' Amore e sua servente,
Come vedesti e provi di presente.

E fu quel giovenetto il Dio d' Amore,
Qual ti gettò d' arcion, come nimico ;
Se vuoi contender seco, hai preso errore,
Che nel tempo moderno, o ne l' antico,
Non si trova contrasto a quel Signore.
Or attendi al consiglio, ch' io ti dico,
Se vuoi fuggir la dolorosa morte,
Nè sperar vita, o pace in altra sorte.

Amore ha questa legge e tal statuto,
Che ciascun che non ama, essendo amato,
Ama poi lui, nè gli è l' amor creduto,
Acciò che 'l provi il mal, ch' egli ha donato.
Nè questo oltraggio, che t' è intravenuto,
Nè tutto il mal che puote esser pensato,
Si può metter con questo a la bilanza,
Chè quel cordoglio ogni martire avanza,

Il non essere amato, ed altri amare,
Avanza ogni martir, com' io t' ho detto,
E questa legge converrai provare,
Se vuoi fuggir d' Amor ogni dispetto.
Or, perchè intenda, a te convien andare
Per questo bosco ombroso a tuo diletto,
Sin che ritroverai sopra una riva
Un alto pino ed una verde oliva.

La riviera gioiosa indi dichina
Per li fioretti e per l' erba novella ;
Ne l' acqua troverai la medicina
A quel dolor, che al petto ti martella.
Così parlò la Dama peregrina,
Poi ne l' aria volò, come un' uccella ;
Salendo sempre in su, del cielo acquista,
Onde a Ranaldo uscì presto di vista.

Lui doloroso non sa che si fare,
Poi che incontrata ha sì forte ventura,
Nè tra sè stesso puote immaginare,
Come tal cosa sia fuor di natura,
Che veda gente per l' aria volare,
Che contra lor non val forza, o armatura.
Da gente ignuda è vinto il suo valore,
Con gigli e rôse e con foglie di fiore.

A gran fatica il suo corpo tapino
Levò dove, languendo, l' avea messo,
E con più pena si pose in cammino,
Cercando intorno il bosco ombroso e spesso ;
E trovò verso il fiume l' alto pino,
E l' arbor de l' oliva a quello appresso ;
Da le radici stilla un' acqua chiara,
Dolce nel gusto, e dentro al core amara ;

Perchè d'amore amaro il core accende,
A chi la gusta, l'acqua delicata ;
E però già Merlin, per far ammende,
La fonte avea quà presso edificata,
Che fa lasciar ciò, che a questa si prende,
Com' io vi raccontai quella giornata,
Quando Ranaldo bevette a la fonte,
Dove Angelica poi n' ebbe tant' onte.

Or nel presente non si ricordava
Più il Cavalier di quel tempo passato,
Ma come appunto in su 'l fiume arrivava,
Essendo doloroso ed affannato,
Chè ogni percossa gran pena gli dava,
Sopra a la ripa fu presto chinato,
E, per gran sete, il Principe gagliardo
Assai bevette e non vi ebbe riguardo.

Bevuto avendo ed alzando la faccia,
Da lui si parte ogni passata doglia,
Benchè la sete però non si saccia,
Ma, più bevendo, più di bere ha voglia.
Lui di questa ventura Iddio ringraccia,
E, standosi contento e con gran giogia,
Gli torna ne la mente a poco a poco,
Che un' altra fiata è stato in questo loco ;

Quando dormendo ne l' erba fiorita,
Con gigli e rôse Angelica il sveglia,
E ricordossi, che l' avea fuggita,
Del che acramente si ripente mo ;
D' amor avendo l' anima ferita,
Vorrebbe adesso quel, che aver non può ;
La bella Dama, dico, in quel verziero,
Chè nel presente non saria sì fiero.

E biasimando la sua crudeltate,
E le grandi onte fatte a quella Dama,
Tutte le ammenta, quante n' ha già usate,
E sè crudele e dispietato chiama.
Già l' odiava poche ore passate,
Più che sè stesso nel presente l' ama ;
E tanta voglia ha dentro al core accolta,
Che vuol tornare in India un' altra volta.

Sol per veder Angelica la bella,
Un' altra volta in India vuol tornare ;
Piglia Bajardo per salire in sella,
Che poco lunge il stava ad aspettare :
E, così andando, incontra una Donzella,
Ma non la potea ben raffigurare,
Perch' era dentro al bosco ancor lontana,
Oltre a quel fiume, a lato a la fontana.

Le chiome avea rivolte al lato manco,
E la cima increspata e sparsa al vento,
Sopra d' un palafren crinuto e bianco,
Che ha tutto d' or brunito il fornimento.
Un Cavalier le stava armato al fianco,
Ne la sembianza pien d' alto ardimento,
Ha per cimiero un Mongibello in testa,
Ritratto al scudo e ne la sopravvesta.

Dico, che quel Baron ha per cimiero
Una montagna, che gettava foco ;
E 'l scudo e la coperta del destriero
Avean pur quella insegna nel suo loco.
Ora, cari Signori, egli è mestiero
Questa ragione abbandonare un poco,
Per accordar l' istoria, ch' è divisa :
Torno a Brunel, che ancor dietro ha Marfisa.

Non l' abbandona la Donzella altiera,
Ma giorno e notte senza fine il caccia,
Nè monte alpestro, nè grossa riviera,
Nè selva, nè palude mai l' impaccia.
Ma Frontalatte, la bestia leggiera,
Le facea indarno seguitar tal traccia,
Quel buon destrier, che fu di Sacripante,
Come un uccello a lei fugge davante.

Quindici giorni già l' avea seguito,
Nè d' altro, che di fronde era pasciuta.
Il falso ladro, che è forte scaltrito,
Ben d' altro pasto il suo fuggire aiuta;
Perch' era tanto presto e tanto ardito,
Che ogni taverna, che avesse veduta,
Dentro v' intrava e mangiava di botto,
Poi via fuggiva e non pagava il scotto.

E benchè i tavernieri e' lor sergenti
Dietro gli sian con orci e con pignate,
Lui se n' andava stropicciando i denti,
E faceva a ciascun mille ghignate.
A le quai fare avea tanti argomenti,
Che donne Spoletane o Folignate,
Qual porton l' ovo da mattina a cena,
Si avrian guardate da' suoi tratti appena.

E pur Marfisa sempre il seguitava,
Quando più lunge, e quando più d' appresso,
Al ladro! al ladro! sempre mai gridava,
E ciascun rispondeva; egli è ben d' esso.
Ogni uom di quel giotton si lamentava,
Perchè i miglior boccon pigliava spesso,
E lor minacciavan pur con il dito.
Ora non più; chè 'l Canto è quì finito.

CANTO DECIMOSESTO.

LA bella istoria, che cantando io conto,
Sarà più dilettona ad ascoltare,
Come sia il Conte Orlando in Francia gionto,
Ed Agramante, ch' è di là dal mare ;
Ma non posso contarla in questo ponto,
Perchè Brunello assai mi dà che fare ;
Brunello il piccolin di mala raccia,
Qual fugge ancora, e pur Marfisa il caccia.

Ed avea tolto il corno al Conte Orlando,
Sì com' io vi contai, quella mattina,
E Balisarda l' incantato brando,
Che fabbricato fu da Falerina :
E nel Canto passato io dicea, quando
Entrava quel giottone a ogni cucina.
Non aspettando a' figatelli inviti,
Pigliava i grossi sempre e me' vestiti.

Com' ha bevuto sen porta la taccia,
E pargli a punto aver pagato l' oste,
Con dir, quando sen va : buon pro' vi faccia.
Ma pur Marfisa gli è sempre a le costè,
E d' impiccarlo sempre lo minaccia :
Quel mal strepon le fa ben mille poste :
Lasciandola appressar, va lento lento,
Da poi la lascia, e fugge com' un vento.

Quindici giorni sempre era seguita,
Com' io vi dissi, la Donzella acerba;
Ed era estremamente indebita,
Perchè di frondi si pasceva e d' erba;
Ma pur volea pigliarlo a la finita,
Tant' ha sdegnoso il cor quella superba,
Che 'l segue invano, e pur non se n' avvede,
Essendo egli a destriero ed essa a piede.

Perchè al ronzon di lei mancò la lena,
E cadde morto a la sesta giornata,
Da poi le gambe per tal modo mena,
Così com' era del suo sbergo armata,
Che mai non uscì veltra di catena,
Nè mai sagitta d' arco fu mandata,
Nè falcon mai dal ciel discese a valle,
Che non restasse a lei dietro a le spalle.

Ma, per lunga fatica e debolezza,
L' armatura che ha in dosso assai le pesa,
Onde se la spogliò con molta frezza,
Nè teme, che Brunel faccia difesa.
Poi ch' ebbe posta giù quella gravezza,
Sì ratta se n' andava e sì distesa,
Che più volte a Brunel fece spavento,
Ben che ha il destrier, che fugge come un vento.

Perchè assai volte fu tanto vicina,
Che la credette in su la groppa avere.
Allor ne andava lui con gran ruina,
Spronando il buon destrier a più potere.
Dietro lo segue la forte Regina;
Ma nuova cosa, ch' ebbe ad apparere,
Sturbò Marfisa, che lo seguiva forte,
E seguito l' avria fin a la morte.

Però che riscontrarno una Donzella,
Che adagio ne venia sopra a quel piano,
Vestita a bianco e a meraviglia bella,
E seco un Cavaliero a mano a mano.
Di lor vi conterò poi la novella,
Ch' io vo' seguire adesso l' Africano,
Qual, via fuggendo per monte e per valle,
Sempre Marfisa aver crede a le spalle.

Essa rimase ed ebbe gran travaglia,
Come a bell' agio vi vorrò contare,
Benchè tal briga fu senza battaglia.
Ma già Brunel non ebbe ad aspettare,
E sopra il buon destier coperto a maglia,
In pochi giorni fu giunto in su 'l mare ;
E, trovato un naviglio a suo convegno,
In Africa passò senza ritegno.

Dentro a Biserta giunse ad Agramante,
Quale, adirato, stava in gran pensiero,
Chè de le genti, che ha adunate tante,
Non vuol passare alcun senza Ruggiero ;
E lui guardato è da quel Negromante,
Che mai d' averlo non saria mestiero.
Nè pur si può vedere il Damigello,
Chi non ha pria d' Angelica l' anello.

Or giunse il ladro ; e, menando gran festa,
Avanti al Re gioioso s' appresenta ;
E poi la bretta si trasse di testa,
E di contare il fatto s' argomenta.
Ogni Re grande e Principe di gesta,
Per ascoltare, intorno s' appresenta ;
E lui dice, ridendo, a qual partito
Tolse a la Dama quell' anel di dito.

Come di sotto al Re di Circassia,
Non s' accorgendo lui, tolse il destriero ;
E di Marfisa, che fu tanto ria,
Che 'l fece uscir più fiate del sentiero ;
E di quel brando, e del Corno, che avia
Tolto, con tal prestezza, a un Cavaliere ;
E l' altre cose ancor di punto in punto,
Finchè davanti al Re quivi fu giunto.

Avendo il suo parlar poscia compiuto,
Ad Agramante il bel Corno donava,
Il qual fu incontinentemente conosciuto,
Però che Almonte in Africa il portava ;
Poi si sapea, che Orlando l' avea avuto,
Onde forte ciascun maravigliava,
E l' un con l' altro assai di ciò contende ;
Per ciò Brunello a questo non attende,

Ma pose al Re quell' anello in mano,
Qual fu con tal virtute fabbricato,
Che a sua presenza ogn' incanto era vano.
Il Re Agramante in piede fu levato,
E in presenza di tutti a mano a mano
Ebbe Brunello, il ladro, incoronato,
Donando a lui di Tingitana il Regno
Popoli e terre ed ogni suo contegno.

Questo Reame a l' estremo Ponente
Da gente nera si vede abitare.
Or non si pose indugio di niente,
Ma di Ruggiero ogni uom prese a cercare,
Il Re Agramante e tutta la sua gente ;
Nè il Re Brunello il volse abbandonare,
E, passando il deserto de l' arena,
Giunsero un giorno al monte di Carena.

Quella montagna è grande oltra misura,
E quasi con la cima al cielo ascende,
A sommo d' essa ha una bella pianura,
Che cento miglia o quasi si distende,
D' arbori ombrosa e di bella verdura ;
Per mezzo a quella un gran fiume discende,
Qual giù di monte in monte cade al piano,
E fa un bel porto al mar de l' Oceàno.

A lato a questo fiume era un gran sasso,
Nel mezzo di quel pian, ch' io v' ho contato,
Quasi alto un miglio da la cima al basso,
D' un mur di vetro intorno circondato ;
Nè da salirvi su si vede il passo,
Perchè tutto d' intorno è dirupato,
Ma, per quel vetro riguardando un poco,
Vedeasi un bel giardino entro quel loco.

Era il vago giardino in su la cima
Di verdi olive e di palme fronzuto.
Malabuferso, ch' ivi è stato in prima
E non aveva il gran sasso veduto,
Incontinente nel suo core estima,
Che per incanto ciò fosse avvenuto,
E che l' incantator detto Atalante,
L' avesse ascoso a gli occhi suoi davante.

Ora per l' anelletto era scoperto,
Che a sua presenza ogn' incanto guastava,
Onde ciascun di lor tenne per certo,
Che là Ruggier di sopra dimorava.
Quando Atalante, quel vecchione esperto,
Vide la gente, che là su mirava,
Dolente fuor di modo entra in pensiero
Di aver già perso il Paladin Ruggiero.

E va d' intorno, e non sa che si fare
A ritenere il giovene soprano,
Sempre piangendo lo attende a pregare,
Che non discenda in modo alcuno al piano.
Ma il Re Agramante pur stava a mirare,
E tutti gli altri, quel gran sasso invano ;
Non sa che fare alcun, nè che si dire,
Là su senz' ale non si può salire.

Brunello il nuovo Re di Tingitana,
Poi che salire assai si fu provato,
E che sua forza e sua destrezza è vana,
Tanto era liscio quel vetro incantato,
Posesi alquanto in su la terra piana,
Ed avendo fra sè molto pensato,
Levossi in piedi e disse ; Iddio ne lodo,
Che aver Ruggier ho pur trovato il modo.

Ma bisogna, che tutti m' aiutati,
E che il mio dir sia fatto a compimento.
Cento di voi, siccome siete armati,
Comincerete insieme un torniamento,
E quanto più potete vi provati,
Mostrando alto valore ed ardimento,
Urtandovi l' un l' altro a la travaglia,
Con trombe e corni, a guisa di battaglia.

Dicea ciascun ; questa è cosa leggiera,
Ma non sapean comprender la cagione ;
Onde partiti a canto a la riviera,
Ciascun sotto sua insegna e suo pennone ;
Prima Agramante fece la sua schiera,
Che ciascuno era Re, Duca, o Barone ;
Cinquanta campioni usati a guerra,
Sopra a destrier coperti insino a terra.

Ma il Re di Garbo e di Bellamarina,
E il franco Re d' Arzila, e quel d' Orano,
E il giovenetto Re di Costantina,
Il Re di Bolga, con quel di Fizano,
Urtarno i lor destrieri a gran ruina
Contra Agramante, con le spade in mano.
Cinquanta eran costor, nè più, nè meno,
Ciascun d' ardire e di prodezza pieno.

E l' una'e l' altra schiera a gran furore
Scontrarno insieme con molto fracasso,
Con gridi e trombe, e con tanto rumore,
Quanto caduto fusse il cielo al bassò.
La schiera d' Agramante ebbe il peggiore,
Perchè atterrati furon al primo passo
Da venti cavalier de la sua gente,
E di quest' altri, sette solamente.

E quasi fu pigliata la bandiera,
Ch' era portata avanti al Re di poco,
E sì stretta era la sembraglia e fiera,
Che non mostrava, sì com' era, un gioco.
Sobrin di Garbo, la persona altiera,
Che ha per insegna e per cimiero un foco.
Benchè canuto sia forte il vecchione,
In quel tornero assempra un fier leone.

Ma il Re Agramante, che porta il quartiere,
Nèl scudo e sopravvesta, azzurro e d' oro,
Sopra di Sisifalto il gran destriero
Si muove furioso e dà tra loro.
Malabuferso, quel forte guerriero,
Che regge di Fizano il tenitoro,
Fu da Agramante d' un urto percosso,
E cadde a terra co 'l destrier addosso.

Ed Agramante per questo non resta,
Ma per la schiera volta il gran ronzone,
E giunse Mirabaldo in su la testa,
E tramortito lo trasse d' arcione.
Questo era Re di Bolga e di gran gesta,
L' insegna di sua casa era un montone
Ritratto in campo bianco a bel lavoro ;
Nero è il montone ed ha le corne d' oro.

Lui cadde a terra, e 'l Re non si rafina
Ferendo intorno e di furore acceso ;
Il Re Gualciotto di Bellamarina
D' un colpo abbatte a la terra disteso.
Questo nel scudo avea la colombina,
Con un ramo d' oliva in bocca preso ;
Bianca è la colombina e 'l scudo nero,
Ed a tal guisa ancor fatto è il cimiero.

Facea Agramante prove a maraviglia,
E, benchè sia da molti accompagnato,
Alcun già di prodezza no 'l simiglia.
Il Re di Tremison gli era da lato,
Che al scudo d' oro ha la rôsa vermiglia,
Alzirdo il Cavaliero è nominato ;
E Folvo era con seco il Re di Fersa,
Che ha il scudo azzurro e d' oro una traversa.

Molti altri ancora, ch' io non vo' contare,
Che aspetto a dirli poi più per bell' aggio ;
E' nomi e l' armi lor vo' divisare,
Quando faran in Francia il gran passaggio.
Ma voglio nel presente seguire
Del torniamento fatto al bel rivaggio,
Tra que' Re Saracin a gran furôre,
Ove mostra Agramante il suo valore.

A la sinistra e a la destra si volta,
E questo abbatte, e quello urta per terra,
Facendo co 'l destrier aprir la folta,
E l' un al braccio e l' altro a l' elmo afferra.
Tutta sua compagnia stava raccolta,
E lui soletto fa cotanta guerra,
Per dimostrar la sua fortezza ed arte,
Gli altri suoi tutti avea tratti da parte.

E prese il Re d' Arzila nel cimiero,
Al suo dispetto lo trasse d' arcione,
E non ritrova re, nè cavaliere,
Qual seco durar possa al paragone.
Stava nel sasso a riguardar Ruggiero
Questa sembraglia, a lato a quel Vecchione;
A lato a quel Vecchion, che l' ha nutrito,
Stava mirando il giovenetto ardito.

Ma per l' altezza lontano era un poco,
Ove quell' armi son meschiate al piano,
E per gran doglia non trovava loco,
Battendo i piedi e stringendo ogni mano;
Ed avea il viso rosso com' un foco,
Pregando pure il Negromante invano,
Che giù lo ponga, e ripregando spesso,
Sì che quel gioco più vegga di presso.

Deh, diceva Atalante, figliuol mio,
Egli è un mal gioco quel, che vuoi vedere!
Statti pur quieto, e non aver disio
Tra quella gente armata d' apparere;
Però ch' il tuo ascendente è troppo rio,
E, se d' astrologia l' arti son vere,
Tutto il Ciel ti minaccia ed io l' assento,
Che in guerra sarai morto a tradimento.

Rispose il giovenetto ; io credo bene,
Che 'l Cielo abbia gran forza a le persone ;
Ma se per ogni modo esser conviene,
Ad aiutarlo non trovo ragione.
E, se al presente quà forza mi tiene,
Per altro tempo, o per altra stagione,
Io converrò fornire il mio ascendente,
Se tue parole e l' arte tua non mente.

Onde io ti prego, che calar mi lassi,
Sì ch' io vegga la zuffa più vicina,
O ch' io mi getterò da questi sassi,
Traboccandomi giù con gran ruina ;
Chè ognor, ch' io veggo, per quei lochi bassi,
Sì ben ferir la gente peregrina,
Sarebbe la mia gioia e 'l mio conforto,
Star seco un' ora, ed esser da poi morto.

Vedendo il Vecchio quella opinione,
Che gire ad ogni modo è destinato,
Andò di quel giardino ad un cantone,
Ove un picciolo uschetto ha disserrato ;
E, menando per mano il bel garzone,
Per una tomba discese nel prato,
A piè del sasso, a lato a la fiumana,
Ove si stava il Re di Tingitana.

Dico, che 'l Re Brunello a la riviera
Stava soletto ove il Vecchio discese,
E, come vide il giovenetto in ciera,
Che sia Ruggier di subito comprese.
Mirando il suo bel viso e la maniera,
L' atta persona e l' abito cortese,
Conobbe il Re Brunel, ch' è tanto esperto,
Ch' era Ruggiero il giovene di certo.

E, preso Frontalatte il suo destriero,
Accorda il speronar bene a la briglia ;
Onde quel, ch' era sì destro e leggiero,
Facea bei salti e grandi a maraviglia.
A ciò mirando il giovene Ruggiero,
Tanto piacere e tanta voglia il piglia
D' aver quel bel destrier incopertato,
Che del suo sangue avria fatto mercato.

E pregava Atalante il suo maestro,
Che gli facesse aver quel buon ronzone ;
Or per non vi tener troppo a sinistro,
E raccontarvi la conclusione,
Benchè Atalante avesse il core alpestro,
E dimostrasse con molta ragione
La sua misera sorte al giovenetto,
Perchè i destrier e l' armi abbia in dispetto ;

Lui tal parole più non ascoltava,
Che ascolti il prato, che ha sotto le piante,
Anzi di doglia ognor si consumava,
Mostrando di morire nel sembiante.
Onde a sua voglia il Vecchio si piegava,
E, come il Re Brunel fu lor avanti,
Dimandarno il destrier e guarnimento,
Per cambio di tesor a suo talento.

Il Re, che fuor di modo era scaltrito,
Vedendo andare il fatto a suo disegno ;
Se l' ôr, dicea, del mondo fosse unito,
Non vi darebbi il mio destrier per pegno ;
Però che un gran passaggio è stabilito,
Ove ogni cavalier d' animo degno,
Che desidri acquistar fama ed onore,
Potrà mostrare aperto il suo valore.

Ora è venuta pur quella stagione,
Che desidrava ciascun valoroso,
Or vederassi a punto il paragone
Di chi vuol loda, e chi vuol stare ascoso ;
Or si vedranno i cuor de le persone,
Qual sarà vile, e qual sarà animoso ;
Chi resterà di quà, come schernito
Da' fanciulletti fia mostrato a dito ;

Però che 'l Re Agramante vuol passare
Contra al Re Carlo ed a la sua corona.
Tutto di vele è già coperto il mare,
L' Africa tutta a furia s' abbandona ;
Giunto è quel tempo, che può dimostrare
Ciascun suo ardire e sua franca persona,
Ogni buon cavaliere a tondo a tondo,
Farà di sè parlar per tutto il mondo.

Mentre così parlava il Re Brunello,
Ruggier, che attentamente l' ascoltava,
Più volte avea cambiato il viso bello,
E tutto come un foco lampeggiava,
Battendo dentro al cuor com' un martello.
E 'l Re pur ragionando seguitava ;
Non si vide giammai, nè in mar, nè in terra,
Cotanta gente andar insieme a guerra.

E già trentadue Re son adunati,
Ciascun gran gente di sua terra mena,
Già sono e vecchi e fanciulletti armati,
Ritien vergogna le femmine a pena ;
Però, Signor, non vi maravigliati,
Se 'l mio ronzon, ch' è di cotanta lena,
Non voglio darvi a cambio di tesoro,
Perch' io no 'l venderebbi a peso d' oro.

Ma s' io stimassi, che tu, giovenetto,
Restassi per destrier di non venire,
Insino adesso ti giuro e prometto,
Che di queste armi ti voglio guarnire,
E donerotti il mio destriero eletto,
E so, che certamente potrai dire,
Che 'l Principe Ranaldo e 'l Conte Orlando,
Non ha miglior ronzon, nè miglior brando,
Non stette il giovenetto ad aspettare,

Che Atalante facesse la risposta,
Come colui, che mille anni gli pare
D' esser sopra l' arcion senz' altra sosta,
E disse ; se 'l destrier mi vuoi donare,
Nel foco voglio entrare a ogni tua posta ;
Ma sopra a tutto ti addimando in graccia,
Che quel che far si dee presto si faccia.

Chè là giù vedo quella gente armata,
Qual tanto ben si prova in su quel piano,
Che ogni attimo mi par una giornata
Di trovarmi tra lor co 'l brando in mano ;
Ond' io ti prego, s' hai mia vita grata,
Dammi l' armi e 'l destrier a mano a mano,
Chè, s' io vi giungo presto, e' mi dà il core,
O di morire, o d' acquistare onore.

Il Re rispose, sorridendo un poco :
Non si vuol far là giù destruzione,
Perchè la gente, che vedi in quel loco,
D' Africa è tutta ed adora Macone.
Quello armeggiare è fatto per un gioco,
E sol si mena il brando di piattone ;
Di taglio, nè di punta non si mena,
Ciò comandato è sotto grave pena,

Dammi pur il destriero e l' armatura,
Dicea Ruggiero, e d' altro non curare,
Però che ti prometto a la sicura,
Ch' io saprò, come loro, il gioco fare.
Ma tu m' indugerei a notte scura,
Prima ch' io possa a quel campo arrivare,
Male intende colui, che in tempo tiene;
Chè mezzo perso è il don che tardi viene.

Odendo questo il vecchione Atalante,
Però ch' era presente a le parole,
Biastemmava le stelle tutte quante,
Dicendo; il Cielo e la Fortuna vuole,
Che la fè di Macone e Trivigante
Perda costui, ch' è tra' Baroni un Sole,
Che a tradimento fia ucciso con pene;
Or sia così, da poi ch' esser conviene.

Così parlava, forte lagrimando,
Quel nigromante, e con voci meschine
Dicea; figliuolo, a Dio ti raccomando,
Poi s' ascose lì presso tra le spine.
Ma il giovenetto avea già cinto il brando,
E guarnito era a maglie e piastre fine,
E preso al ciuffo il buon destriero ardito,
Sopra l' arcion d' un salto era salito.

Il mondo non avea più bel destriero,
Sì come in altro loco io vi contai,
Or sopra avendo il giovane Ruggiero,
Più vaga cosa non si vide mai.
E, mirando il cavallo e 'l Cavaliero,
Si penerebbe giudicare assai,
Se fusser vivi, o tratti dal pennello,
Tanto ciascuno è grazioso e bello.

Era il destrier, ch' io dico, Granatino,
Altra volta descrissi sua fazione,
Frontalatte il nomava il Saracino,
Qual lo perdette ad Albracca al girone ;
Ma Ruggier poscia l' appellò Frontino,
Fin che seco fu morto il buon ronzone,
Balzan, facciuto, e bionde ha coda e chiome ;
Avendo altro Signore, ebbe altro nome.

Quel che facesse il giovenetto fiero
Sopra questo ronzon di che vi conto,
E come sparpagliasse il gran torniero,
Quando nel prato subito fu gionto,
Più largo tempo vi farà mestiero,
Onde al presente Canto faccio ponto ;
E nel seguente conterovvi a pieno,
Come il fatto passò, nè più, nè meno.

CANTO DECIMOSETTIMO.

[s. 1

COME colui, che con la prima nave
Trovò del navigar l' arte e l' ingegno,
Prima a la ripa e ne l' onda soave,
Andò spingendo senza vela il legno ;
A poco a poco temenza non have
D' entrare ad alto ; e poi senza ritegno
Seguendo al corso il lume de le stelle,
Vede gran cose e gloriose e belle ;

Così ancor io fin quì nel mio cantare
Non ho la ripa troppo abbandonato,
Or mi convien nel gran pelago entrare,
Volendo aprir la guerra sterminata ;
Africa tutta vien di quà dal mare,
Sfavilla tutto il mondo a gente armata,
Per ogni luogo, in ogni regione,
E ferro e foco e gran destruzione.

Assembrava in Levante il Re Gradasso,
In Ponente Marsilio il Re di Spagna,
Che ad Agramante ha concesso il passo,
Ed esso è in mezzo giorno a la campagna ;
Tutta Cristianitade anco è in fracasso,
La Francia, l' Inghilterra e l' Allemagna,
Nè Tramontana in pace si rimane,
Vien Mandricardo il figlio d' Agricane.

Tutti vengono addosso a Carlo Mano
Da ogni parte del mondo, a gran furore,
Allor fia pien di sangue il monte e 'l piano,
E s'udirà nel ciel l' alto rumore ;
Ma nel presente io m' affatico invano,
Chè a questo fatto io non son giunto ancora,
E, volendol chiarire, egli è mestiero
Prima ch' io conti il tutto di Ruggiero.

Il qual lasciai in su 'l destrier armato,
Con Balisarda il buon brando al gallone,
Qual già fu con tal arte fabbricato,
Che taglia incanto ed ogni fatagione ;
Or perchè 'l fatto ben vi sia contato,
Che l' intendiate appunto per ragione,
Quel torniamento, di che vi contai,
Era nel prato, più caldo che mai.

Chè Pinadoro il Re di Costantina,
E 'l Re di Nasamona Puliano,
Vedendo d' Agramante la ruina,
Qual sol abbatte la sua schiera al piano,
Che 'l Re di Bolga, e di Bellamarina,
E quel d' Arzila, con quel di Fizano,
Qual d' urto avea atterrato e qual di spada,
E ben tra gli altri si facea far strada ;

E la schiera di lui stava da lato,
Come tal fatto non toccasse a loro ;
Onde i due franchi Re, ch' io v' ho contato,
Io dico Puliano e Pinadoro,
Avendo alquanto il campo circondato,
Ferirno a tutta briglia tra costoro,
E ferno aprir per forza quella schiera,
Gettando a terra la Real bandiera.

A la guardia di quella era Grifaldo
Re di Getulia, e 'l Re de l' Algazera,
Bardulasto avea nome quel ribaldo,
Di cuor malvagio e di persona fiera ;
Nè l' un, nè l' altro al giuoco stette saldo,
Fu lor squarciata in braccio la bandiera,
E fu Grifaldo tratto de l' arcione
Da Puliano a gran confusione.

E Bardulasto, quasi tramortito,
Fu per cader anch' esso a la foresta ;
Chè Pinadoro, il giovanetto ardito,
A gran ruina il giunse in su la testa ;
Onde al colpo diverso, imbalordito,
Via ne 'l porta il destriero a gran tempesta ;
E Pinadoro a gli altri si disserra,
E questo abbatte, e quello urta per terra.

Giunse a la fronte il forte Re di Fersa,
Fiaccando sopra l' elmo la corona,
Che ne andò a terra in più parti dispersa ;
Poi verso Alzirdo tutto s' abbandona,
E tramortito al campo lo riversa ;
Questo Alzirdo era Re di Tremisona ;
Gettollo a terra il Re di Costantina,
Che sopra al campo mena tal ruina.

Fu costui figlio a l' alto Re Balante,
Che da Ruggier Vassallo ebbe la morte,
Vago di faccia e di core arrogante,
Maggior del padre e più destro e più forte ;
Ora la gente a lui fugge davante,
Nè si ritrova alcun, che si conforte
Di star con seco volentieri a faccia,
Ma come capre avanti ognun si caccia.

Il Re Agramante non era vicino,
Ed intendea di tal fatto niente,
Però che affrontato ha il Re Sobrino,
E quel si difendeva arditamente ;
Ma vide di lontano il gran polvino
Che menava, fuggendo, la sua gente,
Fuggia sua gente a Pinadoro avante ;
Forte turbossi in faccia il Re Agramante ;

E, rivoltato con la spada in mano,
Ne l' elmo a Pinadoro un colpo lassa,
E tramortito lo distese al piano ;
Ma, mentre che turbato avanti passa,
Giunse a lui ne la coppa Puliano,
E la coperta a l' elmo sì fracassa,
Scendendo sì gran colpo in su le spalle,
Che quasi il pose del destrier a valle.

Pur, come quel che avea superchia lena,
Si tenne per sua forza ne l' arcione,
E verso Puliano il brando mena,
E quì si cominciò l' aspra tenzone;
Or, mentre che ciascun più si dimena,
Vi giunse il Re di Garbo quel vecchione,
E 'l Re d' Arzila, ch' era rimontato,
Quel di Fizano, e quel di Bolga a lato.

Addosso ad Agramante ogni uom si serra,
E quando l' un promette, e l' altro dona,
Come fosse mortal l' odio e la guerra,
Pur che si possa, alcun non si perdona;
Tutto il cimiero avean gettato a terra
Ad Agramante, e rotta la corona
Quei cinque Re, ch' io dissi; ognun martella,
Cercando trarlo al fin fuor de la sella.

E certo l' avrian preso al suo dispetto,
E ben che fusse sì franco guerriero;
Chè avere a far con uno, egli è un diletto,
Ma cinque son pur troppo, a dir il vero;
Ora vi giunse il forte giovenetto,
Qual giù calava, io dico il buon Ruggiero,
Che l' arme avea del Re di Tingitana;
Calò la costa e giunse in su la piana.

Come fu giunto, tutto s' abbandona
Ove stava Agramante a mal partito,
Frontino, il buon destrier, forte sperona
E dà tra loro il giovenetto ardito;
Giunse a la testa il Re di Nasamona,
E fuor d' arcione il trasse tramortito,
E, tocco dopo lui quel Re Fizano,
Sì com' il primo lo distese al piano.

Alto da terra volta il suo Frontino,
Che proprio un cervo a' gran salti simiglia,
Alcun già non conosce il Paladino,
Che sia Brunello ognun si maraviglia ;
Ora ecco giunto ha d' urto il Re Sobrino,
Correndo l' uno e l' altro a tutta briglia,
Et andò il Re Sobrino a gran fracasso,
Il suo destriero e lui tutto in un fasso.

Dopo lui pose a terra Prusione,
Qual era Re de l' Isole Alvaracchie ;
Come da l' aria giù scende il falcone,
E dà nel mezzo a un gruppo di cornacchie,
Lor sparpagnate a gran confusione
Gridando van per arbori e per macchie,
Così tutta la gente in quel torniero
Fuggia davanti al Paladin Ruggiero.

Il Re d' Arzilla, io dico Bambirago,
Fu da Ruggier colpito in su la testa ;
Costui portava per cimiero un drago,
Con quel percosse il capo a la foresta ;
Sempre più viene il giovenetto vago
Di ben ferire e menando tempesta,
Pose Tardocco e Marbalusto al piano,
L' un Re d' Alzerbe, e l' altro Re d' Orano.

E Baliverzo il Re di Normandia
Fu tratto de l' arcione al suo dispetto ;
Quando Agramante i gran colpi vedea,
Per maraviglia usciva d' intelletto ;
Chè il Re di Tingitana esser credia,
Per l' armi, che avea in dosso il giovenetto ;
Ma prima no 'l tenea gagliardo tanto,
Or ben gli dava di prodezza il vanto.

Perchè sappiate il fatto ben compito,
Ordinato è il torniero a tal ragione,
Che non poteva alcuno esser ferito,
Menando tutti i brandi di piattone,
Ed altrimenti a morte era punito,
Chiunque facesse al gioco fallisone ;
Di taglio, nè di punta alcun non mena,
Sapea Ruggiero e l' ordine e la pena.

Però menava sol di piatto il brando,
E giunse il fio d' Almonte, Dardinello,
Che portava il quartier sì com' Orlando,
E fuor d' arcion lo trasse a gran flagello.
Dicea Agramante ; a Dio mi raccomando,
Ch' io non credetti mai, che quel Brunello
Un regno meritasse per valore :
Ma ben sarebbe degno Imperatore.

Queste parole diceva Agramante,
E stavasi da parte a riguardare
I colpi orrendi e le prodezze tante,
Quanto potesse alcuno immaginare ;
Ecco Ruggero abbatte a lui davante
Argosto, che Ammiraglio era del mare,
Argosto di Marmonda, il Pagan fiero,
Che avea il timone a l' elmo per cimiero.

Giunse Arigalte il Re de l' Ammonia,
E 'l Re di Libicana Dudrinasso,
E seco Manilardo in compagnia,
Re di Norizia, e mena gran fracasso.
Eran costoro il fior di Paganìa,
Che non curavan tutto il mondo un asso ;
Vedendo, che colui fa tanta guerra,
Si destinâr di porlo al tutto in terra.

Ciascun percosse il giovenetto franco,
Ma lui trasse Arigalte de la sella ;
Quel porta senza insegna il scudo bianco,
E per cimiero un capo di donzella ;
Al primo colpo non parve già stanco,
Che Dudrinasso sì forte martella,
Che gli ruppe 'l cimiero e la corona,
E tramortito a terra l' abbandona ;

Ed avventossi contra a Manilardo,
Nè più de' primi fu questo difeso ;
Benchè tra gli altri assai fusse gagliardo,
Rimase allora in su 'l prato disteso.
Quando Agramante a ciò fece riguardo,
Fu ben d' invidia grande al core acceso,
Che un altro avesse più di sè valore,
Stimando assai per questo esser minore.

E destinato veder se Brunello
Potesse al campo contra lui durare,
Mossesi ratto, che parve un uccello ;
Sopra Ruggiero un colpo lascia andare
E giunse di traverso il Damigello,
E quasi il fece a terra traboccare ;
Ma pur si tenne ne l' arcion appena,
Presto si volta ad Agramante e mena.

Era il cimiero e l' insegna Reale,
Tre fusi da filare e una gran rocca ;
Ruggier, che giunse il Re sopra 'l frontale,
Ruppe le fuse e a terra lo trabocca.
A' suoi seguaci ciò parve gran male,
Onde ciascuno il giovenetto tocca,
Alzirdo, Bardulasto e Sorridano,
Ciascun quanto più può mena a due mano.

Quel Sorridano è Re de l' Esperia,
Ove 'l gran fiume Balcana discende,
Qual crede alcun, che 'l Nil d' Egitto sia,
Ma chi ciò crede, poco se n' intende.
Or questi tre, ch' io dissi, tuttavia
Ciascun quanto più può Ruggier offende,
Chi di quà, chi di là mena tempesta,
L' un per le braccia e l' altro per la testa.

Voltossi verso Alzirdo il pro Ruggiero,
E quel ferì d' un colpo sì diverso,
Che a gambe aperte il trasse del destriero ;
Poi mena a Sorridano un gran roverso,
E lui distese sì come il primiero ;
Allor fu Bardulasto tutto perso,
Nè gli bastando d' affrontarsi il core
Venne a le spalle il falso traditore ;

E ferì d' una punta nel costato
Quel franco giovenetto a tradimento ;
Quando Ruggier si sente innaverato,
Forte adirosse e non prese spavento,
E verso Bardulasto rivoltato,
Lo vide ritornar di mal talento
Per donargli la morte a l' altro tratto ;
Ma non andò, come credette, il fatto.

Perchè, voltato essendo a lui Ruggiero,
Non lo sofferse di guardar in faccia,
Ch' era in sembianza sì turbato e fiero,
Che par che il mondo e 'l Ciel tutto minaccia ;
Ond' esso, rivoltato il suo destriero,
Fuggendo, avanti a lui si pose in caccia,
Ruggiero il segue e sembra una saetta,
Gridando: volta ! volta ! aspetta ! aspetta !

Ma quel, che non volea punto aspettare,
Giva ad un bosco assai quindi vicino,
Credendo di nascondersi e campare ;
Ma troppo corridore era Frontino.
Non valse a Bardulasto il speronare,
Chè presto al bosco il giunse il Paladino,
Là dove, al suo dispetto essendo giunto,
Venne animoso a quello estremo punto ;
E, rivoltato con molto furore,
Menò più colpi invano al giovenetto,
Ma durò la battaglia poco d' ore,
Che presto fu partito insino al petto ;
Così il Re d' Algazera traditore
Rimase morto a lato a quel boschetto ;
Ruggier, spargendo il sangue fuor del fianco,
A poco a poco quasi venia manco.

Ma, per pigliare a ciò rimedio e cura,
Tornava al sasso dov' era Atalante,
Il qual sapea de l' erbe la natura
E le virtù e l' opre tutte quante ;
Onde di cavalcar ben si procura,
Per ritrovarsi presto a lui davante,
Chè tanto la ferita l' addolora,
Che non bisogna far lunga dimora.

Così n' andò Ruggier, ch' era ferito,
E gli altri, che restarno al torniamento,
Non s' accorgevan, che fosse partito,
Tanto li avea percossi alto spavento ;
Ma il Re Agramante, tutto sbigottito,
A destrier rimontò con gran tormento,
Perchè avea di vergogna un tal sconforto,
Che avria pena minore ad esser morto.

Or lasciamo costor tutti da parte,
Chè nel presente n' è detto a bastanza ;
Però che 'l Conte Orlando e Brandimarte,
Mi fa bisogno di condurli in Franza,
Acciò che queste istorie, che son sparte,
Siano raccolte insieme a una sostanza,
Poi seguiremo un fatto tanto degno,
Quanto abbia libro alcuno in suo contegno.

Andava Brandimarte e 'l Conte Orlando,
Per ritrovare Angelica al girone,
Sì com' io vi contava allora, quando
Lasciò Ranaldo, Astolfo con Dudone ;
Or là ritorno e dico, seguitando,
Che in diversi paesi e regione,
Per avventure strane ebber che fare,
Com' io vi voglio a punto raccontare.

Insieme cavalcando una mattina
In India, si trovarno ad un gran sasso,
Ove presso a una fonte una Regina
Tenea, piangendo forte, il viso basso ;
Sopra ad un ponte, che quivi confina,
Guardava un Cavalier armato il passo,
Fermârsi i due Baron, pur con pensiero
D' aver battaglia con quel Cavaliero.

Ma ciascun d' essi, io dico il Paladino
E Brandimarte, in prima volea gire ;
E, standosi in contesa, un Peregrino
Co 'l suo bordone in man veggon venire :
Quel mostrava aver fatto un gran cammino,
E passandosi via, senz' altro dire,
Più non pensando, al ponte se n' entrava,
Ma il Cavalier di là forte gridava ;

Tòrnati a dietro, se non vuoi morire,
Tòrnati a dietro, gridava, poltrone,
Che non è cavalier di tanto ardire, .
Qual commettesse questa fallisone ;
Se tu non torni, io ti farò partire
Con sì fatto combiato, vil giottone,
Che mai non vederai ponte, nè sasso,
Qual non ti torni a mente questo passo.

Il Peregrin, mostrandosi tapino,
Dicea ; Baron, per Dio, lasciami andare,
Ch' io aggio un voto al tempio d' Apollino,
Il quale è in Sericana a lato al mare ;
Se un altro ponte quì fosse vicino,
Ove quest' acqua si possa varcare,
E me lo mostri, io ti ringrazio e lodo ;
Se non, quà passar voglio ad ogni modo.

Come ! a ogni modo ? schiuma di cucina,
Rispose il Cavalier forte adirato ;
E verso lui si mosse con ruina
Per averlo del ponte traboccato ;
Ma il Peregrin, gettando la schiavina,
Di sotto si scoperse tutto armato ;
Lasciando andar a terra il suo bordone,
Trasse con furia un brando dal gallone.

E' non si vide mai livrer nè pardo,
Il qual levasse sì leggiere il salto,
Come faceva il Peregrin gagliardo,
E quanto il Cavalier sempre è tanto alto.
Nè questo a quello avea punto riguardo,
Ma, con feroce e dispietato assalto,
L' un l' altro avea ferito in parti assai,
E pur van dietro e non s' arrestan mai.

Il Cavalier smontato era d' arcione,
Temendo, che 'l destrier gli fusse ucciso,
E, se non fusse sì forte Barone,
Dal Peregrin saria stato conquiso.
Ciò riguardando il figlio di Milone
E Brandimarte, fu ben loro avviso,
Non aver visto al mondo due guerrieri,
Che sian di questi più gagliardi e fieri.

E benchè a ciascun d' essi un' altra volta
Sembri aver visto il Peregrino altronde;
L' abito strano, e la gran barba e folta
Non gli lascia ammentare il come, o il donde;
Or la battaglia è ben stretta e ricolta,
Nè abbatte il vento sì spesso le fronde,
Nè sì spessa la neve, o pioggia cade,
Come son spessi i colpi de le spade.

Il Peregrino ognor del ponte avanza,
Come colui, che a meraviglia è fiero,
Ed era d' alto ardire e gran possanza,
Onde avea già ferito il Cavaliero
Nel braccio ne la testa e ne la panza,
Sì che ritrarsi gli facea mestiero;
E, benchè ancor mostrasse ardita fronte,
Pur si ritrava abbandonando il ponte.

Era di là dal ponte una pianura
Intorno al sasso di quella fontana;
Quivi era un marmo d' una sepoltura,
Non fabbricata già per arte umana,
E sopra, a lettere d' oro, una scrittura,
La qual dicea; Ben è quell' alma vana,
Qual s' invaghisce mai del suo bel viso;
Quivi è sepolto il giovane Narciso.

Narciso fu in quel tempo un damigello
Tanto leggiadro e di tanta bellezza,
Che mai non fu ritratta con pennello
Cosa, che avesse in sè cotal vaghezza ;
Ma disdegnoso fu come fu bello,
Però che la beltade e l' alterezza
Per le più volte non si lascian mai,
Del che perita è gran gente con guai.

Sì come la Regina d' Oriente
Amando il bel Narciso oltra misura,
E trovandol crudel sì de la mente,
Che di sua pietà, o di suo amor non cura,
Si consumava misera, dolente,
Piangendo dal mattino a notte scura,
Porgendo preghi a lui, con tal parole,
Che arian possanza a tramutare il Sole.

Ma tutte quante le gettava al vento,
Perchè il superbo più non l' ascoltava,
Che aspido il verso de l' incantamento,
Ond' ella a poco a poco a morte andava :
E giunta in fine a l' ultimo tormento,
Il Dio d' Amore e tutto il Ciel pregava,
Ne gli estremi sospir, piangendo forte,
Giusta vendetta a la sua ingiusta morte.

E ciò gli avvenne ; però che Narciso
A la fontana, che io contai,
Cacciando un giorno, fu giunto improvviso,
E, corso avendo dietro a un cervo assai,
Chinossi a bere e vide il suo bel viso,
Il qual veduto non avea più mai ;
E cadde, riguardando, in tanto errore,
Che di sè stesso fu preso d' amore.

Chi udì giammai contar cosa sì strana,
O giustizia d' Amor ! come percuote !
Or si sta sospirando a la fontana,
E brama quel, che avendo, aver non puote ;
Quell' anima, che fu tanto inumana,
A cui le Dame inginocchion divote
Si stavano a adorar come uno Dio,
Or muor d' amor in suo stesso disio.

Esso mirando il suo gentile aspetto,
Che di beltate non avea pariglio,
Si consumava di estremo diletto,
Mancando a poco a poco, com' il giglio,
O come incisa rôsa, il giovenetto,
Sin che il bel viso candido e vermiglio
E gli occhi neri e 'l bel guardo giocondo
Morte distrusse, che distrugge il mondo.

Quindi passava per disavventura
La Fata Silvanella, a suo diporto,
E dove adesso è quella sepoltura,
Giacea tra fiori il giovenetto morto ;
Essa, mirando sua bella figura,
Prese, piangendo, molto disconforto,
Nè si sapea partire ; e a poco a poco
Di lui s' accese in amoroso foco.

Benchè sià morto, pur di lui s' accese,
Avendo di pietade il cor conquiso,
E lì vicino a l' erba si distese,
Baciando a lui la bocca e 'l freddo viso ;
Ma pur sua vanitate al fin comprese,
Amando un corpo dal spirto diviso,
E la meschina non sa che si fare ;
Amar non vuole, e pur convien amare.

Poi che la notte e tutto l' altro giorno
Ebbe la Fata consumato in pianto,
Un bel sepolcro di marmo adorno
In mezzo il prato fece per incanto;
Nè mai poi si partitte ivi d' intorno,
Piangendo e lamentando, insin a tanto,
Che a lato a la fontana, in tempo breve,
Tutta si sfece, come al Sol la neve.

Ma per aver ristoro, o compagnia
A quel dolor, che a morte la tirava,
Struggendosi d' amor, fu tanto ria, *
Che la fontana in tal modo affatava,
Che ciascun, qual passasse in quella via,
Se sopra l' acqua punto rimirava,
Scorgea là dentro facce di donzelle,
Dolci ne gli atti e graziose e belle.

Queste han ne gli occhi lor cotanta grazia,
Che chi le vede, mai si può partire,
Ma in fin convien che amando si disfazia,
Ed in quel prato è forza di morire.
Ora ivi arrivò già per sua disgrazia
Un Re gentile, accorto e pien d' ardire,
Qual era in compagnia d' una sua Dama;
Lei Calidora e lui Larbin si chiama.

Essendo questo a la fonte arrivato,
E de l' incanto non essendo accorto,
Per la falsa sembianza fu ingannato,
E sopra l' erba ivi rimase morto.
La Dama, che l' avea cotanto amato,
Abbandonata d' ogni suo conforto,
Si pose a lagrimare in quella riva,
E star lì vuole, insin che sarà viva.

Questa è la Dama, che piangeva al sasso,
E 'l ponte al Cavalier facea guardare,
Acciò che ogni altro, che arrivava al passo,
Non si potesse a quel fonte mirare.
Da poi che 'l suo Larbin dolente e lasso,
Per quell' incanto vide consumare,
Pietà la prese d' ogni altra persóna,
E stassi al fonte, e mai non l' abbandona.

E questa istoria, qual io vi ho contata,
Del bel Narciso e di sua morte strana,
Lei tutta la narrò, com' era stata,
Al Conte Orlando presso a la fontana ;
Poscia che vide la disconsolata,
A la battaglia orribile e inumana,
Quel franco Peregrino esser sì forte,
Che al suo Barone avria dato la morte ;
Temendo, che sia morto il suo Barone,
Aiuto, o pace dimandava al Conte,
Mostrando a lui, che per compassione
D' ogni altra gente fa guardare il ponte ;
Onde a buona drittura di ragione,
Non debbe il Cavalier ricever onte,
Qual non dimora là per fellonia,
Ma per campare altrui da morte ria.

Conosce il Conte, ch' ella dice il vero,
Però ben presto si trasse davante,
E tra quel Peregrino e 'l Cavaliero
Spartì la fiera zuffa in un istante ;
Poi, riguardando allor con più pensiero,
Conobbe, che l' uno era Sacripante,
E l' altro, che in più parti fu ferito,
Era Isolieri, il giovenetto ardito ;

Qual, per guardare a Calidora il passo,
Insin di Spagna a l' India era venuto,
Che pur pensando al gran cammin son lasso,
Amor l' avea condotto e ritenuto ;
Ma Sacripante andava al Re Gradasso,
Da Angelica mandato per aiuto,
Com' io vi dissi allora che Brunello
A lui tolse il destriero, a lei l' anello.

Allor contai come prese il cammino,
Non so s' appunto ben lo ricordati,
Che l' abito vestì di peregrino ;
Avendo già più regni oltre passati,
Giunse a la fonte in su questo confino.
Signor, che intorno a' miei versi ascoltati,
Se alcun di voi di odire ha pur talento,
Ne l' altro Canto io lo farò contento.

CANTO DECIMOTTAVO.

[s. 1

Fu gloriosa Bertagna la grande
Una stagion per l' armi e per l' amore,
Onde ancor oggi il nome suo si spande,
Sì che al Re Artuse fa portare onore,
Quando i buon cavalieri, a quelle bande,
Mostrarno in più battaglie il suo valore,
Andando con lor dame in avventura,
Ed or sua fama al nostro tempo dura.

Re Carlo in Francia poi tenne gran Corte,
Ma a quella prima non fu somigliante,
Benchè assai fusse ancor robusto e forte,
Ed avesse Ranaldo e 'l Sir d' Anglante;
Perchè tenne ad Amor chiuse le porte
E sol si dette a le battaglie sante,
Non fu di quel valore e quella stima,
Qual fu quell' altra, ch' io contava in prima;

Però che Amore è quel che dà la gloria,
E che fa l' uomo degno ed onorato,
Amore è quel, che dona la vittoria,
E dona ardire al cavaliere armato;
Onde mi piace di seguir l' istoria,
Qual cominciai, d' Orlando innamorato,
Tornando ov' io il lasciai con Sacripante,
Com' io vi dissi nel Cantare avante.

Da poi che 'l Conte intese dove andava
Re Sacripante, ed ove era venuto,
E come in tema Angelica si stava,
Non aspettando d' altra parte aiuto;
Il franco Cavalier ben sospirava,
E tutto si cambiò nel viso arguto,
E senza fare al ponte altro pensiero,
Calidora lasciò con Isoliero.

E Sacripante prese la schiavina
E la tasca e 'l cappello e 'l suo bordone,
Al Re Gradasso via dritto cammina;
Ma torno adesso al figlio di Milone,
Che, cavalcando, giunse una mattina
Con Brandimarte, ad Albracca il girone;
Ma non san come far quivi l' entrata,
Cotanta gente intorno era accampata.

Torindo il Re de' Turchi e 'l Caramano
Quivi era in campo, e 'l Re di Santaria
E Menadarbo, il quale era Soldano,
Che tenne Egitto e tutta la Soria ;
Coperto era a trabacche e tende il piano,
Non si vide giammai tanta genìa ;
Solo adunata è quella gente fella
Per donar pena e morte a una donzella.

Ma chi per una, e chi per altra ingiuria,
Intorno a quella Dama era attendato ;
Torindo il Turco menava tal furia,
Per Truffaldin, il qual fu sprigionato ;
E Menadarbo quel Soldan lo alturia,
Però che fu gran tempo innamorato
D' Angelica la bella ; e sempre mai
Ebbe repulsa e beffe e scorni assai.

Onde l' amore avea in odio rivolto,
E sol per disertarla venuto era.
Veggendo Orlando il gran popolo accolto,
Che avea coperto il piano e la costiera,
Ben ch' egli ardisse e disiasse molto
Di far battaglia più che volentiera,
Tanto vedere Angelica g'i piace,
Che provar volse di passare in pace.

Però s' ascose in un bosco vicino,
E là si stette insino a notte scura,
Poi, come quel che ben sapea il cammino,
Entrò dentro a la rôcca a la sicura.
Quando la Dama vide il Paladino,
Di tutto 'l mondo ormai non ha più cura ;
Non dimandate s' ella ebbe conforto,
Perchè certo credea, che 'l fusse morto.

Molte fur le carezze e l' accoglienza,
Che Angelica gli fece a quel ritorno ;
Il Conte di narrarle indi commenza,
Poscia che si partitte il primo giorno,
Insin ch' è giunto ne la sua presenza,
Come trovò Marfisa e perse il Corno,
E d' Origilla quelle beffe tante,
Sin che in prigion lo pose Manodante ;

Come Ranaldo quindi era partito,
Per gire in Francia ed Astolfo e Dudone,
E ciò che prima e poscia era seguito
Le disse Orlando appunto per ragione.
La Dama, ben che 'l tutto avesse odito,
Pur ascoltando, che 'l figlio d' Amone
Era tornato in Francia al suo paese,
Di rivederlo ancor tutta s' accese.

Onde cominciò il Conte a confortare,
Mostrando a lui per diverse cagione,
Come doveva in Francia ritornare ;
E che oramai più dentro a quel girone
Non è vivanda, che possa durare,
Sì che star non vi può lunga stagione,
Ed è bisogno aritrovar rimedio
Onde si campi fuor di quello assedio.

E ch' ella seco ne volea venire,
Ove ad esso piacesse, in ogni loco.
Or quivi non fu già molto che dire,
Nè 'l Conte vi pensò troppo, nè poco,
Ma quella notte s' ebbero a partire,
E ne la rôcca in molte parti il foco
Lasciarno, che a le torri e ne i merli arda,
Per dimostrar, che ancor vi sia la guarda.

E poi, per l' aria scura e tenebrosa,
Tutto passarno, senza impaccio, il campo ;
Ma poscia che ogni stella fu nascosa,
E del giorno vermiglio apparve il lampo,
Non li coprendo ormai la notte ombrosa,
Pigliâr rimedio e ordine al suo scampo :
Tutta lor compagnia forse è da venti,
Tra dame e cavalieri e lor sergenti ;

E questa allora tutta si disparte,
Chi quà, chi là, ciascuno a suo comando ;
Rimase Fiordiligi e Brandimarte
Ed Angelica bella e 'l Conte Orlando.
Or questi quattro si trasser da parte,
E, tutto 'l giorno appresso cavalcando,
N' andarno insino a l' ora de la nona,
Senza trovar impaccio di persona.

Essendo allora il giorno riscaldato,
Ciaschedun d' essi del destrier discese,
Sotto l' ombra d' un pin ad un bel prato,
Ma non che si spogliasse alcun l' arnese ;
E, stando il Conte e Brandimarte armato,
Nè temendo oramai più d' altre offese,
Stavano ad agio, parlando d' amore,
Quando a sue spalle odirno un gran rumore.

Onde levati, un poco di lontano
Videro una gran gente in belle schiere,
Che via ne vien distesa per il piano,
Ed ha spiegato al vento le bandiere.
Quest' era Menadarbo il gran Soldano
E 'l Re de' Turchi e l' altre genti fiere,
Che avean l' assedio a quella rôcca intorno,
Anzi l' han presa ed arsa pur quel giorno.

Perchè, essendo avveduti la mattina,
Che più persona non era in quel loco,
Entrarno tutti dentro con ruina,
La bella rôcca abbandonarno in foco ;
Poi Menadarbo al tutto si destina
Aver la Dama e di farle un mal gioco,
E Torindo gli è dietro e 'l Caramano
E tutti gli altri poi di mano in mano.

Quando s' accorse Orlando de la gente,
Che ratta ne venia per la pianura,
Turbossi fuor di modo ne la mente,
Però che de le Dame avea paura ;
Ma Brandimarte si cura nïente,
Anzi diceva al Conte ; or t' assicura,
Che piacendoti far quel, ch' io ti dico,
Quella canaglia non estimo un fico.

Io ho, come tu vedi, un buon destriero,
Quant' alcun altro, che n' abbia il Levante,
E non è tra costor già cavaliero,
Che ad un per uno, io non gli sia bastante ;
Quivi voglio arrestarmi in su 'l sentiero,
Tu con le Dame passerai avanti,
Io, con parole e fatti, sî faraggio,
Che prenderai andando alcun vantaggio.

Abbenchè il Conte conoscesse a pieno,
Che quello è vero e buon provvedimento,
Qual dice Brandimarte, nondimeno
L' abbandonarlo pareva mancamento ;
Ma pur rivolse ne la fine il freno,
Per far di questo quel Baron contento,
In mezzo a le due Dame avanti passa,
E Brandimarte in su quel prato lassa.

La gente sterminata ne venia
Per la campagna, senz' alcun riguardo,
Secondo che 'l destrier ciascun avia,
Chi giungeva più presto, e chi più tardo ;
Ma avanti a gli altri il Re di Satalia
Venìa, broccando un gran ronzon leardo ;
Sopra la briglia già non si ritiene,
Più d' una arcata avanti gli altri viene.

Sembrava proprio al corso una saetta
Quel Re, ch' era appellato Marigotto ;
E Brandimarte stava a la vedetta.
Come lo scorre ben, disse di botto ;
Costui ha di morire una gran fretta,
Che avanti a gli altri vuol pagar il scotto.
Così dicendo e crollando la testa,
Sprona il destriero e la sua lancia arresta.

E Marigotto fece il simigliante,
Verso di questo viene e l' asta abbassa :
Ma Brandimarte, che 'l giunse davante,
Dopo a le spalle con la lancia il passa ;
E d' un urto poi giunse l' afferrante,
E con ruina a terra lo fracassa,
Là dove Marigotto e 'l suo ronzone,
N' andarno in fasso a gran distruzione.

Già Brandimarte avea sua spada tratta,
E dà tra gli altri senza alcun riparo ;
Oh come bene intorno si sbaratta,
Facendo di lor pezzi da beccaro !
Onde a la gente, che venìa sì ratta,
Cominciava il terreno a parer caro,
E non mostrano ormai cotanta fretta,
Che più che volentier l' un l' altro aspetta,

Ma Menadarbo vi giunse, adirato
Che un sol Barone arresti tanta gente,
E stringendo la lancia al destro lato,
Ne vien spronando il suo destrier corrente,
E colse Brandimarte nel costato,
Ma d' arcion il piegò poco, o niente ;
La lancia rotta in pezzi cade a terra,
E Brandimarte addosso a lui si serra.

Levando alto a due mani il brando nudo,
Mena con furia al mezzo de la testa ;
Or lui coperto avea l' elmo col scudo ;
Nè l' un, nè l' altro quel gran colpo arresta,
Chè 'l scudo e l' elmo rompe il brando crudo,
E cade Menadarbo a la foresta,
Partito da la fronte insino a' denti ;
Or vi so dir che gli altri avean spaventi.

Ma nondimanco gli stavano intorno,
E chi lancia da lungi e chi minaccia ;
Poco li stima il Cavaliere adorno,
Ed ora questi, ed or quegli altri caccia ;
Così gran parte è passata del giorno,
Perchè la gente, che seguia la traccia,
Crescendo ne venia di mano in mano ;
Ecco giunto è Torindo e 'l Caramano.

Prima giunse Torindo a gran baldanza ;
Con l' asta bassa Brandimarte imbocca,
E spezzò sopra 'l scudo la sua lancia ;
Ma Brandimarte ad una spalla il tocca,
E quasi lo partì sino a la panza,
E de l' arcione a terra lo trabocca ;
Vedendo quel gran colpo, il Caramano
Volta il destriero e fugge per il piano.

Ma quel fuggire avria poco giovato,
Se non avesse avuto a volar piume ;
Venne la notte e 'l giorno era passato,
Nè per quel loco si vedea più lume ;
Il Caramano avanti era campato,
Natando per paura un grosso fiume ;
Poi molte miglia per le selve ombrose
Andò fuggendo ed al fin si nascose.

E Brandimarte, che l' avea seguito,
Cacciando a tutta briglia il suo destriero,
Dapoichè vide, ch' egli era fuggito
E che a pigliarlo non era mestiero,
Guardando al prato dove era partito,
Non vi sa più tornare il Cavaliero,
Perchè la notte, che ha scacciato il giorno,
Avea oscurato per tutto d' intorno.

Entrato adunque per la selva alquanto,
E non sapendo mai di quella uscire,
Smontò di sella e trassesi da un canto,
Sopra a le frondi si pose a dormire ;
Ma rotto gli fu il sonno da un gran pianto,
Qual quindi presso gli parve d' odire,
E sembrava la voce d' una dama,
Che a Dio mercede, lagrimando, chiama.

Chi sia la Dama, qual mena tal guai,
Poi odirete, stando ad ascoltare ;
Ma sia di Brandimarte detto assai,
Chè al Conte Orlando mi convien tornare,
Il qual, partito, com' io vi contai,
Verso Ponente prese a camminare,
Nè passato era avanti oltre a sei miglia,
Ch' ebbe travaglio e pena a maraviglia.

Però che, entrato essendo in due valloni,
Chinandosi già il Sole in ver la sera,
Trovò su certi sassi i Lestrigoni,
Gente crudele e dispietata e fiera ;
Costoro han denti ed unghie di leoni,
Poi son come gli altri uomini a la ciera,
Grandi e barbuti e con naso di spana,
Bevon il sangue e mangian carne umana.

Il Conte, entrato, li vede a sedere
Ad una mensa, che è posta tra loro,
E sopra quella è da mangiare e bere,
Con gran piatti d' argento e coppe d' oro ;
Come ciò scôrse Orlando, a più potere
Sprona il ronzon, per giungere a costoro,
E ben seguito lo tenean le Dame,
Chè l' una più che l' altra ha sete e fame.

Via van trotando per giungere a cena,
Ma prestamente fia ciascuna saccia.
Or vanne il Conte, e con faccia serena,
A quei ribaldi disse ; prò vi faccia.
Poi che Fortuna a tale ora in mena
In questo loco, prego che vi piaccia,
Per li nostri denari, o in cortesia,
Che siamo a cena vosco in compagnia.

Il Re de' Lestrigoni Antropofago,
Odendo le parole, levò il muso ;
Questo aveva gli occhi rossi com' un drago,
E tutto di gran barba il viso chiuso ;
Di veder gente uccisa è troppo vago,
Come colui, che tutto 'l tempo era uso
Mattina e sera di farne morire,
Per divorarli e 'l suo sangue sorbire.

Quando costui odì il Conte parlare,
Vedendolo a destriero bene armato,
Dubitò forse no 'l poter pigliare,
Onde gli fece loco a sè da lato,
Pregando, che volesse dismontare ;
Ma il Conte aveva già deliberato,
Se l' invitasse, d' accettar l' invito,
Se non, pigliar da cena a ogni partito.

Onde discese del destriero al basso,
Ma non s' assetta, le Dame aspettando,
Le quai venian però più che di passo.
Or odì il Conte lor, che, mormorando,
Dicevan l' un a l' altro : egli è ben grasso.
E quel rispose ; io no 'l so, se non quando
Io 'l vedo arrosto, ovver quand' io lo tasto ;
E saprò meglio s' io ne piglio un pasto.

Non attendeva Orlando a tal sermone,
Come colui, che a le Dame guardava ;
Ma in questo, Antropofago il Lestrigone
Da mensa pianamente si levava,
E preso avendo in mano un gran bastone,
Venne a le spalle del Conte di Brava,
E sopra l' elmo ad ambe man il tocca,
Sì che disteso in terra lo trabocca.

Molti altri s' avventarno anche di fatto,
Verso le Dame da i visi sereni,
Perchè volevan tutti ad ogni patto
Aver di quella carne i corpi pieni ;
Ma lor, che si smarrirno di quell' atto,
Voltarno incontinentemente i palafreni,
E l' una in quà, e l' altra in là fuggiva ;
La mala gente appresso le seguiva.

Givan piangendo e lamentando forte
Le Damigelle, con molta paura,
E, non essendo nel paese scorte,
Andarno errando per la selva scura.
Torniamo al Conte, ch' è presso a la morte,
Già tratta gli han di dosso l' armatura,
E non è ancora in sè ben rivenuto,
Per il gran colpo, che ha nel capo avuto.

Antropofago il Re crudo e superbo
Gli pose addosso il dispietato unghione,
Dicendo a gli altri ; questo è tutto nerbo,
Da gli occhi in fuor non ci è un buon boccone.
Sentendo Orlando lo attastar acerbo,
Per quella doglia uscì di stordigione
E saltò in piedi ; il Cavalier soprano
Come a Dio piacque a lor scampò di mano.

Dietro gli è il Re con molti Lestrigoni,
Gridando a ciaschedun, che i passi chiuda ;
Chi gli tra sassi, e chi mena bastoni.
Tutta gli è addosso quella gente cruda,
Nè lo lascian partir di quei cantoni ;
Ora ecco ha vista Durindana nuda,
Che avean lasciata quei ribaldi a terra ;
Ben prestamente il Conte in man l' afferra.

Quando si vide la sua spada in mano,
Pensate pur tra voi se 'l fu contento ;
Ove s' imbocca quel vallone al piano,
Eran fermati di costor da cento
Tutti di viso e d' abito villano,
Nè scudo, brando, o altro guarnimento,
Ma pelli d' orsi e di cinghiali in dosso
Avea ciascuno, e 'n mano un baston grosso.

Il Conte Orlando tra costor si caccia,
Menando il brando a dritto ed a roverso,
E l' un getta per terra, e l' altro ammaccia,
Questo per lungo, e quel taglia a traverso,
Spezza i bastoni e seco ambe le braccia;
Ma quel rio popolaccio è sì perverso,
Che, avendo rotto e perso piedi e mani,
Morde co' denti, come fosser cani.

Convien che spesso il Conte si ritorza,
Perchè ciascun d' intorno lo graffiava.
Ora il suo Re, si com' avea più forza,
Maggior baston de gli altri assai portava,
Ed era tutto armato d' una scorza;
Giù per la barba gli cadea la bava,
Che colava di bocca e del gran naso,
Come un cane arrabbiato, a quel malvaso.

Più di tre palmi sopra gli altri avanza
Questo Re maledetto, ch' io vi conto;
Orlando lo assalì con gran possanza,
E dritto a mezzo 'l capo l' ebbe gionto;
Calò il brando nel petto e ne la panza,
Sì che in due parti lo divise a ponto,
E cadde da due bande a la foresta;
Il Conte dà tra gli altri e non s' arresta.

E fece tal dalmazzo in poco d' ora,
Che di quella canaglia maledetta
Non vi è persona, che faccia dimora
Avanti al Conte; tristo chi l' aspetta!
Perchè co 'l brando in tal modo lavora,
Che non si trova nè pezzo, nè fetta
D' alcun, che morto al campo sia rimaso,
Qual sia maggior, che prima fosse il naso.

Onde lui restò solo in quel vallone,
Ed era il giorno quasi tutto spento,
Quando esso s' addobbò sua guarnigione :
E, di mangiare avendo un gran talento,
Venne a la mensa, a quelle imbandigione,
Le qual mirando, quasi ebbe spavento,
Però che quelle genti disoneste
Cotte avean braccia umane e piedi e teste.

Ben vi so dir, che gli fuggì la fame
A quel convito dispietato e fiero,
Se ben n' avesse avuto maggior brame.
Ma torna a dietro e prende il suo destriero,
Deliberato di cercar le Dame,
Che a ritrovarle avea tutto 'l pensiero,
E diceva piangendo ; or che m' aiuta
Forza, nè ardir, se mia Dama è perduta ?

Se mia Dama è perduta, or che mi vale
Aver morto costor dal brutto viso ?
Che s' io non la ritrovo, era men male
Esser da lor con quei bastoni ucciso.
O Padre eterno ! o Re Celestiale !
O Madre del Signor del Paradiso !
Datemi presto l' ultimo conforto,
Ch' io la ritrovi, o ch' io presto sia morto.

Piangendo il Conte parlava così,
Com' io v' ho detto, e ne la selva entrò,
Errando andò per quella in sino al dì,
Ma ciò, ch' el va cercando, non trovò.
Essendo l' alba chiara, ed ello odì
Gridar : va là ! va là ! chè ella non può
Scappare omai più fuori di quel passo,
Chè là davanti è rovinato il sasso.

Drizzossi Orlando ove colui favella,
E presto del gridar vide l' effetto,
Perchè conobbe quella gente fella,
De' Lestrigoni il popol maledetto,
Che avean cacciata Angelica la bella
Ove s' era condotta al passo stretto,
Che arrendersi bisogna a chi la caccia,
O ruinarsi da ducento braccia.

Quando la vide il Conte a tal periglio,
Non dimandate se fretta menava ;
Era per ira in faccia sì vermiglio,
Che poco lungi un fuoco dimostrava.
Urtò il destriero e al brando diè di piglio
E quel d' intorno a gran furia menava,
Lasciando, ove giungeva, un tal segnale,
Che, per guarirlo, medico non vale.

Eran costor, ch' io dico, da quaranta,
Che avean stretta la Dama in su quel sito,
Nè già di tutti quanti, un sol si vanta,
Che senza la sua parte sia partito.
Se la canaglia fusse due cotanta,
Ciascuno a buon mercato era fornito
Di squarci, per la testa e per la faccia ,
A chi tronco le gambe, e chi le braccia.

Angelica fu scossa in questa via,
La qual era fuggita in ver ponente ;
Ma Fiordelisa, che al levante gia,
Pur fu seguita ancor da questa gente.
Tutta la notte la brigata ria
L' avea cacciata, sino al Sol nascente,
E proprio l' ha condotta in quella parte,
Ove dormiva il franco Brandimarte.

Ella, piangendo, a Dio s' accomandava,
Ed era già sì stracco il palafreno,
Che, pur fuggendo, indarno il speronava ;
Di Lestrigoni intorno il bosco è pieno,
Chè ciascun di pigliarla procacciava,
Ond' essa di paura venia meno,
E già, ponendo il corpo per perduto,
A Dio per l' alma dimandava aiuto.

Già riluceva alquanto pur il giorno,
Com' io vi dissi, e l' alba era schiarita,
E Brandimarte il Cavalier adorno
Dormia lì presso in su l' erba fiorita,
Onde svegliossi ; guardando d' intorno,
Vide la Dama trista e sbigottita,
Che da quei Lestrigoni avea la caccia ;
Ben la conobbe incontinente in faccia.

Onde fu presto al suo destrier salito,
E con ruina verso lei si mosse.
Avendo tratto il suo brando forbito,
Incontrò un Lestrigone e quel percosse ;
Non vi restava a pena intiero un dito,
Che tagliato gli avrebbe ambe le cosse,
Nè a quel, ch' è in terra, il Cavaliero attende,
Ma tocca un altro e insin al petto 'l fende.

Erano allora trenta Lestrigoni,
O forse qualcun manco, a dire il vero,
I qual tutti, con sassi e con bastoni,
Chi dava a Brandimarte, e chi al destriero ;
Ma lui faceva di lor tanti squarcioni,
Che pieno avea d' intorno a quel sentiero
Di teste e braccia ; e, tuttavia tagliando,
Carco avea tutto di cervella il brando.

Ivi d' intorno alcun più non appare
Di quella gente brutta e maledetta ;
Lui Fiordelisa poi corse a abbracciare,
E ben mezz' ora a sè la tenne stretta,
Prima che insieme potesse parlare ;
Ma poi, piangendo, quella tapinetta,
Contava al Cavalier, con disconforto,
Come a la terra Orlando ha visto morto.

Così dicea, perchè l' avea veduto
Tra' Lestrigoni a la terra disteso ;
Or Brandimarte, per donargli aiuto,
A quella parte se ne va disteso.
Ma io sono al fin del Canto già venuto :
Signori e Dame, che l' avete inteso,
Dio vi faccia contenti, e di tal voglia,
Che ritornate a l' altro con più zoggia.

CANTO DECIMONONO.

[s. 1

Già mi trovai di maggio una mattina
Dentro un bel prato adorno di bei fiore,
Sopra ad un colle, a lato a la marina,
Che tutta tremolava di splendore ;
E, tra le rôse d' una verde spina,
Una donzella cantava d' amore,
Movendo sì soave la sua bocca,
Che tal dolcezza ancor nel cor mi tocca.

Toccami il core e fammi sovvenire
Del gran piacer, ch' io presi ad ascoltare,
E, s' io sapessi così farmi odire,
Com' ella seppe al suo dolce cantare,
Io stesso mi verrebbe a proferire,
Ove tal volta mi faccio pregare ;
Chè, conoscendo quel ch' io vaglio e quanto,
Mal volentieri alcuna fiata io canto.

Ma tutto quel ch' io vaglio, o poco, o assai,
Come vedete, è nel vostro comando,
E con più voglia e più piacer che mai,
La bella istoria vi verrò contando,
Ove, se mi rammento, vi lasciai
Nel ragionar di Brandimarte, quando
Con Fiordelisa, di bellezza fonte,
Tornava a dietro, a ritrovare il Conte.

Tornando a dietro il franco Cavaliero
Con Fiordelisa, a mezzo la giornata
Trovarno un varlettino in su un destriero,
Che avea dietro una Dama iscapigliata ;
Lui via n' andava sì presto e leggiero,
Che mai sagitta d' arco fu mandata
Con tanta fretta, o da balestra strale,
Qual non restasse a lui dietro a le spale.

La Dama, ch' era a piedi, pur seguia,
Abbenchè fusse a lui molto lontana ;
Il Cavalier incontra le venia,
Con Fiordelisa, per la terra piana ;
E l' altra Dama, che questa vedea,
Gridando, incominciò ; falsa puttana,
Non ti varrà costui, ch' è la tua scorta,
Chè in ogni modo a esto punto sei morta.

Lasciò la briglia, battendo ogni mano,
E ben si tenne morta Fiordelisa,
Perchè conobbe presto aperto e piano,
Che quella dispietata era Marfisa,
La qual seguito avea Brunello invano ;
Il tutto v' ho contato ed a qual guisa,
Avendo quel giottone assai seguito,
Trovò la Dama e 'l Cavalier ardito.

Era Brunello adunque il varlettino,
Ch' è sopra a quel destrier di tanta lena ;
Lui via passò, fuggendo al suo cammino,
Nè con la vista lo seguirno a pena ;
Quando Marfisa l' occhio serpentino
Voltò, di doglia e di grand' ira piena,
Mirando Brandimarte e la sua Dama,
Far la vendetta sopra questi ha brama.

E le parole, che ho sopra contate,
A Fiordelisa disse, minacciando,
E, benchè l' armi avesse dispogliate,
E senza destrier fusse e senza brando,
Di sommo ardire avea tanta bontate,
Che, Brandimarte armato riguardando,
Volea seco battaglia a ogni partito,
Ma a lui non piacque d' accettar l' invito ;

Chè a ferir una dama disarmata
A lui pareva vergogna e grande iscorno.
Era una pietra in quel campo piantata,
Ove seguito avea Brunello il giorno,
Da trenta passi o quasi, dirupata,
E cento ne voltava, o più, d' intorno,
Per un scaglione a la cima si sale,
Altronde non, chi non avesse l' ale.

Questa adocchiata avea l' aspra Donzella,
Nè pose alcuna indugia al pensiero,
Ma trasse Fiordelisa de la sella,
E, via fuggendo ratta come un vento,
Montò la pietra, che parve un uccella ;
Abbenchè Brandimarte non fu lento
A seguirla, come vide il fatto,
Ma pur rimase in asso a questo tratto.

Perchè il scaglione è tanto dirupato,
Che alcun, non che destrier possa salire,
Ma non vi puote lui montare armato ;
Onde si cominciava a disguarnire.
Marfisa dal più sconcio ed alto lato
Portò la Dama, per farla morire ;
In braccio la portò sopra quel sasso,
Per traboccarla da la cima al basso.

E Fiordelisa menava gran pianto,
Come colei che morta si vedìa,
E 'l Cavalier ne faceva altrettanto,
E d' ira e di dolor quasi moria.
Egli è coperto d' arme tutto quanto,
E di camparla non vede la via ;
Se ben salisse, salirebbe invano,
Chè a suo mal grado fia gettata al piano.

Onde, con pianto e con dolce preghiera,
Incominciò Marfisa a supplicare ;
Che non voglia esser sì spietata e fiera,
Sè profferendo e ciò che potea fare.
Sorrise alquanto la Donzella altiera,
Poi disse ; queste ciancie lascia andare :
Se costei vuoi campare egli è mestiero,
Che l' armi tu mi doni e 'l tuo destriero.

Or non fu molta indugia a questo fatto,
Chè ciaschedun il prese per migliore ;
A Brandimarte parve un buon baratto,
Se ben cambiasse per sua Dama il core ;
Così Marfisa ancora attese il patto,
E, preso ch' ebbe l' armi e 'l corridore,
Lasciò la Dama, che avea giù portata,
E salta in sella e via cavalca armata ;

E, via passando con molta baldanza
Come colei che fu senza paura,
Trovò dui ch' enno armati a scudo e lanza,
Sopra dui gran ronzoni a la pianura ;
Costor fur quei, che la menarno in Franza ;
Ma poi vi conterò quest' avventura,
E torno a Brandimarte e Fiordelisa,
Come Turpin l' istoria mi divisa.

Brandimarte montò nel palafreno
De la sua Dama e quella tolse in groppa,
E, cavalcando assai per quel terreno,
Trovarno a lato a un fiume un' alta pioppa,
E ne la cima, o ver nel mezzo almeno,
Stava un ribaldo e gridava ; galoppa,
Galoppa, Spinamacchia e Malcompagno,
Chè quà di sotto è roba da guadagno.

Il Cavalier, che intese tal latino,
Fermosse a quello, e non sa che si fare,
Perchè conobbe, ch' egli è un malandrino,
Qual chiamava i compagni per rubare ;
E lui si trova sopra a quel ronzino,
Nè vede modo a potersi aiutare,
Chè non ha spada, nè scudo, nè maglia ;
Trovar non sa difesa, che gli vaglia.

E già scoperti son forse da sette,
Chi a piedi, chi a destrier di quella gente.
Or non bisogna che quivi li aspette,
Diceva Brandimarte in la sua mente;
E per la selva correndo si mette,
E lor non l' abbandonan per niente
Ma chi dice; sta forte! e chi minaccia:
Già più di trenta sono a dargli caccia.

Oh quanto si vergogna il Cavaliero
Fuggir davante a gente sì villana!
Che, s' egli avesse l' armi e 'l suo destriero,
Non si trarrebbe a dietro a mezza spana.
Or, via fuggendo per stretto sentiero,
Giunse intra un prato, ov' era una fontana
Cinta d' intorno, e da la selva il prato,
E un altissimo pino a quella è a lato.

Fuggendo il Cavalier, con disconforto
Com' io vi dico, e molto mal contento,
Un Re vide a la fonte, ch' era morto,
Ed avea in dosso tutto il guarnimento;
E Brandimarte, come ne fu accorto,
Ad accostarsi punto non fu lento,
E prese il brando, che avea nudo in mano,
E giù dal palafren saltò nel piano,

Il manto si rivolse al braccio manco,
E con la spada i malandrini affronta;
Mai non fu campion cotanto franco;
Questo tocca di taglio, e quel di punta,
A l' uno il petto, a l' altro passa il fianco;
Or che bisogna che più vi racconta?
Tutti i ladroni uccise in poco d' ora,
Sì ben co 'l brando intorno li lavora.

Camponne solamente un sciagurato,
(Già non campò ma poco uscì d' impaccio)
Il qual fuggì ferito nel costato,
E via di netto avea tagliato un braccio ;
A la capanna subito fu andato,
Ove si stava il crudo Barigaccio,
Barigaccio il figliuol di Taridone ;
Corsal fu il padre, ed esso era ladrone.

Ma Barigaccio grande di statura
Fu più del padre, e forte di persona ;
Ora a lui giunse con molta paura
Lo innaverato, e 'l tutto gli ragiona,
Come passata è la battaglia scura,
Poi morto a lui davante s' abbandona ;
Essendo uscito il sangue d' ogni vena,
Caddegli avanti, e più non si dimena.

Onde turbato Barigaccio il fiero
Fu a maraviglia, e prese un gran bastone :
D' armi addobbato, com' era mestiero,
Salta sopra Batoldo il suo ronzone.
Tropo era smisurato quel destriero,
La pelle nera avea com' un carbone,
E rossi gli occhi, che parean di foco ;
Sol ne la fronte avea di bianco un poco.

E Barigaccio, poi che fu montato,
Di speronarlo mai non si rimane.
Or Brandimarte, ch' è rimasto al prato,
Poi che spacciato ha quelle genti strane,
Guardando il Re, che stava al fonte armato,
Conobbe al scudo, ch' egli era Agricane,
Qual fu ucciso da Orlando a la fontana ;
Già vi contai l' istoria tutta piana.

Egli avea ancor la sua corona in testa,
D' oro e di pietre di molto valore ;
Ma Brandimarte nulla gli molesta,
Che ancor portava al corpo morto onore ;
D' arme il spogliò, ma non di sopravvesta,
E, baciandogli il viso con amore ;
Perdonami, dicea, chè altro non posso,
S' ora queste armi ti toglio di dosso.

Nè la temanza di dover morire
Mi pone di spogliarti in questa brama ;
Ma ne la mente non posso soffrire,
Veder poner a morte la mia Dama ;
E ben son certo, se potessi odire,
Se sì fosti cortese, com' hai fama,
Odendo la cagion, perch' io ti prego,
Non mi faresti a tal dimanda niego.

Parlava in questo modo il Cavaliero
A quel Re morto, con pietoso core,
Qual era ancora bello e tutto intiero,
Sì come ucciso fusse di tre ore ;
E, stando Brandimarte in quel pensiero,
Sentì davanti al bosco un gran rumore,
Qual facea Barigaccio per le fronde,
Che rami e bronchi e ogni cosa confonde.

Presto addobbossi il cavalier ardito
Di piastra e maglia e d' ogni guarnigione,
Prese Tranchera il bel brando forbito,
E l' elmo, che far fece Salamone.
Di tutte l' armi a punto era guarnito,
Quando sopra gli giunse quel ladrone,
Il qual, mirando d' intorno e da lato,
I suoi compagni vide in pezzi al prato.

Fermossi alquanto; poi che gli ha veduti,
Disse; in malora, gente da bigonci,
Chè non m' incresce d' avervi perduti,
Poi che un sol cavalier così vi ha concì;
Ch' io vorria prima, se Macon m' aiuti,
Ne la mia compagnia cotanti stronci;
Colui voglio impiccar senza dimora,
E voi con seco, così morti, ancora.

Così parlando, verso del gran pino
Ov' era Brandimarte, si voltava;
Come lo vide a piedi in su 'l cammino,
Subito a terra anch' esso dismontava,
Nè per virtù ciò fece il malandrino,
Ma perchè forte il suo ronzone amava;
Dubitò forse che quel Campione
Non lo uccidesse, essendo esso pedone.

Senz' altramente adunque disfidare,
Addosso a Brandimarte fu inviato:
Proprio un gigante a la sembianza pare,
Tutto di cuoio e di scagliette armato;
Co 'l scudo d' osso, che solea portare,
E 'l suo baston di ferro e 'l brando a lato,
Venne a la zuffa, e, senza troppo dire,
Si cominciaro l' un l' altro a ferire.

Sopra del scudo a Brandimarte colse,
Menando ad ambe mani, il rio ladrone,
E quanto ne toccò, tanto via tolse,
Come spezzasse un pezzo di popone.
Il Cavaliero adesso si rivolse
Co 'l brando, e giunse al mezzo del bastone,
E com' un giunco lo tagliò di netto:
Ora ebbe Barigaccio un gran dispetto;

E saltò a dietro forse da sei braccia,
E trasse il brando senza dimorare,
E, biastemmando, il Cavalier minaccia
Di fargli quel baston caro costare.
Ma Brandimarte addosso a lui si caccia;
Or si comincia l' un l' altro a menare
Punte, tagli, mandritti e man roversi,
Mai non fu visto colpi sì diversi.

Il Cavalier si meraviglia assai,
Com' abbia un malandrin tanta bontade,
Perchè in sua vita non vide più mai
Tanta fierezza ad altri in veritade.
Ambi avean l' armi, quali io vi contai,
Già tutte l' han falsate con le spade,
Nè di ferire alcun di lor s' arresta,
Ma la battaglia cresce a più tempesta.

Cresce più forte la battaglia fiera,
Per colpi sterminati orrenda e scura,
E Barigaccio il crudo si dispera,
Chè tanto il Cavalier contra gli dura.
Or Brandimarte il tocca di Tranchera,
E portò seco un squarcio d' armatura;
Lui fu giunto anche dal forte ladrone,
Che l' arme gli tagliò sin al giuppone.

A tal percossa piastra non vi vale,
Nè grossa maglia, nè sbergo acciarino,
Nè cuoi' d' Adante, il qual è un animale,
Di che armato era il forte Sâracino.
Ora pareva a Brandimarte male,
Che sì prodo uomo fosse malandrino;
Onde essendo un assalto assai durato,
Così parlando, si trasse da lato:

Io non so chi tu sia, nè per qual modo
T'abbia condotto a tal mestier Fortuna,
Ma per più prodo campion ti lodo,
Ch'io sappia al mondo, sotto de la luna;
E ben m'avvedo, che fermato è 'l chiodo,
Che prima, che sia sera, o notte bruna,
O l'uno, o l'altro sia nel campo morto,
E spero, che sarà colui, che ha il torto.

Ma stu volessi lasciar quel mestiero,
Qual nel presente fai di rubatore,
Vinto mi chiamo e son tuo Cavaliere,
E 'n ogni parte vo' portarti onore.
Or che farai? hai tu forse pensiero,
Che manchi giammai roba al tuo valore?
Lascia sì rio mestier, non dubitare,
Che a tal, come sei tu, non può mancare.

Rispose il malandrin; questo, ch'io faccio,
Fallo anche al mondo ciascun gran Signore:
E' de' nemici fanno in guerra istraccio,
Per aggrandirsi e far Stato maggiore;
Io solo a sette, o dieci dono impaccio,
E loro a dieci mila con furore,
Tanto ancora di me peggio essi fanno,
Togliendo quel di che mestier non hanno.

Diceva Brandimarte; egli è peccato
A tor l'altrui, sì come al mondo s'usa,
Ma pur quando si fa sol per il Stato,
Non è quel male, ed è degno di scusa.
Rispose il ladro; meglio è perdonato
Quel fallo, onde se stesso l'uomo accusa;
Ed io ti dico e confessoti a pieno,
Che, ciò che posso, toglio a chi può meno.

Ma a te, qual tanto sai ben predicare,
Non voglio far di danno quanto io posso ;
Se quella Dama, che là veggio stare
Mi vuoi donare, e l' armi che hai in dosso,
E ne la borsa ti voglio cercare,
Chè io non mi trovo di moneta un grosso,
Poi ti lascerò andar leggiero e netto ;
Ma voglio barattar anche il farsetto,

Però che questo è rotto e discucito,
Tu te 'l farai conciar poi per bell' agio.
E Brandimarte quando l' ebbe odito,
Disse nel suo pensier : l' uomo malvagio
Non si può storre al male, ond' è nutrito ;
Nè di settembre, nè 'l mese di maggio,
Nè a l' aria fredda, nè per la caldana
Si può dal fango mai distor la rana.

E, senz' altra risposta, disdegnoso,
Imbracciò il scudo e disfidò il ladrone ;
E fu quest' altro assalto furioso,
Spezzando i scudi ed ogni guarnigione,
Ed era l' uno e l' altro sanguinoso,
Crescendo ognora più la quistione ;
Nè più v' è di concordia parlamento,
Ma trarsi a fine è tutto il lor talento.

Or Brandimarte afferra il brando nudo,
Chè destinato è di donargli il spaccio,
E disserra a due mani un colpo crudo
Per il traverso, addosso a Barigaccio,
E tagliò tutto con fracasso il scudo,
Qual era d' osso, e sotto a quello il braccio :
A quel gran colpo ogni arme venne manco,
E sin a mezzo lo tagliò nel fianco.

Lui cadde a terra biastemmando forte,
Ed al Demonio si raccomandava,
E, benchè Brandimarte lo confortè,
Con più nequizia ognor si disperava ;
Ma il Cavalier non volse dargli morte,
E così strangosciato lo lasciava,
Partendosi di quà senza dimora ;
Ma lui moritte appresso in poco d' ora.

Il Cavalier, lasciando il ladro fello,
Con la sua Dama si volea partire,
Quando Batoldo il suo destrier morello,
Ch' era nel prato, cominciò a nitrire ;
Vedendol Brandimarte tanto bello,
Con la sua Fiordelisa prese a dire ;
Il palafren saria troppo gravato,
Se te portasse e me, che son armato.

Sì che io mi piglierò quel buon destriero,
Come pigliato ho il brando e l' armatura,
Perchè sarebbe pazzo e mal pensiero
Lasciar quel che appresenta la ventura ;
Quei morti più di ciò non han mestiero,
Che sono usciti fuor d' ogni paura ;
Così dicendo s' accosta al ronzone,
Prende la briglia e salta in su l' arcione ;

E, via con Fiordiligi cavalcando,
Trovò due cose spaventose e nuove,
Tal che gli fè mestiero aver il brando ;
Ma questo fatto conteremo altrove,
Chè or mi convien tornare al Conte Orlando,
Qual avea fatto le diverse prove
Contra d' Antropofago e' Lestrigioni,
Come contarno avanti i miei sermoni.

Campata avendo Angelica la bella,
Troppo era lieto di quella ventura;
Via camminando, assai con lei favella,
Ma di toccarla mai non s' assicura;
Cotanto amava lui quella Donzella,
Che di farla turbare avea paura;
Turpin, che mai non mente, di ragione
In cotal atto il chiama un babbione.

Essendo in questo modo costumato,
L' un giorno appresso a l' altro via cammina;
Già il paese de' Persi avea passato,
E la Mesopotamia, che confina;
Poi, lasciando gli Armeni al destro lato,
Soria varcò giungendo a la marina;
E tutto questo ricco e bel paese
Passò senza trovar guerre, o contese.

Essendo giunto, com' io dico, al mare,
Nel porto di Baruti ebbe trovato
Un bel naviglio, che volea passare;
Ma troppo estremamente era ingombrato,
Però che in Cipri convenia portare
Un giovenetto Re, ch' era assembrato,
A dimostrare ne l' arme il suo valore,
Per una Dama, a cui portava amore.

Era Re di Damasco il giovenetto,
Qual io vi dico, e nome ha Norandino,
Ardito e forte e di nobile aspetto,
Quant' alcun altro fusse in quel confino.
Regnava in questo tempo, ch' io v' ho detto,
Ne l' Isola di Cipri un Saracino,
Che aveva una figlia di tanta beltade,
Quanta alcun' altra di quella cittade.

Lucina fu nomata la Donzella
Di cui quì parlo, e 'l padre Tibiano;
Sendo la Dama a meraviglia bella,
Era da molti addimandata invano;
E sol di sua beltate si favella
Ivi d' intorno per monte e per piano,
Onde l' ama chi è lungi e chi è vicino,
Ma, sopra a tutti, l' ama Norandino.

Re Tibiano avea preso pensiero
Di voler la sua figlia maritare,
Ed aveva ordinato un bel torniero,
Come in quel tempo s' usava di fare,
Ove ogni Re, Barone e Cavaliere
Potesse sua prodezza dimostrare,
E ha invitate le Dame e le Regine
Tutte d' intorno per quelle confine.

Ciascun volonteroso in Cipri andava,
Come fu il bando per d' intorno inteso;
Chi di provarsi a l' armi procacciava,
Chi per mirare avea quel cammin preso;
Ma più de gli altri gran fretta menava
Re Norandino, avendo il core acceso,
Fornito ben di ciò, che fa mestieri,
Di paramenti e d' armi e di destrieri.

E seco ne menava in compagnia
Da venti cavalier, ciascuno eletto.
Or quando il Conte in su 'l ponte giungia,
Il Re si stava a nave per diletto;
Onde rivolto a' suoi Baron dicia;
Se costui non m' inganna ne l' aspetto,
Debbe esser cima e fior d' ogni valente,
Se l' apparenza a l' animo non mente.

E poi lo fece al paron dimandare,
Se volea seco andare al torniamento.
Esso rispose, senza dimorare,
Ch' egli era per servirlo a suo talento
O ver per giostra, o sia per torniare,
O sia per guerra ed ogni struggimento ;
Pur che lo possa a suo modo servire,
In ogni cosa è presto ad obbidire.

Il Re l' addimandò che nome avìa,
Di sua condizion`e del paese.
E lui rispose ; io son di Circassia,
Ove perdei in guerra ogni mio arnese,
Eccetto l' armi e quella Dama mia
Di che fortuna m' è stata cortese :
Mio nome è Rotolante ; e, quel ch' io posso
È a tuo comando insin che ho sangue addosso.

Il giovenetto Re molto ebbe grato
Il cortese parlar, che fece Orlando ;
Ed in sua compagnia l' ebbe accettato,
Poi di più cose l' andò dimandando,
Sin che il vento da terra fu levato.
Signori e Donne, a voi mi raccomando ;
Finito è un Canto, e l' altro io vo' seguire,
Cose più belle e vaghe per odire.

NOTES.

BOOK I. CANTO XXIX.

St. 8.—*Mostrar viole nel verno e ghiaccio nella state*, means to state as true what is impossible, and thus take advantage of a lover's blind affection. BOJARDO, complaining of his lady, who had deceived him, uses the same expression in a sonnet, which I transcribe the more willingly, as it was not inserted by VENTURI in his selection.

Non più lusinghe, non; chè più non credo
A finti risi e a tue finte parole;
Non più, perfida, non; chè non ti duole
Del mio morir, al qual tardi provvedo.
Già mi mostrasti (ed or pur me n' avvedo)
Rose di verno e neve al caldo sole;
L' alma tradita più creder non vuole,
Nè io credo appena più quel che ben vedo.
Così avess' io ben gli occhi chiusi in prima,
Come Ulisse le orecchie a la sirena,
Che si fè sordo per fuggir più male;
Così avess' io davanti fatto stima,
Come da poi, del duol che al fin mi mena;
Chè il pensar dopo il fatto nulla vale.

'L' amor non fu *da* alcuno abbandonato,' that is; neither of the lovers gave up his attachment to her.

St. 9.—BOJARDO, after he had conceived some poetical composition in praise of his lady, on thinking of her beauty, could not succeed in expressing his sentiments. This he avows in the following sonnet.

Perchè non corrisponde alcuno accento
 De la mia voce a l' aria del bel viso ?
 Ch' io faria in terra un altro paradiso,
 E 'l mondo, ne l' odir di lei, contento ;
 Farebbi ad ascoltarmi a forza intento
 Ogni animal da umanità diviso ;
 E, se mostrar potessi il dolce riso,
 Faria muovere i sassi e star il vento.

Ben ho più volte nel pensier stampite
 Parole elette e note sì suavi,
 Che assai presso giungeano a sua bellezza ;
 Ma, poi che le ho leggiadramente ordite,
 Par che a ritrarle il mio parlar s' inchiave,
 E la voce mi manchi, per dolcezza.

St. 13.—The second line is very obscure. The meaning seems to be, 'that his words were from the root of his heart.' Perhaps the true reading is

Anzi tratte *del cor da la radice*.

The edit. of 1538 has *Uldarno*, instead of '*Uldano*.'

St. 15.—*Riservare nel vostro onore la mia nominanza* ; to trust my good name to your honour.

St. 18.—It has been already observed, vol. i. page 254, note f, that damsels were, according to romancers, the gaoles of captive knights.

St. 24.—'*Disteso*,' or, *alla distesa* ; immediately, quickly.

St. 25.—All my texts, as well the *Rifacimento* of DOMENICHI, according to the first edition, and that of 1588, read the fourth line of this stanza,

Questo d' amore e quel *ch' era* infiammato.

Of this reading I cannot make sense. BERNI wrote,

Di sdegno l' un, d' amor l' altro infiammato.

I have therefore adopted the reading of DOMENICHI's *Rifacimento*, according to the Dublin edition, it appearing to me that, probably, the words *ch' era*, are a misprint for *d' ira*, in the original. Yet the pronouns *questo* and *quello* would mislead the reader, if he were to forget that *questo* (contrary to all rules) is to be referred to Lucrino, and *quello* to Oringo.

St. 32.—This stanza in the first edition of the *Rifacimento* of DOMENICHI approaches nearly to the original, whilst it is altogether different in that of Alberti 1588, and in that printed at Dublin, as it is taken from BERNI. I shall remark, incidentally, that the first edition of DOMENICHI is nearer the original poem than the others, which, at times, differ considerably from it. BERNI's stanzas have often been introduced by the editors, as if they were by DOMENICHI, and at other times, the alterations are unaccountable. The last lines of this stanza seem to mean; 'that the council voted unanimously the punishment of death against all parties.'

St. 33.—'Vecchio mastino;' thus DANTE speaking of the MALATESTAS,

E 'l mastin Vecchio e 'l nuovo da Verucchio.

Inf. xxvii. 46.

St. 45.—All my editions read, 'con acqua;' evidently a misprint for *com*, which I have substituted, as was done by BERNI and the more recent editions of DOMENICHI.

St. 47.—'Insoniato,' from *insoniare*, for *sognare* (here for *trasognato*, foolish, stupified); a verb very common in BOJARDO's province.

St. 52.—The last line in several editions is;

Locchio e balordo nomandosi spesso,

which I have no doubt is the correct reading, *locchio*, here meaning *loccho*, or *locco*; a word constantly used for *allocco*, stupid, an idiot, a fool, in BOJARDO's dialect. CORBIN remarked: 'Locchio; *locho*, *ememorato*.' The people of Arezzo use the word *loccio* pretty much in the same sense.

NOTES.

BOOK II. CANTO I.

St. 2.—PINCIO has *ferno*, and others *feno*, instead of '*fenno*;' but we must observe that this occurs in those editions in which we constantly find *fe* instead of *fe* or *fece*.

St. 4.—Concerning Ruggero, see what has been said in the *Life of Bojardo*, in the second volume of this edition, particularly page xcvi. et seq.

St. 5.—'Per sua *arroganza*.' BOJARDO often uses this word in a particular sense, which is well explained by the following words of CORBINELLI on this occasion. '*Arroganza*, Vittoria; Fr. Leurs victoires et arrogances; nam victoria insolens & superba est.'

With respect to this '*manza*,' for *amansa*; see what has been said vol. i. page 169 note k.

St. 6.—'Velenare,' for *avvelenare*.

St. 12.—BOJARDO constantly said *Morocco*, not '*Marocco*,' here and elsewhere; and I ought not to have altered it.

St. 16.—The last line would be better as follows:

Questo fu figliuol del forte Ulieno.

BOJARDO, however, said always *Ulieno*; as he did, *campione*, *cristiano*, *guardiano*, *imperiale*, *ubbidienza*, *diavolo*, &c.; a kind of prosody which is now obsolete, and was never generally received.

St. 21.—My editions, generally, read,

Adornavano *el* (or *il*) muro ogni figura;

which I cannot understand. It must be either as I have printed, or

Adornavan *del* muro ogni figura.

This reading has been preferred in the edition of DOMENICHI of 1588 (the first reads *il muro*). BERNI also wrote;

Adornavan *del* muro la pittura.

Figura in BOJARDO's line seems to mean either appearance, or a side of the wall.

St. 26.—Non ritrova nel mondo alcun destriero,
che lo possa portare is understood. See vol. ii. page 173.

St. 30.—I have refrained from putting any note to the several stanzas in which the feats of Alexander are recorded, as I have thought it would be more interesting to enter into this intricate and curious subject in an uninterrupted manner. BOJARDO embodied some of the most popular traditions respecting Alexander, which were generally prevalent throughout Europe in the middle ages. For an account of the several works in which they are recorded, and which it would be too long even to enumerate here, the reader is referred to WARTON, *History of English Poetry*; WEBER, *Metrical Romances*, and to a very learned *Examen critique des Ancien. Hist. d' Alexandre le Grand*; the second edition of which was published at Paris, in 1804, in one vol. 4to. I have perused one of them, which has the following title: *Historia Alexandri Magni Regis Macedonie de Prellis*; with the following colophon: *Historia Alexandri Magni finit. Feliciter impressa Argentine Anno Domini m.cccc.xciv. Finita altera die Urbani*. Mr. WEBER has published the most complete poem on this subject, written during the middle ages, in English, with the title of *King Alisaunder*. This also I have read and have found in it many of the events alluded to by BOJARDO, although not the whole of them.

With respect to the birth of Alexander and to his presumed father, the story is slightly hinted at in the 22nd stanza. *Nectanabus* or *Nectanebus*, (for he is called by both names) was a great magician, king of Egypt, who having discovered that thirty kings, at the head of whom was Philip, king of Macedon, had combined to destroy him, thought prudent to avoid the storm, and retired *incognito* to the Macedonian capital. Olympia, Philip's wife, was regent of the kingdom during his expedition against Egypt. Nectanebus had sworn to revenge himself on the sovereign of Macedonia, and he thought that the pleasantest manner of doing it was by making love to Olympia, whose personal charms were of the highest order. He succeeded in gaining the queen's favor, and by persuading her that she was to have a son of the God

Ammon, he was received as such, taking the shape of a huge Dragon. How Olympia could be brought to love a supernatural being, having the bad taste to choose so loathsome a fancy-dress, the story does not tell. Suffice it to say that Ammon was supposed to be Alexander's father, Philip being either indifferent about the matter, or else prudently thinking that it was of no use to sift it. Even in PLUTARCH's life of Alexander, we find that Olympia was said to be on particular good terms with serpents, and that a dragon was seen by her side whilst she was sleeping; on which account Philip kept at a respectful distance from her ever after, from a fear of some spell, or of being too familiar with a person, who seemed to be intimate with super-human beings.

The story of the horse *Bucefalus* is well known and recorded by all the best writers of Alexander's life. In the narratives of the middle ages, however, this horse was graced with a horn, or, if the text of BOJARDO be correct, with horns. But both in the Latin biography and in the English romance a single horn is mentioned.

The battles of Alexander against Darius, touched upon in the 24th stanza, as well as the assassination of this monarch and the punishment of the assassins by Alexander, are historical facts. The principal assassin was, it seems, called *Bessus*, not *Basas* or *Basso*, as BOJARDO has it, if the text be correct. In the English romance the murderers are supposed to have been two, *Besas* and *Besenas*.

The allusion to the swimming across the Ganges by Alexander, in the 25th stanza, is historically incorrect. PLUTARCH asserts that the troops refused to follow Alexander in crossing the Ganges, (it was the Hyphasis, or modern Bezah) and he was therefore obliged to withdraw. It was on the attack against Nysa, according to the same biographer, that Alexander, armed, swam across the Indus. Nysa was, in fact, never attacked by Alexander. It was the fortress Aornos, situated on the same river, which was taken after a desperate resistance. As for the valor of Alexander when enclosed alone in a hostile city, the fact is historically recorded on his storming a city beyond the Hydraotes, (which he crossed at the head of his cavalry without any obstacle) into which had retired a large body of Malli whom he was pursuing: The con-

duct of Alexander was truly heroic. He reached the top of the walls of the place ; and there found himself alone, exposed to the blows of the enemy. Scorning to retreat, he bravely jumped down among the besieged within the fortress, where he was severely wounded, and would have been killed had he not been rescued by some of his followers who ran to his assistance, 'maugre Picard and Bretoun,' as the romance says, breaking open the walls. The story, as told in *Kyng Alisaunder*, approaches closely to what we find in the most authentic narratives in its principal circumstances. The only part in which it does not agree is respecting the cause of Alexander's situation among the enemy. The old poet contends, that

The kyng of his stede (*steed*) alighth
 And steegt (*climbed*) on the wal anon righth,
 And loked ouer what hy (*they*) dede.
 Hy weren redy in that stede (*place*),
 Als I fynde on the boke,
 And plightten (*plucked*) hym in with yrnyn hoke.

The punishment inflicted on the city, after the liberation of Alexander, is also mentioned in the romance.

These transactions, however, occurred after the victory obtained over Porus, mentioned in the following stanza by BOJARDO, under the name of Porone, undoubtedly because he was a giant, and his original name too short for his huge size. That Porus was of a colossal stature, and that he rode on an elephant, is generally related by all Alexander's biographers. PLUTARCH tells us that he was as tall as a man on horseback, and that the bulk of his person was proportionate to this immense height.

The conquest of the Basilisk, mentioned in stanza 26, was a feat of Alexander, which, as the reader may suppose, is to be found only in the popular narratives of his life. It is not recorded in *Kyng Alisaunder*, but is related in the Latin work quoted above. We find it, also, still closer to BOJARDO's lines, in the *Gesta Romanorum* ; a book undoubtedly known to BOJARDO, and respecting which the reader is referred to WARTON's *dissertation* on its history. See *Gesta Roman.* translated by SWAN, vol. ii, tale lix.

There are two other wonderful exploits of Alexander mentioned in stanza 27, and hinted at before in stanza 5, which form two of the most romantic episodes in all his life, and which were very popular in the middle ages. The subjects are no less than a journey to the aerial regions, and a visit to the sub-aquatic kingdoms. Both the deeds are recorded in the Latin life already quoted.

The love of Alexander for Elidonia, mentioned in st. 28, and, before, in stanza 6, as well as the consequence of that love, so intimately connected with BOJARDO's poem, are, I suspect, of the poet's own invention. I am led to this conclusion, not only by not finding Elidonia mentioned by any author, fabulous or otherwise, who has written this hero's life, but by seeing that the poet refers to TURPIN, who, it is scarcely necessary to observe, never mentions Alexander. We know, that not long before his death, the king of Macedonia married Barcine, or Stateira, daughter of Darius. PLUTARCH calls her by the latter name; but in the life of *Eumenes*, he says that Alexander had an intrigue with a daughter of Artabazus, named Barsiné, who bore him a son called Hercules. The English romance mentions that a lady of perfect beauty, called Candace, loved Alexander passionately, to whom she sent a letter to that effect, that he might not plead ignorance of the fact. Alexander was pleased with the letter, which he answered 'swithe faire,' but did not abandon the journey he was upon, for Candace. It happened, however, after all, that he went to her court in disguise as an ambassador, under the name of Antigon. She recognized him, and said that he was her prisoner. He protested in vain. She referred to the example of Adam, Sampson, David and Solomon, to prove that he must yield to her. The king therefore could not help himself.

Finally, Alexander, being obliged to leave Candace, went to Babylon, and there, according to the general tradition, alluded to by BOJARDO, he was poisoned. The story was, that he died of poison sent by Antipater, through Cassander, who delivered it to his brother Jollas, by whom it was administered to Alexander. The fact is denied altogether by ARRIAN. BOJARDO mentions only Antipater as the murderer of his king; and in this he agrees with the author of the English

romance, whilst the Latin biographer names the others as accomplices.

I shall conclude this note with the remark, that Ruggero and Marphisa were born in a distant island, whither Galaciella had been brought by the ship in which she was alone. What BOJARDO, in the 11th st., says of the three sons of Elictonia is also related of Ruggero, the conqueror of Sicily. He was invited to that conquest by persons who were influenced by the renown of his liberality. See *Life of BOJARDO*, vol. ii. page lxxxiv. and lxxxix.

St. 48.—Some editions omit the *al* before *Zibeltarro*. *Zibeltarro*, or *Gibilterra* is *Gibraltar*, and the name *Zibeltarro*, or *Gibeltarro*, is nearer its origin, which is from the Arabic word *Gibel*, signifying, mount; and consequently the article is very properly used. In the word *Mongibello*, the Italians say *mount* twice; in Italian and in Arabic.

St. 50.—I should have preferred *stian* to '*sian*,' if I had found it in any edition.

St. 54.—'Fur prudente;' all *fur*; *fu* would be more correct, after *ciascuno*.

St. 56.—BOJARDO and BERNI say always *Rodamonte*; ARIOSTO, *Rodomonte*. It sounds better.

St. 57.—This king of Garamanta is an imitation of Calchas. It seems that an open country was one of the necessary requisites for the dwelling of an astrologer. See what DANTE says of Aronta; *Inf.* xx. 49.

St. 58.—The fifth line appears unintelligible at first; yet I suppose the sense which it offers may be correct. The astrologer, being quite satisfied that what he foresaw would happen, answers the threats of Rodamonte by saying: 'This youth here wants to be the only speaker; provided he does not listen to me, I care not for his doing to me all the harm he can;' that is; provided he pays no attention to my words, he will be so heavily punished, that I care not for any harm he can do me; his disregard of my prophecy will be to me an ample revenge. This meaning is consonant with the last two lines, the sense of which is; 'Do you listen to me; I care not for him, but for the others.'

St. 63.—The Mil. edit. of 1518, in the first line, reads,

Grand' era già il lor ragionare;

that of Mil. 1539,

Grande era già il lor ragionare.

It is difficult to understand why his African Majesty, king Agramante, asked for advice of his vassals, when he was determined to do whatever he pleased, whether they agreed or not.

St. 67.—The seventh line ought to be,

Ma il Re di Garamanta, quel vecchione.

St. 68.—'Non ne do niente;' *non me ne curo*. The phrase *non ne dar di niente*, in this sense, is very common in BOJARDO's dialect.

St. 72.—The reader is referred to the *Life of BOJARDO*, vol. ii. page lxxxi. for a comment on the transactions here mentioned. I have only to add that Risa was also called *Risana*, which is nearer *Rigian*, mentioned in that page, note c.

Giunse ove la ruina di Risana

Da gli African d' Agolante fu fatta,

Che de le sue rigaglie un' altra sana,

Come si può veder, fu poi rifatta

Chiamata Reggio.

TULL. D' ARAGON. *Guer. Mesch.* c. xxiii.

St. 73.—A *Barbassoro*, Fr. *Vasasseur*, was an inferior kind of nobleman, or vassal. BOJARDO calls this necromancer *Atalante*, and so does BERNI; ARIOSTO calls him *Atlante*.

St. 74.—*Fantino*; young man, boy.

St. 75.—The destiny attached to Ruggero's person, respecting the success of the Saracens against Charlemagne, is undoubtedly imitated from Achilles, with regard to the siege of Troy.

St. 76.—There should be a full stop at the end of this stanza.

NOTES TO CANTO II.

S. 1.—We must understand *contata* to mean *numerata*; numerated, reckoned; although BOJARDO is very careless in the use of the participles, and he may have employed *contata* for *raccontata*, told; instead of *contato*. It is to be observed that this stanza reveals the secret connection subsisting between Orlando's and Rinaldo's adventures and love, and the rest of the poem. It was Orlando's love and consequent travels out of France, that nearly caused the ruin of Charlemagne and that of Christendom. See vol. ii. page lxxii. and lxxiii.

St. 4.—*Sivoglia* is a misprint, instead of *si voglia*.

St. 5.—Probably BOJARDO wrote '*partire ogni fortuna*,' not *patire*. It seems more proper to say that Astolfo wanted to share Rinaldo's fate, whatever it might be; for, surely a friend does not only *suffer* in his friend's adversities, but he *rejoices* in his happiness.

St. 6.—It is scarcely necessary to say that '*dipenta*' is used instead of *dipinta*.

St. 7.—There should not be any stop at the end of the second line.

St. 8.—Others *ritrovo*, instead of '*ritrovi*.'

St. 9.—'*Diciva*' is generally used in BOJARDO's dialect instead of *diceva*. This is also the case with '*piangiva*,' instead of *piangeva*.

St. 11.—Sir Lancelot once heard of a rascal who '*des-tressyd al ladyes and gentylwymmen*,' and was much surprised at it. '*What said sir launcelot is he a theef and a knight and a rauysaheer of wymmen, he doth shame vnto the ordre of knightode, and contrary vnto his othe, hit is pyte that he lyueth*.' Accordingly Sir Launcelot killed him. The fellow's name was '*Peyrs de foreyst saueage*.' See *Morte d'Arthur*, vi. 10.

St. 14.—*Chiaavato d' una ferrata*; closed, fastened with an iron grate.

St. 15.—*Presa* would certainly be more correct than '*preso*.'

St. 16.—Perhaps '*ha la destra*' would be better.

St. 19.—Whether we read the fourth line as I have printed it, or

Che fu bisogno ch' *egli* andasse avanti,

it does not unequivocally express that Prasildo went the first, as the poet means. The reading adopted in the edition of 1538,

Che fu bisogno *lasciarlo gir* avanti,

is clear; but we must substitute *ir* for *gir*, to reduce the line within the due limits.

St. 20.—*Quel*; that is, Prasildo.

St. 23.—'*Tra*,' for *tra*, *trae*.

St. 26.—'*Notare*,' that is *nuotare*; to swim. BOJARDO generally uses the Latin *natare*.

'*Affocato*,' that is *affogato*; smothered, drowned.

St. 31.—Others read;

L' altra d' Iroldo *aveva il suo* corrente.

St. 38.—*Ministeri*; minstrels. Instead of '*e l' un*,' others have '*e lui*.'

St. 39.—'*Una donzella*,' instead of '*nulla donzella*,' is to be found in several editions; and I suspect it to be the true reading.

St. 41.—'*Molto*,' instead of '*mo onorato*,' only the edition of 1538.

St. 43.—*Ministieri*, or *ministreri*, or *ministrieri*, is the same as *ministeri*, used above, stanza 38.

St. 45.—The last line of this stanza in some editions is,

Lei d' ogni cosa li rende ragione;

and I have no doubt that BOJARDO wrote it so.

St. 48.—Others; '*E li Baron*,' instead of '*E i dui Baron*.'

St. 49.—*Guardian* must be pronounced *guard'ian*, in the seventh line.

St. 55.—'*Appo*,' *appresso*; close by, near.

St. 58.—The second line is scarcely long enough. PINCIO reads, '*Ma il valente*;' instead of '*Ma il forte*;' which is a better, but, I fear, not a genuine reading. *Forte* is, perhaps, a misprint for *feroce*.

Tira via; continues going on after Balano; goes along without heeding Antifor's blows.

St. 65.—‘E l’ arme e ’l busto,’ would be more correct; it is so in PINCIO’s and NICCOLINI’s editions.

St. 67.—Some read, *feroce*, instead of ‘*veloce*.’

St. 69.—*Avea la fronte bianca*; hence his name *Fronta-latte*; *fronte a latte*; milk-forehead.

St. 70.—Others, ‘*esso è affrontato*,’ but it is wrong. It is ‘*è asi*; *si è*.’

NOTES TO CANTO III.

St. 4.—This comparison seems to have been suggested to BOJARDO by VIRGIL.

Ille, velut celsam oppugnat qui molibus urbem,
Aut montana sedet circum castella sub armis;
Nunc hos, nunc illos aditus, omnemque pererrat
Arte locum, et variis assultibus irritus urget.

Æneid. v. 439. et seq.

St. 17.—Some have *Malabuferso*; others, *Mulabuferso*; and others, *Mulabuforso*. ARIOSTO constantly, *Malabuferso*; BERNI, *Mulabuferso*.

St. 30.—*A bruna*; *veste* is understood. Some read, ‘*sia coperta*,’ others, ‘*si coperta*.’

St. 31.—Others, read the last line;

El fin del tempo è di mia vita giunto.

St. 34.—The two Mil. editions read, ‘*benchè leggero*,’ instead of ‘*ben di leggero*.’

Trecolero; Fr. *très-colère*; very wroth. As we find, chiefly in ancient writers, *trabuono*, *tracaro*, &c. we must not be astonished at finding *trecolero*; *tre* for *tra*; as *oltre* and *oltra*.

St. 39.—Others, *sergente*, instead of ‘*servente*.’

St. 40.—What *calmo* means I do not exactly know. It was preserved in the first edition of DOMENICHI, as well as in that of 1588, but in the Dublin edition of 1784, *calmone* was substituted; a word used by BERNI, in his *Rifacimento* in this

place; but *calmone* is likewise unintelligible to me. We may conjecture that 'ragionar in *calmo*' means to use a kind of slang, peculiar to vagabonds and pickpockets. In old romances there are often descriptions of esquires or dwarfs, as ugly as Brunello. In *Perceval*, the following portrait occurs: Ung escuyer mal fassconne et bien de estrange figure, dont dire vous en vueil la sorte. Les cheueulz eust roux, et mellez rudes, et dressez contremont, ainsi que le poil d'ung sanglier, et estoient les sourcilz telz que tant furent longs quilz couvroient le nez et les ioues: bouche auoit grande et barbe esparce, le col court, la poitrine haulte. *Perceval le Gallois*, Paris edition of 1530, page 37. A description of an ugly dwarf is found in the same volume, page 54.

St. 41.—'Promettuto'; *promesso*.

St. 43.—*Veggiare*, instead of *veggiare*. The *h* was often omitted in words of this description by BOJARDO, who said *giaccio*, *giottone*, *muggiare*, &c. instead of *ghiaccio*, *ghiottone*, *mugghiare*, &c. ARIOSTO did the same. See note to stanza 58. vi. L.

St. 44.—*Guarnimento*, according to the dictionary, means *allestimento d'una nave*. BOJARDO, here and elsewhere, uses it in the sense of preparation of an army for a campaign.

↳ *Sparaveri*, or *sparavieri*, or *sparvieri*; hawks. The present of dogs and hawks was of the choicest kind, as these animals were distinguishing emblems of nobility.

St. 45.—'Lasciogli'; for *lascioli*.

St. 47.—'E' ti'; that is, *ei ti*; *ti sei*.

St. 52.—Some read *bravier*, instead of *bravel*, which is, however, the correct reading. *Bravel* or *bravello* is a contemptuous diminutive of the word *bravo*.

St. 55.—The 4th line means that Orlando cut the rogues so violently, that the pieces of their bodies were scattered far about.

St. 56.—PINCIO has altered the second and sixth lines as follows;

*A furia fugge a suo poter lontano.
Ponendo al brando l'una e l'altra mano.*

He has indulged in the same liberty, whenever the licence taken by BOJARDO appeared to him too strong. As these are

evidently spurious readings, I do not think it necessary to notice them.

St. 61.—How Grifone and Aquilante were Orlando's nephews, is explained in the *Genealogical tree* of the Paladins in the first volume, and note 49 to it.

Baso for *bacio* is the word still used at Verona, whence, it is known, CATULLUS took his *basia Catulliana*.

St. 64.—Others,

Con sospir caldi che *gli fende* 'l petto ;

but is as erroneous as '*uscia*,' its subject being *che*, relative of *sospir caldi*. It ought to be either *fendon* or *uscian*. DOMENICHI and BERNI have substituted *escon*.

St. 66.—The two Mil. edit. and that of PINCIO read *sozzo* instead of '*rozzo*.' It is evidently a misprint, and that injurious epithet was not deserved by Orlando, to whose rough *bonhomie* that here adopted was perfectly suited.

St. 70.—Others read,

Smontò *nel pian del bianco palafreno*.

NOTES TO CANTO IV.

St. 2.—'*Avrian*,' not *avria*, substituted in the edition of DOMENICHI 1588, is the correct reading. It is an expression full of energy like that of TACITUS, at the opening of the Annals; *Urbem Romam a principio Reges habuere*; which DAVANZATI translated; *Roma da principio ebbe i Re*, declaring that the meaning was the same in Italian, but much softer; he should have said, *much weaker*. It never occurred to him that the Latin expressed a great deal more. The French have a king, but the king has not France, as he has horses and dogs.

St. 6.—Others read the fifth line,

Jeri entrò dentro e *dimoravi* ancora.

St. 7.—The edition of 1538, PINCIO, ZOFFINO and NICOLINI read, '*In questo*,' instead of '*In questa*.'

St. 22.—*Isbigottito* ; not frightened, but astonished. PETRARCA uses a word like this in a splendid manner:

Quante volte diss' io
Allor, *pien di spavento*,
Costei per fermo nacque in Paradiso ;

which is rendered with equal delicacy and strength by LADY DACRE.

Oft I exclaim'd, in awful tremor rapt ;
Surely of heavenly birth
This gracious form that visits the low earth.

St. 23.—' *Lèpori* ;' *lepri*, hares. Nearer the Latin *lepores*. *Lèpore* was undoubtedly the original word, of which *lepore* is a contraction. We still say *leporajo* and *leporario*. *Lèpore* was used by ARIOSTO in one of his comedies, I forget which.

St. 25.—' *Marmoro* ;' *marmo*.

Balassi, for *balasci* ; from *balasso*, instead of *balascio* ; like *lasso* for *lascio*.

St. 28.—' *Grave*,' for *gravi*.

St. 30.—See, with reference to the seventh line, the note to st. 5. vi. I.

St. 32.—*Convinto* ; *vinto*, *superato per forza* ; overpowered. It generally means, convinced, satisfied, persuaded.

St. 34.—An imitation of Ulysses' device, not to hear the Syrens.

St. 35.—' *Ell'* aveva ;' that is, *ello*, for *egli'* aveva.

St. 37.—Others read,

Che ocelli e fiere vennero ad odire.

St. 38.—Others, *roffando*, instead of *ronfando*. *Ronfare*, for *ronflare*, or *russare*, is a common word in BOJARDO's dialect.

St. 55.—*A pennello* ; properly, nicely, as it should be.

St. 63.—*Arisco* ; *rischio*.

The fourth line is nonsense. Far from saying that one cannot go out through the northern gate, the book, as is clear from the context, said that one can go through it. The *non* in this line is a misprint, which occurs, however, in all my edi-

tions. The true reading is either *sol*, or, most likely, *uom*, instead of *non*.

Che ad ogni modo *uom* (or *sol*) si puote uscire.

St. 66.—Others read, '*Piatti coperti*,' instead of '*Eran coperti*.' I think this the true reading. *Coperta*, or *coperto*, means, in BOJARDO's province, the place for a guest at table: properly the plate, knife, fork, spoon, glasses, &c. serving for each person. Hence the English *covers*. I suppose, therefore, that BOJARDO used the word *coperti* in the sense of the plates, or dishes.

St. 71.—Others read, '*Ivi sta*,' instead of '*Su vi sta*.' But *star su la porta* is the proper expression.

St. 75.—In some editions we find;

Che, per ben che li faccia a terra andare.

St. 76.—The 2nd, 4th and 6th lines are altered in PIN-CIO's edition as they are in the *Rifacimento* of DOMENICHI. Frequently the alterations, which this editor has adopted, are to be met with in some of the less genuine editions of the original poem.

St. 80.—Others, '*Tra l' uno*,' instead of '*Per l' uno*.'

St. 81.—'*Vetano ; vietano ;* from *vetare*, (the Latin form) instead of *vietare*.

St. 83.—Others have '*Dov' è il boschetto*,' instead of '*Che ha il bel boschetto*.'

NOTES TO CANTO V.

St. 1.—'*Com' io*,' instead of '*Dov' io*,' in some editions.

St. 3.—It should be, '*fa condotta*,' not *sia*.

St. 6.—The two last lines mean that 'the branches spread out much, but that the tree was not one arm (a kind of measure shorter than a yard) in circumference near the root.'

St. 9.—The meaning of the first line is that 'the branches begin to spread out about an arrow-shot from the root;' the rest of the tree was quite smooth.

Anima nata ; a living soul, any person.

The last line in some editions is,

Letto nel libro avea ciò ch' io vi conto.

St. 10.—'Gratizza;' *graticcia*; for *graticcio*, *graticciata*.

St. 12.—*La terra è dissipata*; that is, the earth which he had put on the grate of twigs (*gratizza*) just mentioned, was brushed away. He was forced to hasten, else he would have been left undefended, and exposed to the heavy rain of the fruit of the tree.

St. 13.—'Ascura,' not *oscura*, in the best editions. It has occurred before. See note to st. 20. xiii. I.

St. 15.—'Voltare;' *circondare*; surround, encircle.

St. 16.—Several editions read; 'Baron, fior d'ogni uom forte.'

St. 25.—Others read,

Che ferirla non facea di mestiero.

Non facea mestiero; *non poteva*; could not.

St. 27.—The meaning of the last lines is, that as soon as the ring appeared, spells lost their power.

St. 30.—'Arrapparsi;' *rampicarsi*, to climb, like cats, or other such animals.

'Cavestro,' for *capestro*; a term of opprobrium applied to one who deserves to be hanged. Lat. *furcifer*.

St. 31.—'Cella,' for *cela*; from *celare*, to conceal.

St. 32.—All, *ascesa*. Possibly BOJARDO wrote *assesa* for *assisa*.

St. 34.—*Scapigliarsi*; properly to dishevel the locks; here, to be in distress, in desperation; as people, when in such circumstances, are likely to tear their hair.

St. 36.—*Natare*, the Latin for *nuotare*. It was generally preferred by BOJARDO, as I have before observed.

St. 38.—'Bastato;' *durato lungamente*.

St. 40.—'Cingia;' *cinghia*. The omission of the *h* has been already noticed as very common in this poet in *cinghiale*, *ghiaccio*, &c.

St. 42.—'Falle un fico in faccia;' the masculine is here substituted for the feminine, to express a low and indecent gesture of contempt; which is not used now, even among the very meanest classes in Italy.

St. 45.—Others read the fifth line,

Lei, con un sospir, piange e favella.

St. 46.—‘*A cianza* ;’ I suppose it means unexpectedly, when least thought of.

St. 48.—‘*Prataglia* ;’ *prateria* ; a favourite word of BOJARDO.

St. 49.—‘*Piana* ;’ *pianura* ; Fr. *plaine*. This is likewise a common word of BOJARDO.

St. 51.—The edition of Mil. 1539, PINCIO’s, 1538, ZOPPINO’s and NICCOLINI’s read, *Verrà*, instead of ‘*Veder*.’

St. 54.—*Che ha* would be better than ‘*Che è* perduto ;’ but I found *è* in all my texts.

St. 55.—Others ; ‘*Venne in consiglio*.’

All my editions read, ‘*ogni altro*,’ instead of *altra*, which I do not understand. *Altra* I find in BERNI and DOMENICHI, and it is the only intelligible word which can be supposed to have been here used by BOJARDO.

St. 57.—Some, ‘*Qual*,’ instead of ‘*Quell*’ era.’

St. 62.—‘*Esperti* ;’ *ponderati*.

‘*Proveduto* ;’ perhaps, *prevveduto*.

St. 64.—See vol. ii. page xciii. and cvi.

St. 65.—For *schjavina*, see vol. i. page 58, note z.

NOTES TO CANTO VI.

St. 1.—The edition of 1538 reads *cantare*, instead of ‘*contare*.’

St. 2.—‘*Pona*,’ for *ponga* ; from *ponere*, or *porre*.

St. 3.—*None*, for *non* or *no*, was used by JACOPONE DA TODI, and other ancient poets.

St. 5.—Above, st. 3, all read, *patrone* ; here all, *parone*, except the edition of 1538. See note to st. 2. iii. I.

‘*Esperto e proveduto* ;’ *esperimentato ed istrutto*. See in the preceding canto, st. 62.

St. 8.—‘*Sciutto*,’ for *asciutto*, dry ; like *rena*, for *arena* ; and *manza*, for *amanza*, already condemned.

St. 9.—‘*Fesse*,’ for *facesse*.

‘*Direbbi*,’ *direi*.

St. 11.—*Tramontana* being the north wind, and *Libeccio* a south-east wind, it is clear that they were nearly opposite to each other; consequently they caused a rough sea. *Baratto* properly means a barter, an exchange. *Baratta* is used in the sense of opposition, contrast, even by DANTE, *Inf.* xx. 59, according to the dictionaries; and *baratto* was employed by GUIDO GIUDICE in the same sense, in an example quoted in the dictionary, as was observed by ALBERTI. Now, inasmuch as in any contrast or opposition, there is an *exchange* (either of words, or blows, or any thing else), the words *baratta* or *baratto* were used in this sense. When two nearly opposite winds blow at the same time over the waters, they *barter* the waves which they cause, exchanging one for the other; hence, the word is peculiarly well suited.

St. 12.—‘*E l’ aer e ’l ciel*’ is a spurious reading, which I ought not to have adopted. The true reading is, ‘*E lui* (that is, the sea,) *e ’l ciel*.’

‘*Tal che la terra*,’ instead of ‘*Là che la terra*,’ is an erroneous reading.

St. 15.—We must not take the last line literally; for, it is ridiculous to say that two ships were not at the same time on the same spot, but we must understand that the ships had been driven far from each other. See, above, note to st. 55. iii. II. Perhaps *dov’ è*, instead of ‘*dove*,’ is better.

St. 19.—*Quel tuo figliuol*; that is, Rinaldo.

St. 21.—Some read, *Pelpignano*, others *Pupignano*, instead of ‘*Perpignano*.’

St. 23.—The name of *Brandiamante* is often misprinted. We find *Bradiamante*, *Bradiamonte*, *Brandiamonte*, in different parts of the several editions, not to mention *Bradamante*, which prevailed after ARIOSTO, who seems not to have liked the cacophony produced by the repetition of the syllable *an* (*Brandamante*) in the same word, and immediately preceding two consonants so similar as *d* and *t*. I have preferred *Brandiamante*, both because it is more generally used in the best editions, and because it conveys a meaning, which there is every reason to believe to be the etymology of the name. See vol. ii. page lxxix.

St. 24.—‘*Savaglia*,’ for ‘*Savoja*,’ *Savoy*; like *noglia*, for *noja*, *gioglia*, for *gioja*, &c.

St. 25.—‘*Accolto*,’ for *cólto*; taken.

St. 26.—I have found, *cavalier*, instead of ‘*cavalli*’ in all my editions, some of which, however, read,

Con *cavalier* pedoni in quantitate.

to bring the line down to its proper length. Although it then seemed to me absurd to speak of *knights on foot*, yet it may possibly be that the poet meant that those knights who were sent to defend the fortresses were on foot. It is an unsatisfactory explanation, at all events, and my very slight alteration is, I think, more likely to restore the correct reading.

St. 27.—Others, and perhaps according to the author’s intention, read, ‘*Prese a guardare*,’ instead of ‘*Prese la guardia*.’

St. 31.—All my texts, and even the first edition of DOMENICHI read, ‘*Stato tal*.’ It ought to be, *stata*.

St. 32.—In some editions we find the fourth line as follows:

Calarno tutti quanti a la marina.

This is, probably, the genuine reading.

St. 34.—‘*Strusire*,’ which we find in some editions written *trusire* or *trussire*, is the same as *sdrucire*. *Strusare* is a common word in BOJARDO’S province, meaning to rub hard and violently.

St. 36.—*Monaco* is occasionally spelt *Monico* in some editions; and it was taken either for the name of a person, or for the appellative *Monk*, since we find in PINCIO’S edition followed by ZOPPINO’S and by NICCOLINI’S ‘*a Monico*,’ and in the Mil. 1539, ‘*al Monaco*.’

Appizzata; *accessa*; from *appizzare* for *accendere*, a verb common in BOJARDO’S province.

St. 37.—‘*E dàgli*,’ others, ‘*e dargli*,’ it should be ‘*e dagli*.’ With respect to the assistance afforded by Desiderius to Charlemagne, see vol. i. pag. 89 and 100.

St. 39.—Some read, *frece*, instead of *strali*, in the last line.

St. 41.—Some, *eran* (which is an error), and others, *erno* (for *erano*) *arrivati*.

St. 48.—‘*Percossa*,’ it should be, *percosso*.

St. 50.—Others read the second line,

Povera gente son questi villani.

The edition of 1538 reads *falsi*, instead of *fraudi*. I suppose the meaning to be the same, although I never heard the latter word.

St. 54.—The two Milan. editions, that of PINCIO's, and the other of 1538, read, *accampate*, instead of 'accampato.'

St. 57.—Only the edition of 1538 reads, 'baldezza;' the others *bellezza*.

St. 58.—The editions of ZOPPINO and NICCOLINI read, 'soletto;' all the others *soletta*.

St. 59.—The last four lines are almost unintelligible. I think the true reading to be as follows.

A ben che i Saracin eran sì fieri,
Per la prodezza del suo Re appregiato,
E ancor che fosser i Lombardi meno,
Perdeano a palmo a palmo il suo terreno.

The words *suo* are instead of *loro*, and relate to the Saracens. For the same reason we must understand the word *mena* in the fourth line of this stanza, to be referred to *Re Desiderio*, or else used instead of *menano* (a strange licence, but common in this poem, as we have had occasion to observe more than once).

St. 60.—*Avvancia*, for *avansa*.

BERNI, in remaking this stanza, has been pleased to call Rodamonte, *triacca de' Cristiani*, whilst, before, st. l. xxvi. l., he named Orlando and Rinaldo *triacca di Paganìa*. I have no hesitation in saying that I cannot believe BERNI guilty of using such low and unmeaning expressions.

St. 61.—*Fu Brandiamante*; that is; 'Fu (*quella condotta da*) *Brandiamante*.'

St. 65.—The two Milan. editions read, 'A raccontar,' instead of *ascoltar*.

NOTES TO CANTO VII.

St. 1.—In all my editions of the original, as well as in the first of DOMENICHI's *Rifacimento*, I found *Fiessa*, instead of *Sarza*, which I have taken the liberty to substitute.

St. 2.—There should be a full stop at the end of this stanza.

St. 3.—*Hocontato* ; read, *ho contato*.

St. 6.—' *Incontrata* ;' *incontro* ; meeting, a push.

Both the Milan editions read the fourth line,

Lo ferì nel fianco con la lancia arrestata.

St. 8.—*A loco di cintura* ; *al luogo della cintura*.

St. 9.—' *Usbergo* ' here does not certainly mean *corazza*, but mail armour.

St. 17.—Instead of ' *si annoglia*,' most editions read ' *sinuoglia*,' that is, *si nuoglia* or *noglia*, for *noia* ; as *annoglia* is for *annoia*, from *annoiare* ; hence, to annoy. The comparison is from VIRGIL.

Quam multa in sylvis, autumni frigore primo,
Lapsa cadunt folia. *Æneid.* vi. 309.

St. 19.—Although I have always written *paragone*, BOJARDO constantly, if my texts be correct, wrote *parangone*. In part of our province they pronounce this word one way, and in part the other.

St. 27.—I cannot help thinking that this portrait of Rignonzone was a caricature of some Parmesan, well-known in BOJARDO's time.

St. 28.—Again, ' *Re di Fiessa*,' instead of ' *di Sarza*,' in all my texts.

One of the prettiest *fabliaux* analysed by LE GRAND then published by BARBAZAN, and afterwards translated by WAY, is that called *The Lay of Aristotle*, the substance of which is, that Alexander having fallen in love with an Indian

lady, and having ceased to pay proper attention to the affairs of government, was rebuked, with the insolence of a Pope, by ARISTOTLE. Ashamed of himself, the King began to act coldly towards the fair, to whom he mentioned ARISTOTLE's grave remonstrance. The lady determined upon revenging herself; and one morning early, gathering flowers in a garden, behaved so charmingly, that the old philosopher was bewitched, and made a declaration of love to her; who, expecting as much, had requested Alexander to be secretly looking out of a window into the garden. Here is the conclusion of the lay.

Right well the crafty fair her joy conceal'd,
And with a comely coyness feign'd to yield;
Yet, ere the silly deed were done, from him
She claim'd one sacrifice to woman's whim;
A wayward fancy long had seiz'd her spright,
And pain'd by day, and haunted her by night;
In one brief word, with strange desire she died
Upon a wise-man's back to mount and ride.
Small were the boon from one who sought to prove
His life was nothing worth, oppos'd to love.

So sued the dame; and, blinded with desire,
Forth on the grass-plot crawl'd the groveling sire;
On his broad brawny back, uncouthly cas'd,
A gorgeous sell the officious fair-one plac'd;
Then round his neck made fast the mastering rein,
Leap'd up, and urg'd her courser o'er the plain,
And with a voice of triumph loudly cried—
'So speeds the man that mighty Love doth guide!—

'With Love for guide he needs must go!—

'Damsel, fair as fleece, I trow

'Master vizard bears thee merrily!—

'With Love for guide he needs must go

'Like all that Love have harbour'd, verily!'

The king forewarn'd, (as late my tale I told,)
At his tower's window plac'd, might scarce behold
The gamesome sire in such uncouth array,
Ere the loud peals of laughter burst their way.
Uplook'd the graybeard bent beneath his dame,
And, as he spied the monarch, shrunk for shame;

Then humbly own'd at Love's imperious call
Youth well may yield, since frozen age must fall.

Mark ! ye who hear me ! that no blameful shade
Be thrown henceforth on gallant, or on maid :
For here, by grave example taught, we find
That mighty Love is master of mankind.
Love conquers all, and Love shall conquer still,
Last the round world how long soe'er it will.

The epilogue of this tale is but an amplification of the *Omnia vincit Amor*, which was the motto of most books of chivalry. There is a medal coined to BOJARDO'S honor with this motto on the exergue. See *Mus. Mazzuchel.* page 29. The subject of the *Lay of Aristotle* seems to have been sculptured in bas-relief. See MONTFAUCON, *Antiq. Exptiq.* III. ii. 356 ; and, as the learned annotator of WAY observes, 'the classical image of Cupid bestriding a lion, is substantially the same thought.' A beautiful work of art, representing about the identical subject, and undoubtedly ancient, described by BELLORI, and engraved by BARTOLI, is to be found in the *Pictur. Antiq. Crypt. Roman. et Sepul. Nason.* Rom. 1750. fo. It is the last table of the appendix. There we see Hercules spinning, with a kind of petticoat on, and a fierce lion at his feet, with two Cupids, one of which is binding it by the neck, and the other is drawing a veil before the eyes of the king of the forest. The illustrator quotes in his description the lines of VIRGIL, in *Cir.*

..... Ille (Amor) etiam Pœnos domitare leones
Et validas docuit vires mansuescere tigris.

The banner of Rodamonte was undoubtedly imagined in imitation of these originals.

St. 48.—Instead of '*il mezzo*,' all editions read, '*in mezzo* ; of which I cannot make sense. As I read it, the meaning of this line is, 'the sword is the means (of safety) to the man who has power (strength, courage).'

St. 53.—See vol. ii. page cxlv.

NOTES TO CANTO VIII.

St. 5.—Others, 'dal sol di *su fu*,' instead of 'di *suso*.'

St. 11.—'E *gitta*,' instead of 'e *giva*;' the edition of 1538.

St. 17.—'Rivella,' for *rivela*. The story of Theseus and Ariadne is so well known, that it is scarcely necessary to say that BOJARDO here alludes to it.

St. 24.—This wondrous place is described with about the same circumstances in the *Gesta Romanorum*. See SWAN, vol. i. tale xxvii.

St. 30.—*Andogli il core ; pensò, gli sovvenne* ; he thought. 'Ne la mente.' That is, 'ne la sua mente ;' in his mind ; according to his opinion.

St. 33.—'Frizza,' for *freccia* ; a word commonly used in BOJARDO's province.

St. 39.—The fourth and fifth lines are imitated from VIRGIL.

. . . . Facilis descensus Averni

Sed revocare gradus, superasque evadere ad auras ;
Hoc opus, hic labor.

Æneid. vi. 126 et seq.

St. 42.—Several editions read, *adorno*, instead of 'adorna.'

St. 43.—This fairy is *Fortune*, as the poet will presently say.

St. 45.—Others, *riparo* ; instead of *divaro*, for *divario*.

St. 49.—I suspect the true reading to be *ne*, or *ce*, (for *ci*) instead of *te*. PINCIO reads *ne*.

St. 51.—The Mil. edition of 1518 has *cristallo*, instead of *castello*. In this edition, the third and fourth lines are put after the fifth and sixth.

St. 63.—Some, *al*, instead of 'il tempo rio.'

NOTES TO CANTO IX.

St 5.—Some, 'E prender,' instead of 'Chè prender.'

St. 6.—'Appariscenza; apparenza, vista; aspect, sight, view.

St. 8.—In the Mil. edition of 1518 the third and fourth lines are after the fifth and sixth.

St. 9.—'Lasciando mezzo;' perhaps 'a mezzo' would be the correct reading. *Mezzo*, as all editions read, means unfinished, incomplete.

St. 11.—'Gotta,' for *gota*, is a strong licence.

St. 12.—'Mortale' is used for *mortajo*.

St. 15.—Instead of 'on al demonio,' the editions of Mil. read 'non al demonio,' and others, 'o al demonio,' which is very clear. I have preferred *on*, not because I approve of this word in itself, but because I think that BOJARDO wrote it so, instead of *o*, as we now use *od*, before a vowel. The word occurs often in the several editions of the poem, and it was even preferred by those editors who have made free in altering words, phrases, and also lines, in the poem. CORBINELLI remarked on this word: 'On per od; D in N, come domanno per domando, &c. in IACOP.' The word is frequently found in the first edition of BOJARDO's lyrical poems, even before a consonant.

Dovunque e (i) passi mova, on gira il viso,

is the true reading of a line in a sonnet inserted in vol. ii. page xi. Again, in another sonnet not republished by me;

Qual non ha questo, on quell' altro emispero.

In the sonnet inserted, vol. ii. page xiii., which begins *Rosa gentil*, we read, according to the first edition;

Che mostrerà la terra, on ha già mostro.

Another sonnet begins thus:

Sono ora in terra? *on* son nel ciel levato?
 Son io me stesso? *on* dal corpo diviso?
 Son dove io venni? *on* son in Paradiso? &c.

Examples might be easily multiplied, if necessary. The reader will remember what I said, vol. ii. page cl; that 'however inelegant the construction, or inharmonious the versification might seem, I never yielded to the temptation of making any amendment, with the rash idea of improving the poem.' In the fourth line of the 25th st. of this canto some editions read,

Nè l'arte mia varrebbe, *on* altro ajuto.

I have adopted *nè*, because I found it in PINCIO's edition, and because the Mil. edit. reading *un*, it might be a misprint for either *on* or *nè*. Perhaps *on* was the genuine reading, and to be preferred even there. As, however, I had some authority for not adopting it, I rejected it; from which it will be seen that I am neither superstitious in adhering to old editions, nor rash in altering them.

'*Insonio*,' for *sogno*; like *insoniare*, for *sognare*. Instead of '*tranguggio*,' some read, *tragualcio*, and others, *tranguglio*.

St. 24.—Whether this silver key has any relation to one mentioned by DANTE, *Purg.* ix. 118 et seq. and what is its meaning I cannot tell.

St. 39.—Some read, *tomba*, and others, *tromba*; instead of '*fromba*.'

St. 52.—*Vadare*, for *guadare*. If *vado*, for *guado* is good, why not *vadare*, for *guadare*? Some read, *vargar*; and others, *vardar*; erroneously.

St. 61.—'*Ebber vedetta*;' *videro*; they had a sight. Others read, '*è la vedetta*;' is the watch.

NOTES TO CANTO X.

St. 1.—In all my editions of the original poem, as well as of DOMENICHI's *Rifacimento*, this stanza is unintelligible owing to a transposition of lines. Editors have put the fourth line instead of the sixth and viceversa. Such readings as *vi dimostra*, instead of *non dimora*; *seguire*, for *seguite*; *el mio*, instead of '*questo Canto*,' &c. which occur in some texts, are mere misprints.

St. 8.—Some editions have, *opporre*; instead of *apporre*.

St. 11.—Others, '*avea* Dudone, *Che per*,' instead of '*stava* Dudone, *E per*'.

St. 12.—This stanza is, in most editions, incorrectly printed: some editions say, *colpi*, instead of '*prieghi*,' *si è*, is turned into *sia*, or *fia*; and '*nel baron*,' or '*nè il*,' or '*ed è il*,' instead of '*nei baron*.'

St. 13.—See note to st. 58. i. I.

St. 17.—*Farsata* means a 'quilted lining,' mentioned in the extract from the notes to WAY's *Fabliaux*, inserted vol. ii. page 231, which was used to prevent the armour hurting the skin by a too close contact. The dictionary of the academy quoting this very passage, and another from II. xxxi. 31, as if they were BERNI's, gives a definition of the word, which clearly shows that the compiler of that paragraph did not know what he was about when he wrote it. ALBERTI and MONTI have ridiculed the mistake as it deserved; but MONTI was wrong when he supposed that *farsata* meant only *fodera*, lining; it was a *stuffed* lining. Hence, SACCHETTI, Nov. 164, said: Il Riccio . . . mandò per uno maestro che gli fece una *farsata* nuova. It would not do to say *far* una *fodera*. The French words *farce* and *farcir*, like *fardello* and *farsetto* in Italian, come from the same root as the Latin *farcio*; which verb, as well as *farcimen*, *fartim*, *fartilis*, *fartum*, *fartura*, &c. all imply stuffing, swelling out, filling by thrusting in.

St. 22.—Although BOJARDO is inferior to DANTE, he sur-

passes OVID in this metamorphosis, which he imitated from those two poets. See *Metamorph.* iv. 571 et seq. *Infer.* xxv. 103 et seq.

St. 27.—This stanza was omitted by BERNI, and is wanting in DOMENICHI's later editions, although it was inserted in the first.

St. 28.—Others read, 'e 'l dorso;' instead of 'e d'orso.'

St. 29.—*Abbatte in su le lastre*; knocks him down on the flags; with which the place was paved, as the poet said above, st. 21. In the dictionary they quote this example (from BERNI of course, because they never read BOJARDO), and, in the teeth of the very next line, in which we read that 'the brave youth jumped on his legs immediately,' they say that *Abbattere* or *Sbattere in su le lastre* means to kill. MONTI has already pointed out this blunder, which would almost seem incredible.

St. 31.—'Cazza;' caccia; chases, pursues him.

St. 39.—'Fole,' instead of *folle*, for the rhyme.

St. 40.—Others, 'E prese altro cammino.'

St. 50.—Rinaldo had his scanty allowance only once a day, which is *viver a pasto*. The Florentines are said to be very frugal, whilst the Lombards enjoy the reputation of being gluttons.

St. 56.—Others, *dipinta*, instead of 'di prato.'

St. 59.—*Destrier arguto*. See vol. ii. page 187.

NOTES TO CANTO XI.

St. 9.—Some, *concedo*; instead of 'concludo.'

St. 16.—*Chieser*; that is, Orlando and Brandimarte asked; but then it ought to be *lor* (*eglino*), not *lo* in the next line.

St. 20.—'Conveniente,' for *convenente*, *patto*; here *costume*, *uso*.

St. 21.—'Longar;' *allungare*, to lengthen.

St. 22.—All my texts and the *Rifacimento* of DOMENICHI (except the Dublin edition) read, *sotto*, instead of 'sopra l'

arco.' BERNI has, *sopra*, which I have preferred, because in the preceding c. ix. st. 61, BOJARDO, according to all texts, speaking of this very giant and place, wrote, *sopra l'arco*.

St. 23.—Instead of '*trovarno al ponte*,' some read, *trova il conte*; but the line is too short; if this reading be preferred, we must substitute, *ritrova*, for *trova*.

St. 29.—The edition of 1538 reads *forcone*, instead of '*forcato*.' The meaning is the same; the former is the proper Italian expression, the latter a word peculiar to BOJARDO's province. *Forcone* occurs in st. 31.

St. 32.—'*Scappuzza*,' for *scappuccia*; from *scappucciare*, to stumble.

St. 37.—'*Leggio*' for *leggo*; like *veggio* and *veggo*. *Meggio*, for *mezzo*. Some read, *lezzo*, *mezzo*, *pezzo*; these words are so pronounced in BOJARDO's dialect.

St. 41.—To make sense of the third and fourth line, they should have been printed as follows;

Tagliò le gambe : e' cadde; di quel peso
La nave quasi fu per affondare.

St. 42.—'*Antena*,' for *antenna*.

St. 47.—*Picchiato in faccia*; marked by the small pox.

St. 49.—*Salvo e sano*; safe and sound. We Italians generally say *sano e salvo*.

St. 51.—The first line should be,

Ma sino ad or non gli è venuto fatto.

NOTES TO CANTO XII.

St. 1.—The third line may be consulted by the commentators of DANTE, *Parad.* xvi. 37.

St. 2.—This stanza is imitated from OVID, *Amor.* I. 9.

St. 6.—*Dimenando*; running about wildly through joy.

St. 9.—See note to st. 16. iii. I.

St. 20.—ARIOSTO said, *Monodante*, but BOJARDO always *Manodante*. The former probably altered this name for the

same reason that he altered *Brandiamante* into *Bradamante* ; to avoid the repetition of the syllable *an* (*Manodante*).

St. 27.—‘ *Vede*,’ for *vedi*.

St. 34.—For ‘ *Otto e*,’ read, *Ottone*.

St. 35.—The last line shows that *Ziliente*, or *Gigliante*, was a name with a meaning ; from *giglio*, in BOJARDO’s dialect called *zilio*.

St. 39.—Others, *gionto*, instead of ‘ *giorno*.’

St. 41.—The first line is almost copied from DANTE ;

Biondo era e bello e di gentile aspetto.

Purgat. III. 107.

St. 47.—*Brava* therefore was believed to be somehow connected with England ; which strengthens the supposition hazarded vol. i. page 104, that it was in Brittany.

St. 48.—*Fel guerzo* ; that is, *fello guercio*.

St. 57.—Others, ‘ *no’ l*,’ instead of ‘ *non soccorre*.’

St. 58.—Instead of ‘ *di costor*,’ some read, *color* ; others, *cor* ; and others, *corto*.

St. 61.—Others ; ‘ *altra ventura* ;’ or, ‘ *altra avventura*.’

NOTES TO CANTO XIII.

St. 1.—Some, ‘ *dal voler*,’ instead of ‘ *il voler*.’ This line is, I am afraid, incorrect. The preposition should be omitted before *roba* ; and then it would make sense, although the construction would be far from correct. The fifth line is also objectionable ; for, ‘ *da traverso*’ seems to have no meaning. The edition of 1538 substituted ‘ *per dritto*’, for ‘ *per mare*.’

St. 7.—Instead of ‘ *rivenire*,’ others read, *soppellire*.

St. 8.—The edition of 1518 reads the fifth line,

Or ti bisognerà, Baron compiuto.

St. 9.—Others, *ricovrato*, instead of ‘ *ritornato*.’

St. 13.—‘ *Calli*,’ for *cali* ; from *calare*, *diminuire* ; here *desistere*, *cessare* ; to relent.

St. 15.—‘ *Fazia*,’ *faccia*, from *fare*.

Some, *desiri*; instead of '*desidri*.'

St. 17.—I have written '*smonto*,' for *smontato*, thinking the construction more regular, than if I had adopted *smontò*.

St. 18.—Instead of '*del suol*,' some read, '*di suol*;' others, '*d' un suol*.'

St. 27.—'*Strigle*;' *streghe*. It is nearer the Latin *striges*, and it might have been spelt *strige*.

St. 29.—This *Demogorgone* is a kind of power very little known, and never mentioned by Italian poets before BOJARDO. It is well ascertained that the ancients admitted an unknown God, or Power, superior to all others, the name of which it was not lawful to pronounce, any more than the Jehovah of the Jews. This unknown deity, according to PLACID. LACTANTIUS the grammarian, was Demogorgon. Tiresias, the enchanter, observing that the spirits, which he conjured, did not obey his summons, is made to say by STATIUS, *Theb.* iv. 514.

Scimus enim et quicquid dici, noscique timetis

Et turbare Hecatem, ni te, Thymbræe, vererer, ;

Et triplicis Mundi, summum quem scire nefastum,

Illum sed taceo ; prohibet tranquilla senectus.

On the words *triplicis Mundi*, LACTANTIUS observes: Dicit Deum DEMOGORGONA summum, cuius nomen scire non licet. Infiniti autem philosophorum, Magorum, Persæ etiam confirmant revera esse, præter hos Deos cognitos, qui coluntur in templis, alium principem et maximè Deum ceterorum numinum Ordinatorem, de cuius genere sint soli Sol atque Luna. . . . Sed dirè sentiunt qui eum interesse nefandis artibus actibusque magicis arbitrantur. BOCCACCIO, *Genealog. Deor.* i. has a chapter on this power. According to his notions Demogorgon was dwelling within the earth, was self-existent, and was the father of all things. It was forbidden to mention him by name. Discord, Pan, Clotho, Lachesis, Atropos, Pòlus or Heaven, Phiton, Earth, and Erebus were his children. That this awful deity was used to punish supernatural agents of an inferior order, may be collected from the following lines of LUCAN, where it seems that the poet alludes to Demogorgon, as the *flogger* of the devils.

An ille

Compellendus erit, quo numquam terra vocato
Non concussa tremet? Qui Gorgona cernit apertam,
Verberibusque suis trepidam castigat Errinym?
Indespecta tenet vobis qui Tartara? cuius
Vos estis superi, Stygiasque qui peierat undas?

Pharsal. vi. 744 et seq.

I think that BOJARDO drew his information from BOCCACCIO, applying it very skilfully to his purpose, and to the kind of machinery which he, before any other Italian poet, introduced into his great work.

St. 33.—The editions of ZOPPINO and NICCOLINI read, *tutta*, instead of '*tanta*;' which is a better reading, although it may be doubted whether it be genuine.

[St. 37.—Some read, *battè*, or *batte*; others, *battette*, instead of '*batteva*.'

Falione, or rather *fallisone*, is, *falligione*, *mancanza*; fault, error.

St. 39.—Others read the third line,

Ma quando *al dir* ch' egli era al fin gianto;
which I do not understand.

St. 41.—'Non avea;' that is, 'non n' avea;' this omission occurs very often. All my editions, and even the first of DOMENICHI, read, '*ad alto*,' which is an error for '*d' alto*' or '*da alto*.'

St. 45.—For *adagio*, read *ad agio*. '*Baronagio*,' for *Baronaggio*.

St. 47.—It should be 'Lor dui l' avean.'

St. 50.—Some read, '*a lor popoli*;' others, '*a lor e popoli*,' instead of '*dei popoli*.'

St. 51.—See above, note to st. 1. c. li. of this book.

St. 58.—Instead of *Damogir*, some editions read, *Damogier*, here and elsewhere.

St. 55.—The edition of 1530 reads *Gataheri*, instead of '*Atarberi*.'

St. 59.—All my texts read *facea*, instead of *faceus*, which I have adopted, after *le parole*.

St. 60.—See notes to st. 17. v. I.

NOTES TO CANTO XIV.

St. 2.—*Dov' io era*; we must suppose the word *parlando* understood.

St. 4.—ZOFFINO and NICCOLINI read, 'quasi 'i pose,' which is more correct; but BOJARDO often omitted these pronouns. Thus, st. 65, he has,

Pur si destina in tutto d' ajutare;

instead of *P' ajutare*.

St. 6.—I find in my texts, 'soffiando il vento e *cielo*.' I have substituted *gelo*, because the sense is clearer, and because this reading is supported by the last line of the following stanza.

St. 12.—*Ostreliche* is Austria; *Biena*, Vienna; *Carentana*, (or *Chiarentana*, as DANTE calls it, *Inf.* xv. 7.) is that part of the Alps near Trento; *Tesino*, *Ticinum*, Pavia.

St. 16.—I have substituted, *aere*, to *aria*, which I found in all my editions, even the first of DOMENICHI.

St. 20.—*Sopra poste*, that is *soprapposte*. *Soprapposta* is a kind of embossed embroidery.

St. 21.—*Brocche*, from *brocca*; a word common in BOJARDO's dialect. It means 'twig, or small branch of a tree.' 'Zane' for *zanne*.

St. 24.—See above, st. 27. vii. II.

St. 26.—Others might prefer, *poderose*, to '*penderose*.'

St. 27.—All my texts, and even the first edition of BOJARDO, read, 'Mentre che lo Africano;' which is an evident error. It was Rigonzzone who aimed a blow at the African, who seized the Parmesan's horse.

St. 32.—From the sixth line it would appear that Nembroth was considered by romancers one of the giants who made war against Jupiter.

St. 39.—Rinaldo says *you* to Ottachieri and *thou* to his cousin Dudene. Thus DANTE says *you* to FARINATA, to CACCIAGUIDA, and to a few others, whom he wishes to treat

with particular respect, and *thou*, generally, to all other spirits.

St. 40.—The edition of 1538, reads *conoscenza*, instead of '*consciēza*.'

St. 45.—'*Fodro*,' instead of *Fodero*.

St. 47.—The fifth line is too long. We must either omit the word *sua*, or read, *mena*, instead of *rimena*.

St. 48.—To strike the steed of a knight was considered a very unchivalrous proceeding. Ste. PALAYE, *Memoir*. ii. note 77. In *Sir Lancelot*, I. 102, there is a long rebuke of Hector to a knight, who had so far forgotten himself as to kill his horse.

St. 49.—It is curious to see Rodamonte appeal to the great slaughter which he had made, as a proof of his noble birth.

St. 52.—This stanza is very incorrectly printed in most editions. The fifth line in some editions is;

Ma già le genti sopra al poggio appare.

The two Milanese editions, without any regard to rhyme or reason, have the four following lines, instead of the second half of the stanza.

Or par che 'l cielo a fiamma si disface
E che quegli elmi sian tutti di foco,
E barbute spezzar come di vetro,
Ben dieci passi andò ciascun addietro.

The edition of 1539 has *dicea*, instead of *dicei*, to make bad worse. These lines belong to the 4th stanza in the next canto.

St. 56.—The fourth line in this stanza has been altered by BERNI as follows;

Innanzi o indietro più potevan gire.

I can conceive two armies fighting so obstinately that neither could *advance*; but to say that *neither could retreat* is nonsense, and I do not think BERNI was guilty of writing such a line. In the editions of DOMENICHI 1545 and 1588,

the line of BOJARDO was preserved, but that of BERNI has been substituted in the Dublin edition.

St. 57.—Some, *disserra*; instead of ‘*disferra*.’

NOTES TO CANTO XV.

St. 3.—Some, *ciascun*; others, ‘*nessun non guarda*.’

St. 6.—Instead of ‘*sopra quegli*,’ I suspect the true reading is ‘*sotto quegli*.’

St. 11.—‘*Pensando*,’ a Latinism, for *pesando*.

St. 13.—‘*Concistoro*,’ here means the Court, or, probably, the Paladins, who may be said to have stood in the same relation to the Emperor, as the Cardinals (who form what is properly called *concistoro*) to the Pope.

St. 16.—A griffin was the coat of arms of Olivieri.

St. 39.—‘*Fragellarno*,’ for *sfragellarno*.

St. 49.—‘*Là dove*,’ or *laddove*, for *laonde*. *Ove*, or *dove*, for *onde*, has occurred before.

St. 52.—*Pasithea*, one of the Graces.

St. 57.—Others read the sixth line;

Nè, contra lor, val forza, nè armatura.

St. 58.—‘*Levò dove*,’ here also, ‘*dove*’ is for *donde*.

St. 62.—Read, *svegliò*, instead of *svegliò*.

St. 69.—*Pignate*, for *pignatte*.

I do not understand the allusion to the women of Spoleto and Foligno.

NOTES TO CANTO XVI.

St. 1.—‘*Raccia*,’ for *razza*; and, in the third stanza, ‘*taccia*,’ for *tazza*.

St. 6.—‘*Frezza*,’ for *fretta*.

St. 9.—‘*Convegno*,’ I think, means *conveniensa*. Brunello found a ship, such as was convenient, or such as suited him.

St. 11.—‘*Bretta*,’ for *beretta*.

St. 12.—The two Mil. editions, that of PINCIO, and that of 1538, read, *Tolse*, instead of ‘*Tolto*.’ I think *Tolse* the correct reading, and I suppose that ‘*avia*’ is not for *avea*, as I believed at first, but that it means a *via*; that is, *on the way*. Brunello boasted that *on the way* he took the sword and the horn from Orlando; as Mercury did Apollo’s quiver. See HORAT. *Od.* i. 10. 5. et seq.

St. 18.—Some read, *cedri*; others, *lauri*; instead of ‘*olive*.’ The Mil. edition of 1539 omits the word altogether.

The ten following stanzas, from 19 to 28 inclusive, are placed after the next ten, from 29 to 38, in both the Mil. editions.

St. 19.—I need scarcely notice the very common blunder of *Atlante*, for *Atalante*, in most editions here and elsewhere. Observe that Ruggero is called a *Paladin*, even before he was a Christian knight.

St. 21.—All my texts read, *lisso*, instead of ‘*liscio*.’

St. 24.—See what has been said concerning jousts and tournaments, vol. i. page 167. A tournament of sixty knights each side took place at Bologna in 1470, and BOJARDO may not only have seen it, but taken a part in it. See FERRARIO vol. ii. page 115. It is remarkable that the standard of the *Red* was taken on that occasion, whilst, in the tournament described by BOJARDO, the banner of Agramante’s party was nearly taken.

St. 26.—*Tornero*, for *torneo*. Others, *torniero*.

St. 35.—*Assento* must be taken in the sense of *sento*; *assentire*, for *sentire*, being formed, as many other verbs, by prefixing an *a*. See vol. i. page 165. Perhaps BOJARDO wrote, ‘*lo sento*.’

St. 36.—*Ajutare*, in this stanza, means *rimediare*. *To help*, is used in this sense in English, but not in Italian, except by BOJARDO. ‘If it must be so,’ says Ruggero, ‘I do not see how it can be remedied (helped).’

St. 43.—The reader will have already perceived that here

Brunello is an imitation of Ulysses, as Ruggero of Achilles. Brunello, however, in his original character of a thief, is a copy of Mercury. See above, note to stanza 12.

NOTES TO CANTO XVII.

St. 3.—Instead of '*Assembrava*,' some read, *assembled*; and the edition of 1538, *assembled*, which is a misprint for *assembled* *ha*.

Messo giorno; *Messogiorno*, South.

St. 4.—'*Ancore*;' instead of *ancora*, for the rhyme.

St. 5.—Some read, *Falsarda*; instead of '*Balsarda*.'

St. 8.—Some read, *Almazera* and *Bardalusto*.

St. 12.—Some read;

Però ch' è affrontato co 'l Re Sobrino;

Others;

Però che *avia* affrontato il Re Sobrino.

St. 18.—Instead of '*d' urto*,' the two Mil. editions read, *tutto*.

St. 29.—'*Lo trabocca*;' that is, Agramante; not *le*, as some editions read.

St. 35.—Here some read, *Algareza*, instead of '*Algazera*.'

St. 36.—Atalante resembles Chiron, and is, like him, skilled in surgery.

St. 38.—The reason given for this interruption shows that BOJARDO intended to write a poem on *one* subject. To this *single* point were to tend all the *several* parts of the work.

St. 40.—All my editions, and even the first of DOMENICHI, read, '*Sopra ad un fonte*;' instead of '*Sopra ad un ponte*.' PINCIO, to make sense, changed, '*confina*,' into, *cammina*; whilst the modern editions of DOMENICHI have adopted, *ponte* from BERNI, and, on the same authority, changed, *quivi*

into, *due vie*. I do not see the reason of the last alteration; does not *confinare* mean to be close by, to be near?

St. 44.—Although the word, *schiaivina*, is here employed in a manner which supports ELLIS's interpretation of this word, yet I am still of the opinion which I advanced before, vol. i. page 58, note z.

St. 45.—' *Livrer* ; *levriere*, greyhound.

St. 49.—The well-known transformation of Narcissus into a flower, as described by OVID, *Metamorph.* iii., was a very popular subject of the ancient *trouvères's* songs. LE GRAND quotes a passage from the *Verbum abbreviatum* of one PETER, a singer at Paris, to the following effect. *Videntes cantilenam de Landrico non placere auditoribus, statim incipiunt de Narcisso cantare.* This, according to LE GRAND, shows that a *Lay of Narcisse* was as old as the twelfth century. Whether it be the same which was published by BARBAZAN, analyzed by LE GRAND himself, and translated by WAY, is not so certain. The *Lay* is founded on OVID's lines, and it is a very good poem. Although imitated from the Latin it is not a translation. BOJARDO had evidently seen that *Lay*; yet he does not copy either it or the Latin poet. To compare these several compositions would not be uninteresting, but would occupy too much time, and I must be satisfied with referring the reader, who is inclined to examine the merits of these poets, to their several works.

St. 52.—It was said that the *aspido* could make itself deaf at its own will, and consequently be proof against enchantments, as it did not listen to them. BOJARDO's imitation of this passage from the sacred writings will at once occur to the reader.

The last line of this stanza is imitated from DANTE, *Inf.* xiii. 72.

Ingiusto fece me contra me giusto;

And both of them from OVID, *Metam.* viii. 477. *Impletate pia est.*

St. 56.—The fairy, *Silvana*, or *Silvanella*, is a very prominent supernatural agent in *Amadis de Gaula*.

St. 60.—‘*Disfazia*,’ for *disfaccia*.

St. 65.—Others read the third and fourth lines as follow ;

E va a quel Peregrino e al Cavaliero
E spartì, &c.

NOTES TO CANTO XVIII.

St. 3.—See vol. i. page lxii. and 162.

St. 10.—‘*Commenza*,’ for *comincia*.

St. 14.—All my edit., and even the first of DOMENICHI, read, *comprende* ; instead of ‘*coprendo*.’

St. 15.—The edit. of 1538, only, reads, ‘*trasser*.’ The others, with manifest error, have, *trasse*.

St. 18.—I should think it must be, either *entrando*, or *abbandonando*.

St. 20.—‘*Faraggio* ;’ *farò*.

St. 24.—Others, ‘E d’ urto poi *aggiunse*.’

St. 34.—For the last two lines, PINCIO has substituted ;

Il naso ha lungo un gran spannar di mano,
E mangia e beve carne e sangue umano.

St. 36.—Instead of ‘*in mena*,’ read, *mi mena*.

St. 46.—The two Mil. edit. read, *mane*, and ‘come *fa lo cane*.’

St. 49.—I observed note to stanza 15. xi. I. that I did not venture to print the word *dalmagio*, finding *dannaggio* substituted in some editions. Here, however, I have been obliged to choose between *dalmagio*, which I find in the edition of 1538 ; and ‘*dalmazzo*,’ which is in all the others.

St. 63.—‘*Zoglia*,’ like *gioglia*, for *gioja*.

NOTES TO CANTO XIX.

St. 1.—See a sonnet of BOJARDO, inserted in his life, vol. ii. page xii.

St. 4.—Observe the difference between *saetta* and *strale*. The *strale* was properly a *quadrello* (Fr. *carreau*); much more fatal than *saetta* (Fr. *flèche*). The *balestra* (Fr. *arbalète*, a corruption of the Latin word *arcu-balista*) was formally anathematized in 1139, as too savage a weapon, whence it fell into disuse. Richard Cœur de Lion revived this cross-bow, and was killed by it.

St. 5.—All my editions read, 'a *questo* punto;' (the edition of 1528, 'a *questa* volta,' which is as bad). This makes the line too long. I have taken the liberty of substituting *esto*, which, I have very little doubt, is the genuine word.

St. 11.—The second line should be

Che, non che alcun destrier possa salire ;

Others read,

Che, non che lui vi possa su salire, &c.

St. 14.—Marfisa, as well as Brandimarte and Fiordelisa, thought this a very good bargain. Such is the meaning of the second line.

St. 19.—The fountain was surrounded by the meadow, and the meadow by the wood.

St. 22.—'Poco ucl,' that is, 'per un poco.' He did not save his life; he only lived a little longer.

Some read, *Barigazzo*, instead of 'Barigaccio.'

St. 24.—Others read, 'Salta sopra;' instead of 'salta.'

St. 26.—It may be 'in testa,' as I read; or *intesta*; from *intessere*.

St. 33.—BOJARDO probably meant *ad esso*, not '*adesso*.'

St. 35.—'Falsate,' from *falsare*; here it means injured, broken, cut.

St. 36.—Some, *zipone* ; instead of ' *giuppone* . ' It is the same word ill spelt.

St. 37.—' *Adante* ; ' that is *dante* ; the doe skin.

St. 38.—The 1st. line is copied from DANTE, *Inf.* xxxiii. 10.

The Dialogue between Brandimarte and Barigaccio, and particularly the defence of the robber, is imitated from a story concerning Alexander, to whom it is said that much the same reasons were given in defence of his own conduct by a pirate, or robber. The story is to be found in the *Gesta Romanorum*, by SWAN, vol. ii. tale 56.

St. 43.—' *Magio*,' for *maggio* ; a licence disapproved of by PINCIO, who substituted

Mese niun nè roba nè disagio ;

a very questionable improvement.

St. 48.—Others read,

Quel morto più di ciò non ha mestiero ;

but the words ' *che sono usciti*,' which follow, show that the reading is incorrect.

St. 49.—Read, *Fiordelisa* ; instead of ' *Fiordiligi* . '

St. 57.—' *Ponte*,' if it be the correct reading, can mean only the deck of the ship. I think the true reading is *porto*.

St. 59.—The worthy Paladin was telling a great many stories. As for his assumed name, see vol. i. page 57 and 104.

St. 60.—' *Per vo*' (*voi*, for *a voi*) *dire*' is probably the correct reading, instead of ' *odire* . '